



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



318783



G. Lapi inv. e scul. Livor.





DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XXIII.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO LII.

I.

SE non si diventasse irregolare,
Direi, ch'io sono in gran disio sospinto
D'aver veduto quella guerra fare,
Dove fu Malagigi dianzi vinto ;
Per saper, se'l Dimonio è, come pare ;
S'egli è sì brutto, com'egli è dipinto :
Che non lo veggio eguale in ogni loco :
Ove ha più corna, ove più coda un poco.

II.

Ma sia qual vuole, io n'ho poca paura :
Che solo a' tristi e disperati nuoce ;
Ed un rimedio anch'ho, che m'assicura :
Che mi so fare il segno della Croce.
Or lasciaml'ire in sua mala ventura
Nella fiamma infernal, dove si cuoce
In pena sempiterna, in doglia, e in pianto ;
E noi torniamo al nostro usato canto.

Orlando Innamorato, T. IV. A

III.

Ferràù se n' andava a Mont' Albano
 Col figlio d' Ulieno in compagnia,
 E Malagigi prigione, e Viviano;
 Nè giammai si posarno per la via,
 Sin che trovar' l' Esercito Pagano,
 Ch' avea gran nobiltà di Baronia,
 Re, Duchi, Cavalier, Marchesi, e Conti.
 Son coperti di tende i piani, e' monti.

IV.

Ferràù si presenta al Re Marfiglio,
 E gli racconta, stando inginocchiato,
 La guerra de' Dimoni, e lo scompiglio,
 E come Malagigi avea menato
 Il Re l' accolse con allegro ciglio,
 E più d' un' ora lo tenne abbracciato,
 Baciandolo più volte; e per su' amore
 A Rodamonte fece molto onore.

V.

Balugante era in Corte, e Falserone,
 Fratei del Re, con gran cavalleria,
 L' un di Castiglia, e l' altro di Lione,
 E Maradasso Re d' Andalogia:
 Il Re di Calatrava Sinagone,
 Grandonio di Volterra ha in compagnia,
 Che dappoichè' Cristian messi ebbe al fondo,
 Tien di Murrocco il Reame giocondo.

CANTO LII.

3

VI.

V'era il Re de' Galleggi, ch'è pedone,
Perocch'ogni cavallo ammazzeria:
V'era il Re Maricoldo, ch'ha il bastone;
Ma di Biscaglia alcun non vi venia;
Perchè Alfonso non vuol, che n'è padrone,
Cristianissimo Re senza eresia,
La cui famiglia e' l bel seme fecondo
Non sol la Spagna, ma illustrato ha' l Mondo.

VII.

Nè per scrittura, o altra menzione,
Trovo fangue più bel, nè credo sia.
Fanne Sardigna la dimostrazione,
Le due Sicilie, e in parte Barberia;
Ed è verace quella opinione,
Che i Gotti fur la sua genealogia;
Che chi fusser' nol dico, e nol rispondo:
Seppel la Terra, e' l mar, che gira in tondo.

VIII.

Ma parte il vero, e parte affezione
M'ha traviato dalla strada mia.
Torno di nuovo a dir delle persone,
Sopra le qua' Marsiglio ha Signoria.
Larbin di Portogallo era in arcione;
E Stordilano, il qual s'insignoria
Della Granata; e l'altro furibondo
Majorichin, chiamato Baricondo.

A 2

IX.

Corte non ebbe mai Marfilione
 Di tanto pregio, e tanta gagliardia.
 Eravi Serpentino; e di ragione
 Ifolier s'aspettava tuttavia,
 Signor di Pampalona; e Fulicone,
 Del Re bastardo, e Conte d'Almeria.
 Non par di Spagna il terzo, nè il secondo:
 L'un colorito, e l'altro è bianco e biondo.

X.

Ma perchè perd'io tempo a raccontare
 Provincie, e nomi di questo e di quello;
 Che n'udirete la rassegna fare,
 Quando a far si verrà l'empio macello?
 Non può star molto il Re Carlo arrivare
 Col glorioso suo gentil drappello;
 Quantunque questa gente non l'aspetti,
 Ma stassi a sollazzarsi, e far balletti.

XI.

Avevano un'ufanza i Re Paganì,
 Che per Dio grazia a' nostri anche è rimasa;
 Che, fra lor combattendo, o co' Cristiani,
 Mai non lasciavan le lor donne a casa.
 Non so, se lo facean per star più sani,
 O pur fu questa foggia persuasa,
 Perchè nella battaglia il Dio d'Amore
 Gli facesse più bravi, e di più core.

CANTO LII.

5

XII.

Per questo erano in Campo le Reine
Quasi di tutta Spagna, e le più belle;
Ma sopra l'altre egregie e pellegrine,
Avanza di beltà donne e donzelle
Doralice. Qual rosa fra le spine
Risplender suole, anzi il Sol fra le stelle;
Tal'ella, di persona e di bel viso,
Non donna par, ma Dea di Paradiso.

XIII.

Il Re di Sarza, che tanto l'amava,
Ogni giorno per lei faceva gran pruove:
Or combatteva a ristretto; or giostrava;
Sempre con paramenti e fogge nuove.
A questo Ferrau l'accompagnava;
Laonde ognuno a fargli onor si muove:
Nè v'è guerrier, ch'ardisca stargli a fronte;
Tanto era forte e destro Rodamonte.

XIV.

Il Re Marfiglio ogni dì per su' amore
Faceva feste, e trionfal conviti:
E sempre Rodamonte ha più favore
Tra que' volti leggiadri e coloriti.
Così stando, ecco un giorno un gran romore,
E trombe, e corni, e gridi furno uditi;
E la novella vien di man' in mano,
Che 'l Campo era assaltato verso 'l piano.

A 3

XV.

Carlo è quel, che ne vien per la campagna,
 Con tutto il fior raccolto de' Cristiani,
 Dell' Ungheria, di Francia, e d' Alemagna,
 E della Corte i primi Capitani;
 Il qual, veduta la gente di Spagna
 In ordin tutta per calare a' piani,
 A se chiamò Rinaldo, e gli promesse
 Angelica di dar, se la volesse.

XVI.

Cioè, se far volesse il dì col brandò
 Prova sì chiara, e tal dimostrazione,
 Che più di lui non meritasse Orlando:
 Poi d' altra parte il figliuol di Milone
 Chiamò da canto; e seco ragionando,
 Gli diè segreta e certa intenzione,
 Che mai la Donna non arà Rinaldo,
 S' a combatter quel giorno egli sta saldo.

XVII.

Onde dispossi ciascuno, e destina
 Di non parer del suo cugin minore.
 O sventurata gente Saracina,
 Ten ti si leva addosso un gran romore.
 Faran costor due sol tanta rovina;
 Che mai non fu sentita la maggiore.
 Or tacete, Signori, e state attenti:
 Ascoltate i crudeli e duri accenti.

CANTO LII.

XVIII.

L'Imperadore avea fatte le schiere
Con gran prudenzia e molto avvedimento .
Il nome di ciascuno , e le bandiere
Poi sentirete , e 'l vario addobbamento ,
E le fogge infinite , e le maniere ,
Secondo ch'usciranno per dar drento .
Il primo , che mostrossi alla campagna ,
Fu Salamon , che regge la Brettagua .

XIX.

Con la bandiera a scacchi neri e bianchi ,
Di Normandia Riccardo accanto gli era ,
Guido , e Giachetto , ambedue fieri e franchi ,
L'un di Monforte , e l'altro di Riviera .
Sejmilia son , nè credo , ch' un ne manchi ;
E vanno tutti sotto una bandiera .
Tanta polvere fan con fumo mista ;
Che l'un dell'altro ha perduta la vista .

XX.

Marfiglio avea mandato Balugante ,
Che raffrenasse il primo assalto un poco ;
Perchè la gente sua di ciò ignorante
Ritrar potesse alquanto di quel loco .
Serpentino era seco , e l'Ammirante ;
E Grandonio faccia cose di foco
Con trentamila , e forse più Pagani ,
Ch' eran , calando il monte , scesi a' piani .

XXI.

Sonar' le trombe altro suon, che da festa:
 L'un verso l'altro a gran furor si mosse
 A tutta briglia con le lance in resta:
 Con gran fracasso l'un l'altro percosse.
 Più cruda guerra non fu mai di questa:
 Volan' i tronchi al ciel dell'aste grosse,
 L'armi sonarò insieme, e' grossi feudi,
 Quando si riscontrar' con gli urti crudi.

XXII.

Fu questo da principio un bello sguardo
 Per l'armi rilucenti, e pe' cimieri:
 Ogni cavallo ancora era gagliardo:
 Coperte e paramenti erano intieri;
 Ma poichè Salamone, e il buon Riccardo,
 Giachetto, e Guido, e gli altri Cavalieri
 Entrarno furiosi nella folta,
 La bella vista in brutta fu rivolta.

XXIII.

Cavalli, e fanti, e Cavalier tagliati
 Subito ferno il campo sanguinoso;
 Ed armi rotte, ed elmi spennacchisti,
 Spettacol troppo orrendo e lagrimoso:
 Paramenti stracciati, e dissipati,
 Ognun di sangue pieno, e polveroso.
 Il grido, il tuono, il strepito, il fracasso
 Arebbe sbigottito Satanasso.

CANTO LII.

9

XXIV.

Riccardo prima entrò nella battaglia,
Che per cimiero avea full' elmo un nido:
Poi Salamon' urtò fra la canaglia;
E Giachetto con esso, e 'l franco Guido
Urta, spezza, fracassa, apre, e sbaraglia.
Levasi sopra 'l ciel la voce e 'l grido:
Ma venne loro incontro Balugante,
Grandonio, e Serpentino, e l' Ammirante.

XXV.

E perchè molto ardire hanno e valore,
E perch' ognor la lor gente abbondava;
La nostra certo avuto aria il peggiore:
Che addietro a poco a poco rinculava;
Se non che il glorioso Imperadore,
Che presso alla battaglia sempre stava,
Mandò in soccorso il Borgognon Marchese,
E Namò, e 'l Conte Gano, e 'l buon Danese,

XXVI.

Ed Avino, ed Ottone, e Berlinghiero,
Ed Avolio, che fu pur Paladino:
Avvenga ch' io nol metta per primiero;
Pur va con gli altri, e dietro a lui Turpino,
Allor si raddoppiò l' assalto fiero,
E 'l fumo andò fin' al ciel cristallino.
Altro, che trombe e gridi, non si sente,
E voci e strida d' una e d' altra gente.

A 3

XXVII.

Carlo chiamò da parte Bradamante,
 La forte, e bella figliuola d' Amonè,
 E 'l buon Gualtier, ch' ha forza di gigante;
 Ed alla Damigella così impone:
 Tu vedi il monte, che ci è quà d' avante:
 Mettiti con Gualtier giù nel vallone,
 E con questi guerrier, che teco mando;
 Nè ti partir, se non te lo comando.

XXVIII.

Ella andò via; ma sopra il verde piano
 Era battaglia sì crudele e stretta,
 Che nol potria contar parlare umano:
 A furia vien la gente maladetta.
 Benchè il franco Ulivier col brando in mano
 Di quà, di là sminuzza, spezza, affetta;
 Pur facea quella gente gran difesa.
 Eceo una nuova gente, ch' è giù scesa.

XXIX.

Questo era Stordilano, e Malgarino,
 E Baricondo, e seco Sinagone,
 E Maradasso, ch' era suo cugino.
 La schiera tutta guida Falserone,
 Il qual nello stendardo porta un pino
 Di foco acceso in cima, e nel troncone.
 Dietro la gente sua par che gli piova.
 Or vi fo dir, che il gioco si rinnova.

XXX.

Grandonio, al quale estremamente pesa,
Che ancor non s'ha potuto adoperare,
Sol per tener la gente sua difesa,
Ch'a parar colpi ha avuto assai da fare;
Ora una lancia in sulla coscia ha presa,
E sopra Salamon si lascia andare;
E tanto ben lo colse, che discosto
Più di sei braccia al suo caval l'ha posto.

XXXI.

Guido abbattuto fu da Serpentino:
Io dico Guido Conte di Monforte,
Non Guido Borgognon, ch'è Paladino,
E dell'Imperadore un della Corte.
Balugante, malvagio Saracino,
Al Conte di Riviera diè la morte;
Giachetto, dico: che nel petto il colse,
E morto in tutto dell'arcion lo tolse.

XXXII.

Quando il Danese vide Balugante,
Che così concio avea questo Giachetto;
Ah marran traditor, disse, arrogante;
Ed addosso gli sprona, così detto.
Giunse il cimier, ch'è d'osso d'elefante:
Spezzollo tutto, e ruppe il bacinetto.
Se il colpo andava ben, come doveva,
Infin' al mento certo lo fendeva.

XXXIII.

Ma non fo come la spada si volse;
 Si ch'una guancia con la barba prese;
 Poi giù ne venne, e nella spalla il colse:
 Usbergo, o piafra punto nol difese.
 Un pezzo dello scudo anche gli tolse,
 E dalle spalle in terra gliel distese.
 Fecegli sì crudele aspra ferita;
 Ch'un poco più gli aria tolta la vita.

XXXIV.

Tolsefi a lui d'avanti, e diè di sprone,
 Menando le calcagna forte e spesso,
 Sin che fu innanzi al Re Marfilione,
 Com'io vi conterò quà poco appresso.
 Ulivier pose in terra Sinagone,
 Col capo, infin' al petto e' l collo, fesso.
 Non gli valse barbata, o elmo fino.
 Dipoi drizzossi dietro a Malgarino.

XXXV.

Ma non l'aspetta: ch'era impaurito.
 Sinagon gli insegnò quel, che egli ha a fare;
 Ed ebbe fenna a pigliar quel partito.
 Ecco Grandonio, ch'un serpente pare,
 Il buon' Avin per traverso ha ferito;
 Sì che soffopra il fece traboccare:
 Poi Berlinghier cavò fuor dell'arcione,
 Avolio appresso, e' l suo fratello Ottone,

XXXVI.

Giunse anche Serpentin dall'altra banda,
E riscontrò Riccardo Paladino.
Fuor della sella a gambe aperte il manda:
Nè quivi ferma; ma trova Turpino,
Il qual ben forte a Dio si raccomanda;
Ma fu disteso in fin da Serpentino.
Rimescolata è già tutta la caccia:
Quà fugge quello, e là quell'altro caccia,

XXXVII.

Vide Ulivier quel Grandon' di Volterna,
Che fracassa ogni cosa, abbatte, e spianta:
Il campo de' Cristian sì mal governa;
E tutto è fangue dal capo alla pianta;
E fra se dice: Majestade eterna,
Io pur difendo la tua Fede santa,
Come far debbo, e 'l tuo culto divino:
Non far sì valoroso un Saracino.

XXXVIII.

Avea ricolta di terra una lancia,
Così dicendo, e con ànimo ardito
Per dare andava al Saracin la mancia;
Nè so dir, se gli fusse riuscito:
Che in questo giunse Gano, e nella pancia
Per fianco il fiero Grandonio ha colpito;
Il qual, non si guardando da quel lato,
Disteso si trovò sul verde prato.

XXXIX.

E come in terra si vede caduto,
 Non è da dir, s' egli ebbe scorno e pena:
 Tosto lo scudo imbraccia, e s' è riavuto:
 Tira un gran colpo, e non è ritto appena.
 Ma Ganellon, che se n'era avveduto,
 Volta il cavallo, e le calcagna mena.
 Il Re Grandonio il suo destriero afferra,
 Rimette il brando, e vi salta di terra.

XL.

Poichè salito fu sopra 'l destriero,
 Tra la gran folta col brando si caccia.
 Mai non fu, come allor, gagliardo e fiero:
 A questo spezza il capo, a quel le braccia.
 Ecco ha raggiunto il Marchese Uliviero,
 Che avea ferito Falserone in faccia,
 Fracassatogli l'elmo, e rotto il scudo,
 E restar fatto d'arme quasi nudo.

XLI.

Giunse Grandonio; e ben gli bisognava:
 Che non potea durar lunga stagione.
 Il Marchese lo lascia, e a lui voltava:
 Voltossi a lui, lasciato Falserone;
 E l'uno all'altro gran colpi menava.
 Benchè più forte sia quel Re Grandone,
 Era il Marchese di lui più maestro,
 Molto più accorto; e più leggiero e destro.

XLII.

Trasse il Gigante un gran colpo al Marchese :
Nel fondo dello scudo il colse basso ,
Che punto nol coperse , nè difese ;
E tanto fatto aria , s'era di fasso .
Il brando passa , e va a trovar l'arnese ,
E di lui fece quel stesso fracasso :
Raschiò la coscia al Marchese Uliviero ,
E giù strisciando colse il buon destriero .

XLIII.

Colse il caval sopra la spalla manca ,
E sconciamente lo lasciò piagato .
Per questo ad Uliviero il cor non manca :
Mena a due mani il bel brando affilato
Verso il Gigante , per tagliarli un'anca ;
Ma pria tutto lo scudo gli ha tagliato ,
Nè piastra intera al forte usbergo lascia :
Tutto lo spezza , e dentro al petto passa .

XLIV.

Dico , che in quella parte , ove Altachiara
Colse , non lasciò d'arme parte sana :
Spezza ogni cosa quella spada rara ;
E gli fece nel fianco un'ampia tana .
Ognun comprava la sua merce cara :
Spargeva ognun di sangue una fontana :
Nè perciò l'uno all'altro dava loco ;
Anzi ogni colpo cresce legne al foco .

XLV.

Cresce l'affalto; e diventa più fiero
 Ora il Cristiano, ed ora il Saracino.
 Dall'altra parte il buon Danese Oggiero
 Per tutto il campo caccia Malgarino,
 Che di morir poteva far pensiero,
 Se non sopraggiugneva Serpentino,
 Colui, che della stella andava adorno,
 E tutte l'arme avea fatate intorno.

XLVI.

Come fu giunto, e vide, che il Danese
 Condotta ha Malgarino a mal partito;
 Un grave colpo addosso a lui distese:
 Dal lato manco l'elmo gli ha colpito,
 Che, benchè fusse grosso, nol difese:
 Nella testa restò forte ferito.
 Voltò il Danese a lui, caldo e sdegnato
 D'esser da Serpentin così trattato;

XLVII.

E cominciarono una zuffa feroce
 Que' due guerrier, mostrandosi la fronte;
 Benchè Cortana a quelle armi non nuoce:
 Che le incantò la Fata ad una fonte.
 Or cresce un nuovo grido, un'alta voce:
 Ch' un'altra schiera cala giù dal monte,
 Maggiore assai dell'altre due di prima:
 Gridandq, cala al pian su dalla cima.

XLVIII.

Colui, che viene innanzi, è Fulicone,
 Figliuol del Re Marfiglio, ma bastardo,
 Ch'era dell'Almeria Conte e Padrone,
 Non men profuntuoso, che gagliardo,
 Larbin di Portogallo, ancor garzone,
 Cavalca feco un gran destrier leardo:
 Maricoldo Gallego, ch'è gigante,
 Vien dopo; e l'Argaliffa, e 'l Re Morgante.

IL.

Analardo Signor di Barzellona,
 E Dorifebo van presi per mano:
 Ha costui di Valenza la Corona:
 Poi di Gironda il Conte Marigano,
 E 'l franco Calabrun Re d' Aragona..
 Par che que' monti rovinino al piano;
 Così ne rovinava giù la gente:
 Che tal vista mostrava a chi non mente.

L.

Quando il Re Carlo vide venir tante
 Persone, e bestie, dubitò di scorno;
 E chiama a se Rinaldo, e quel d' Anglante,
 Dicendo: Figli, questo è 'l vostro giorno.
 Dipoi mandava un messo a Bradamante,
 Che giù voltando la costiera intorno,
 Quante nascosa può per quella valle,
 Ferisca i Saracin dietro alle spalle.

LI.

Poichè la Damigella ebbe avvifata,
 Chiama Orlando, e Rinaldo, e con amore
 Disse: Figliuoi, questa è quella giornata,
 Che vi può fare in sempiterno onore:
 Questa è quella, ch'io ho sempre aspettata,
 Per discernere, di voi qual sia migliore.
 Sete ambedue per mia man Cavalieri:
 Nè so da qual di voi meglio mi sperì.

LII.

Andate, anime belle, alla battaglia:
 Non voglia l'uno all'altro esser secondo:
 Fatemi un squarcio in questa empia canaglia,
 Sì che sempre di voi si dica al Mondo.
 Io non gli stimo tutti un fil di paglia,
 Circoncisi, marran, popol'immondo.
 Guardando voi, nel viso vostro ho scorto
 Questo Esercito tutto e rotto, e morto.

LIII.

Non aspettarno più lunghi sermoni,
 Nè che più li pregasse Carlo Mano.
 Come dal ciel turbato escon due tuoni,
 O due contrarj venti in l'Oceano;
 Quei due folgor di guerra, que' due buoni
 Guerrieri urtan l'Esercito Pagano.
 Sventurato colui, che il primo fia
 A scontrar' il malan, che Dio gli dia.

LIV.

Rinaldo in corso il Conte alquanto avanza,
 Perch' aveva il destrier più corridore .
 Entrato è già nella più folta danza,
 Dove la furia si facea maggiore .
 Il Re Larbin , ch'era pien d'arroganza ,
 Ond'hanno i Portughesi pieno il core ;
 Vedutol verso se venir sì fiero :
 Chi è questo (disse) ch'ha sì bel destriero ?

XV.

Come ne vien quel leggiadro animale !
 E pure ha un gran poltrone armato addosso .
 Io nol darei per men di quel , che vale ,
 Nè lascerei del prezzo indietro un grosso .
 E veramente io veggo , che fo male
 A ferir quel meschin ; ma più non posso .
 Fosse in un fascio quel Rinaldo e Orlando :
 Che l'uno e l'altro infilzerei col brando .

LVI.

Così parlava il Re bravieri , e intanto
 Arresta un tronco grosso e smisurato .
 Rinaldo , che venia dall'altro canto ,
 Con questo Portughese s'è scontrato ,
 Il qual ruppe il suo tronco tutto quanto .
 Rinaldo passò lui dall'altro lato .
 Non fu mai meglio a mira posta lancia :
 Il codion passogli per la pancia .

LVII.

Poi l'urta a terra, e quivi l'abbandona,
 E dà tra gli altri con Frusberta in mano.
 Forte era Calabrun Re d'Aragona,
 Quanto fusse in quel tempo altro Pagano,
 Ad ogni prova della sua persona.
 Costui vedendo il Senator Romano
 Venir spronando con la lancia in resta,
 Abbassa anch'egli addosso a lui la testa.

LVIII.

Se fosser stati scelti ad uno ad uno;
 Due sì superbi, non avea quel Campo,
 Com'era quel Larbino, e Calabruno,
 Che contra il Conte vien menando vampo;
 Benchè meglio gli fora esser digiuno
 Di così duro pasto, e strano inciampo:
 Che Orlando lo passò da banda a banda,
 E morto fuor d'arcione in terra il manda.

LIX.

Urta tra gli altri poi con Durlindana:
 Che in questo scontro avea la lancia rotta.
 Come se fusse fumo, o nebbia vana,
 Così è quella turba mal condotta
 Dal fiero vento della Tramontana
 Di quella man, di quella spada dotta;
 Da quella dotta spada, e fiera mano
 Fatta per morte del popol Pagano.

LX.

In mezzo ha scorto un gigante pedone,
Quel Maricoldo detto di Galizia,
Ch'usa co' nostri quella discrezione,
Che co' ladri usa il boja alla giustizia.
A costui guarda il figliuol di Milone,
Che par ben, ch'abbia d'uomini dovizia;
E fra se dice: Sì gran Bacalare
Un piede e mezzo bisogna scortare.

LXI.

E detto, addosso vagli, com'all'unto
E secco legno fuol gettarsi il foco;
E dove lo segnò, proprio l'ha giunto:
Niente gli lasciò del collo, o poco:
Scortollo un piede e mezzo, appunto appunto;
Poi seguita fra gli altri il crudo gioco.
Ciò, che riscontra quella fiera spada,
Convien ch'a viva forza in terra vada.

LXII.

Abbattè Stordilano e Baricondo,
Appresso l'un'all'altro a men d'un passo:
Colse in fronte quel primo; e quel secondo
Ferì giù nel gallon sinistro basso.
La gente Saracina va in profondo.
Scontrato ha dopo questi Maradasso,
Maradasso d'Argina l'Andaluzzo,
Ch'ha per insegna in sul cimiero un struzzo.

LXIII.

È Maradaffo Re d' Andalogia
 Costui, che 'l struzzo per cimier portava.
 Per tutto il campo Orlando lo seguia;
 Ma egli i piedi a più poter menava.
 Onde si volse al popol, che moria,
 E quivi a suo diletto lavorava:
 Qual'ha per lungo, e qual per largo aperto:
 Da capo a piè di fangue era coperto.

LXIV.

Non fa di questa punto men rovina,
 Dove passa il Signor di Mont' Albano.
 Entrato è tra la gente Saracina:
 Distrugge il popol misero Pagano.
 Chi fugge più discosto, l'indovina.
 Per sorte s'è scontrato in Marigano,
 Che, come disse, è Conte di Girona.
 Rinaldo addosso a lui Bajardo sprona.

LXV.

Giunfelo in sulla testa con Frusberra,
 E gli ruppe il cimiero, e 'l bacinetto:
 Infìn'al mento gli ha la fronte aperta,
 Poi cala il brando infìn'a mezzo il petto.
 Fugge all' Inferno l'anima deserta:
 Rimase in terra il corpo maladetto,
 Al qual non fa Rinaldo altro riguardo;
 Ma a tutta briglia seguita Analardo.

LXVI.

Conte Analardo fu Barzellonese.
Rinaldo, che non fa, che differenza
Da Conte a Duca fia, nè da Marchese;
Non ha rispetto alcun, nè riverenza:
Stordito in piana terra lo distese.
A Dorifebo poi, quel di Valenza,
Un colpo trasse tanto acerbo e crudo,
Che insieme gli spezzò l'elmo e lo scudo.

LXVII.

Abbatte l'Argaliffa, e Fulicone:
Il Re Morgante fuor di sella caccia.
Il primo avea ferito nel gallone,
Il secondo nel petto, il terzo in faccia.
Chi conterà questa distruzione
Si degnamente, che si satisfaccia?
Non è men brutto, che fia il suo cugino,
Di fangue e di cervalla il Paladino.

LXVIII.

Dico, Signor', se ben'avete udito,
Ch'egli era fangue dal capo alle piante;
Non intendendo, che fusse ferito,
Ma di quel delle turbe morte tante,
Onde s'era dipinto e colorito.
Or lascio lui, per ire a Balugante,
Che, quanto più potea dando di sprone,
Innanzi giunse al Re Marfilione.

LXIX.

Rotta ha la testa, aperta una mascella,
 Fessa una spalla, e lo scudo perduto,
 E barcollando ne veniva in fella,
 Com'un Tedesco, ch' abbia ben bevuto:
 E benchè appena s'ode la favella;
 Pur, quanto più potea, gridava: Ajuto,
 Ajuto, ajuto: che la nostra gente
 In fuga se ne va, rotta e dolente.

LXX.

Sentendo questo il Re Marfilione,
 Con ambe man si percossè la fronte,
 E bestemmjò tre volte il Dio Macone,
 E gli fece le fiche, e gli disse onte;
 Poi comanda a ciascun, ch' entri in arcione.
 Ferrau fu de' primi, e Rodamonte,
 E Mazarigi appresso, e Folvirante.
 Questo non è Spagnuol, ma di Levante;

LXXI.

Benchè Re di Navarra adesso sia:
 Che Marfiglio glie l'ha venduta, o data.
 Cara gli costerà la mercanzia.
 Or dal monte ne vien questa brigata,
 Ch'è tanta, chè la vista si smarrìa.
 Dico, che pare il Mondo, a chi la guata:
 Perché chi contro a sè i nimici vede,
 Più, che non sono, assai gli stima e crede.

Cala

LXXII.

Cala la moltitudine nel piano ,
Che d'un torrente ha sembianza gonfiato :
Senza ordinanza va il popol marrano :
Che così vuol Marfiglio disperato .
Bavarti era davanti , e Languirano ,
L'un' e l'altro di Regno coronato :
Doriconte è con essi , e Baliverno ,
E 'l vecchio Urgan vassallo dell' Inferno .

LXXIII.

Par che del Mondo sia venuto il fine ;
Tanto ognun grida , muggia , stride , e freme .
Stracciandosi le donne l'aureo crine ,
Guardan lor dietro ; e chi piagne , e chi geme :
E tutte le donzelle , e le Reine
Battendosi le man , piangono insieme ,
E gridan : Cavalier , per amor nostro ,
Mostrate oggi in un tratto il valor vostro .

LXXIV.

Vedete ben , che nelle vostre mani
Posta ha Macon la nostra libertate .
Andate , valorosi Capitani ,
E tal contro al nimico vostro siate ,
Che non andiamo in man di questi cani
Ad esser' in eterno svergognate .
L'animo , e la persona , e 'l nostro core
V' acquisterete insieme , e 'l vostro onore .

Orlando Innamorato , Tom. IV. B

LXXV.

Pafsò nel petto d'ogni Cavaliero
 Questo parlare, ed altro spron non volle.
 Ma sopra tutti a Rodamonte altiero,
 Che 'l nome di superbia agli altri tolle,
 Mandò Marfilione un messaggiero,
 In quel che giù venia per l'alto colle,
 A lui, e Ferrau, che venghin presto;
 Perchè il gioco è ridotto al fezzo resto.

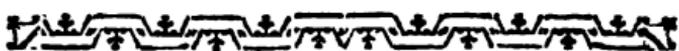
LXXVI.

Calarno adunque il monte i Saracini,
 Ch'eran' il fior di tutta Paganìa.
 Guardatevi, Cristian. da' lor' uncini.
 Infìn' a quì s'è ito per la via:
 Adesso s'uscirà fuor de' confini;
 E molto più, che mai, da far ci fia.
 Rinaldo, e 'l Conte, ch'or pajon di foco,
 Haran suo carico e soprassoma un poco.

LXXVII.

Calarno i due guerrier, che si dan vanto
 (Com' ho già detto) di forza, e d'ardire.
 Parvè che 'l Mondo ardesse da quel canto,
 E che la terra si volesse aprire.
 Ma troppo lungo è stato questo Canto,
 E v'è incresciuto, se 'l volete dire.
 Tornate all'altro; e spero; che udirete
 Cose, che riderete, e piagnerete.

Fine del Canto Cinquantefimosecondo.



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XXIV.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO LIH.

I.

QUando la tromba all' aspra orrenda festa
Dell' armi suona, e sveglia il crudo gioco,
Il buon corsier superbo alza la testa,
Levato in piedi, e sbuffa fumo e foco :
Gli orecchi e' crini squassa; e zappa, e pesta,
E salta in quà e 'n là; nè trova loco,
Traendo calci a chi se gli avvicina :
Ciò, che trova, fracassa, urta, e rovina,

II.

Tal' ad ogni atto degno e signorile,
Che scriva prosa, o canti poesia,
S'allegra il cor magnanimo e gentile,
Ch' amico di virtù, di gloria sia;
E manifesta il cor' alto e virile
Pe' l viso fuor, quel, che dentro disia.
Conosco anch' io lo spirto vostro audace,
Poichè il mio canto vi diletta e piace.

B 2

III.

Debbo dunque di quello esser cortese,
 Poichè l'orecchio vostro ho sì benigno.
 Così piacesse a quel, che tutto intese,
 Di far, che il canto mio fusse di cigno.
 Or Ferrati da quella costa scese,
 E fece quello spirito maligno.
 Ciascun con tanta fretta il caval ferra;
 Che spaventata ne trema la terra.

IV.

Vengon' innanzi agli altri i due Campioni,
 Più d'un' arcata, per la gran pianura;
 Siccome fuor del bosco due lioni,
 Ch'abbian scorto l'armento alla pastura.
 Così venian battendo ambi gli sproni
 Addosso a' nostri, che non han paura;
 Nostri dico Cristiani, e Carlo Mano,
 Che ben veduti gli han calare al piano.

V.

Furno visti venir per la costiera
 I due Pagani, e'l Re Marfilione;
 Ch'ancor non si sapea, che gente s'era.
 Ma pur Carlo vi fe provvisione:
 Fece far' in un tratto una gran schiera
 Di Cavalieri arditi, e genti buone:
 Dove gli trova, senz'altro riguardo,
 Tutti gli aduna sotto allo stendardo.

VI.

E dietro a loro egli stesso venia
Col caval fin' in terra copertato :
Talvolta innanzi faceva lor la via :
Tamburi e trombe suonan d' ogni lato .
Marfiglio d' altra parte anche vien via ;
Ma diuanti s' ha fatto lo steccato
Di Ferrau' feroce , e Rodamonte .
Con lor de' nostri due trovarsi a fronte .

VII.

Il Conte Gano , e l' Unghero Ottachiero
Van contra lor gridando : Francia , Francia .
Il Re di Sarza , che giunse primiero ,
Riscontra Gano a mezzo della pancia ;
E messe il traditore in gran pensiero :
Che dentro al fianco gli passò la lancia :
Turpin lo dice , ed io da lui lo scrivo ,
Che Satanasso allor lo tenne vivo .

VIII.

Questo servizio allor gli fece certo ,
Per far più strazio poi di quel corpaccio .
Ferrau' fece il colpo suo più certo :
Dette più tosto ad Ottachiero spaccio .
Lo scudo tutto , e l' usbergo gli ha aperto ;
E gli passò la lancia dietro un braccio .
Ambi in sul campo sanguinoso e brutto
Caddero , un mezzo morto , e l' altro tutto .

IX.

Quella all' Unghero fu fezza giornata:
 Ben tosto il traditore indi si sferra,
 E ben tosto una buca ebbe trovata.
 Or chi m' ajuta a raccontar la guerra,
 Che fan color, crudele e dispietata,
 Di gente morta coprendo la terra?
 Che sol non mi dà il cor di poter dire
 L' orrendo affalto, il lor crudo ferire.

X.

Lingua di ferro, e voce di Bombarda
 Lo potria degnamente raccontare:
 Diria, che 'l cielo avvampa, e la Terra arda,
 Chi vede quelle spade fulminare.
 La nostra gente, ch' era sì gagliarda,
 Contra due Saracin non può durare,
 Come se il Ciel quel dì giudichi a morte
 L' Imperadore, e tutta la sua Corte.

XI.

Questo da quella, e quel da questa banda
 Armi e persone tagliano a traverso.
 Il Re infelice a Dio si raccomanda:
 Che, come gli altri, anch' egli è quasi perso.
 Benchè per tutto provvede, e comanda;
 Tanto dal grido ognun vinto e sommerso;
 Tale è la furia, il fracasso, e 'l romore;
 Che non intende alcun l' Imperadore.

XII.

Ognun da se, siccome me' far crede,
 Nella zuffa si caccia disperato.
 Vi so dir, che, se Dio non ci provvede,
 Questo è quel giorno, che Carlo è spacciato;
 E rimarrà la Francia a strano crede:
 Che tutto 'l sangue nobile è versato;
 E di quello, e del vile, un-fiume, un lago
 Han quel fiero lion fatto, e quel drago.

XIII.

Dal corno destro entrò quel Rodamonte,
 E 'l brando tien con l'una e l'altra mano:
 A Ranibaldo divide la fronte,
 Ch'era Duca d'Aversa, e buon Cristiano;
 Dipoi Salerno, che d'Alverna è Conte,
 Taglia a traverso il perfido Pagano:
 Ugo, e Ramondo fende dall'elmetto
 L'un fin' al mento, e l'altro fin' al petto.

XIV.

Quel di Colonia, e questo era Piccardo:
 Quivi gli lascia il fiero, e innanzi sprona.
 Ognun si fugge verso lo stendardo:
 Non a battaglia, ma a morte si suona.
 Non è di lui Ferrau men gagliardo:
 Non gli campa nè bestia, nè persona.
 Rinier di Rana, padre d'Uliviero,
 Ferito a morte trasse del destriero.

XV.

Al Conte Ansaldo, il quale era Tedesca,
 E signoreggia la Città di Nura,
 L'elmo divise, com'un cacio fresco,
 E lui partì fin sotto alla cintura.
 In fuga, in rotta il popol va Francesco:
 Nel viso hanno scolpita la paura.
 Il Duca d'Elvi, e'l Duca di Sanfogna
 Morti restar' fra'l danno, e la vergogna.

XVI.

Il collo all'un tagliò tutto di netto:
 Volò via l'elmo e'l capo col cimiero;
 E l'altro fesse dalla fronte al petto:
 Tra gli altri largo poi fassi il sentiero.
 Carlo muor di vergogna, e di dispetto:
 Chi potria ben pensare il suo pensiero?
 Ecco Marfiglio, e'l resto della gente:
 Non fa che far l'Imperador dolente.

XVII.

Nessun Rinaldo v'è, nessuno Orlando:
 Non è quivi Ulivier, non v'è il Danese.
 Chi quà, chi là pe'l campo andava errando,
 Occupato ciascun nelle sue imprese;
 Onde d'intorno il misero guardando,
 E non vedendo alcun più far difese;
 Algun, che volti a' nimici la faccia;
 Fassi la Croce, e'l forte scudo imbraccia.

XVIII.

Dicendo: Iddio, che mai non abbandoni
Chi in te si fida con sincero core,
Non come fanno adesso i miei Baroni,
Che solo hanno lasciato il lor Signore;
Fammi, bench'io non sia de' giusti e buoni,
Finire in grazia tua quest' ultim' ore,
Se merital da te mai tanto o quanto,
Mentre difesi il tuo bel nome santo.

XIX.

Fra le parole un' asta grossa arresta,
A Dio sempre mercè chiedendo, e ajuto:
Dove più piover vede la tempesta,
Addosso a Ferrau dritto è venuto.
L'asta gli appicca a mezzo della testa,
E poco manco, che non l'ha abbattuto.
Sopra la groppa gli sbattè l'elmetto:
Tennelo in sella il Diavol per dispetto.

XX.

La lancia in pezzi andò di Carlo Mano,
L'altro, che si senti d' un colpo offeso,
Che ben gli parse uscir di buona mano;
Si volse a lui della sua furia acceso,
E sull' elmo percosse il Re Cristiano,
Sì che in full'erba lo mandò disteso.
Chiunque il vide, crede, che sia morto:
Crebbe a' nostri il timore, e 'l disconforto.

XXI.

Quantunque Maganzese, a Baldovino
 Dispiacque questo caso estremamente:
 Piagnendo sprona forte un suo ronzino:
 Cerca or fra questa, ed or fra quella gente,
 Per tutto 'l campo, Orlando Paladino.
 Di Dardenna un' Oggier fe similmente:
 Di timor freddo va, di disio caldo
 Cercando in altra parte anch' ei Rinaldo.

XXII.

Il Re Marsiglio entrato è già in battaglia,
 E d' intorno ha trombetti, e tamburini.
 Gridava sì la Pagana canaglia;
 Che par che 'l ciel nell' abisso rovini.
 La gente nostra tutta si sbaraglia:
 Ognun volta le spalle a' Saracini,
 Che son lor dietro, e ne fanno un governo
 Da far venir pietà fin' all' Inferno.

XXIII.

Fe tanto Baldovin; che trovò il Conte,
 Ch' allora aveva ucciso Balgurano.
 Come di fangue fusse ivi una fonte,
 Così rosso correa d' intorno il piano.
 Percotendosi il giovane la fronte,
 Dice, di Carlo, al Senator Romano,
 Ch' è morto in terra, ovver che sta di forte,
 Che non è molto lungi dalla morte.

XXIV.

Immobil stette il Conte Orlando un poco;
Sì gli passò quella novella il core:
Poi si vide avvampar tutto di foco,
Tutto empierfi di stizza e di furore.
Baldovin gl' insegnò proprie in che loco
Avea visto giacer l' Imperadore;
Alla cui volta il Senator si getta,
Come dal ciel mandata una saetta.

XXV.

Chi non gli dà la strada, se ne pente;
Perchè mena le mani, e non accenna:
Urta per mezzo alla nimica gente;
E quello svena, e quell'altro scotenna.
Non fu mai sì sdegnoso, irato, ardente.
Quell' altro Oggieri intanto di Dardenna
Cerca pe' l campo Cristiano e Pagano,
Fin che pur trova quel da Mont' Albano.

XXVI.

Non lo conosce, tanto è sanguinoso:
Ha piena di cervella l' armadura.
Poichè il conobbe, tutto lagrimoso,
Singhiozzando, gli conta la sciagura
Di Carlo Imperador, che doloroso
Era disteso sopra la pianura,
E forse ad un bisogno a morte corso,
Se il Conte Orlando non l' avea foccorso.

XXVII.

Perchè venendo, in là lo vide andare,
 E feco il Maganzese Baldovino,
 Che forse a lui lo voleva menare,
 Perocch' anch' egli a Carlo era vicino.
 Rinaldo, udendo Oggier così parlare,
 Cadde sopra Bajardo a capo chino,
 E disse: Aimè, se costui dice il vero,
 Il frutto del mi' amore invano io spero.

XXVIII.

Se di me prima Orlando giunto fia,
 D' ajutar Carlo arà acquistato il merto:
 Io refterò con la disgrazia mia,
 E farò sempre miser' e deserto.
 Potevi pur sollecitar la via:
 Di passo se' venuto: io ne son certo.
 Non mel torria del capo il Mondo, e 'l Cielo;
 Che 'l tuo caval non ha sudato un pelo.

XXIX.

Io son venuto sempre galoppando,
 Oggier rispose, nella mia malora.
 Ma che fai tu, se qualche impaccio Orlando
 Tenuto ha sì, che non sia giunto ancora?
 Fà prova della tua ventura; e quando
 Non ti riesce, lamentati allora.
 Sì presto è 'l tuo caval; che giurerei,
 Che innanzi a tutti gli altri giunto sei.

XXX.

Parve a Rinaldo, che dicesse il vero;
E però tosto si pose in cammino.
Lascia la briglia, e sprona il buon destriero,
Per giugner tosto al figliuel di Pipino.
Chiunque scontra a piede, o Cavaliero,
Sia del popol Cristiano, o Saracino,
Con l'urto sbatte in terra, e con la spada;
Non ha rispetto, pur che innanzi vada.

XXXI.

Era Marcolfo un feroce Pagano,
Che stava con Marfiglio per garzone.
Costui struggendo or questo, or quel Cristiano,
Scontrossi a caso nel figliuel d'Amone,
Che stesa addosso a lui la cruda mano,
Dal capo lo divise al pettignone:
E poco appresso trova Folvirante
Re di Navarra, di cui disse avante.

XXXII.

Che fu da lui d'una punta percosso,
Che più d'un palmo dalle spalle il passa.
Bajardo urtollo, anzi saltolli addosso;
E gettatolo in terra, oltre trapassa.
Quel Baliverno, ch'era un Pagan grosso,
Ch'aveva avvolta al capo una matassa,
Fu da Frusbetta dopo lui trovato,
E fesso infin' a' denti ivi lasciato.

XXXIII.

Passa, continuando il gran fracasso,
 Rinaldo per trovare il suo Signore.
 Ecco un' Abate gli attraversa il passo,
 Limosinier di Carlo, e spenditore.
 Grassa era la sua mula, ed ei più grasso:
 Non sa che farsi questo peccatore:
 Tanta paura aveva di morire;
 Che stava fermo, e non sapea fuggire.

XXXIV.

Traboccollo Rinaldo a capo chino
 Con tutta quanta la sua mula addosso.
 Messer Biagio avea nome: nè Turpino
 Altro ne dice; nè più dirne io posso.
 Sopra lui salta il franco Paladino,
 E va dove più vede il popol grosso;
 Anzi, per dir più ver, dove lo sente:
 Che gli toglie il veder la morta gente.

XXXV.

Passato innanzi, vede la gran folta;
 Ma chi in mezzo vi sia scorgere non puote.
 Era turba Pagana, che è raccolta
 Intorno a Carlo, e lo batte e percuote;
 E dietro ne veniva tuttavolta
 Tanta, che già gli fa sudar le gote.
 Ancor che mostri arditamente il viso,
 E si difenda; alfin l'arebbe ucciso.

XXXVI.

Rinaldo addosso lor sprona Bajardo :
 A salti e lanci il muove com' un gatto .
 Non ha alla vita sua cura , o riguardo :
 Morto il suo Re , si tien morto e disfatto .
 Or qui si mostra il Paladin gagliardo .
 L' Imperador lo conobbe di fatto ,
 E grida : Dammi ajuto , figliuol mio :
 Ch' al mio foccorso t' ha mandato Iddio .

XXXVII.

Era quasi all' estremo fin-venuto ;
 Pur si copria col scudo , e s' ajutava :
 E gran bisogno certo avea d' ajuto ;
 Tanta addosso la gente gli abbondava .
 Era un Conte di Cordova ricciuto :
 Il Saracin Partan si domandava ,
 Che tien Carlo , e non lascia , che si muova ,
 E per farlo morir mette ogni pruova .

XXXVIII.

Ma dal Principe colto all' improvviso ,
 Non si difese ; tanto è impaurito :
 Benchè , se pur n' avesse avuto avviso ,
 Sarebbe il fatto suo così pur' ito .
 Rinaldo gli tagliò per mezzo il viso ;
 E 'l mento , e 'l collo , e 'l petto gli ha partito .
 Quivi lo lascia , e tira a più non posso
 Ad un' altro , ch' a Carlo è pur' addosso .

XXXIX.

D'Alva era Conte, detto Paricone.
 Rinaldo lo tagliò tutto a traverso;
 E sopra il suo caval messe in arcione
 Carlo, che 'l suo poc' anzi aveva perso.
 Tanto adoprossi il gran figliuol d'Amone,
 Menando ad ogni man, per ogni verso;
 Ch'ad onta e sdegno del popol Pagano,
 Pur'a caval ripose Carlo Mano.

XL.

Nè bisognava, che fusse più tardo;
 Perchè non era appena in sulla sella,
 Che giunse quivi Ferrau gagliardo;
 E Mariglio arrivato è proprio in quella.
 Veniano i traditor senza riguardo,
 Spezzando elmetti, e spargendo cervella.
 Fra la gente Francesca dissipata,
 Vanno ferendo a briglia abbandonata.

XLI.

La gente, che dinanzi a lor non resta,
 Ma fugge qual le foglie innanzi al vento;
 Chi ha frappato il viso, e chi la testa:
 Altro non s'ode, che pianto e lamento:
 Ma fu ben' a voltarli così presta,
 Tosto ch'apparse il lume, ch'era spento.
 Come Rinaldo fu visto, e Bajardo,
 Chi più fuggiva, più tornò gagliardo.

XLII.

Suonan le trombe, il grido si rinnova,
La guerra torna un'altra volta viva :
Intorno a Carlo Mano ognun si trova ;
Nè mostra esser colui, che mo fuggiva ;
Anzi fa per correggerfi ogni prova .
Marfiglio , che sì ratto ne veniva ,
E Ferrati con lui , veduto questo ,
Il passo cominciaro a fare onesto .

XLIII.

In sulla briglia l' uno e l'altro stassi
Il nimico aspettando , che s' appressi :
Poi l' uho e l' altro al fin rivolge i passi
Dove i nimici son più folti e spessi .
Iddio gli fa, dipoi l' un l' altro vassi
Degli uomini a trovarsi da se stessi ;
Com' or fe Carlo e 'l Re Marfilione ,
E Ferrau e Rinaldo d' Amone .

XLIV.

O colpi orrendi, o battaglia infinita,
Che chi l' avesse con gli occhi veduta,
Credo, che l' Alma smorta e sbigottita,
Fuggendo, arsa gridato: Ajuta, ajuta ;
E poichè fuisse fuor del corpo uscita,
Non farebbe in quel luogo mai venuta ,
Per la paura di quei due guerrieri,
Del cui valor più dir non è mestieri .

XLV.

Del Re Marfiglio, e dell'Imperadore
 Lascio, perchè di lor non fo gran stima;
 E son chiamato dal maggior furore
 Degli altri due, che son d'ardir la cima.
 A cominciarlo si spaventa il core:
 Che debb'io dire in fin, che dirò prima?
 Due fior di gagliardia, due cuor di foco.
 Forse era me' tacer, che dirne poco.

XLVI.

Vanno a ferirsi con tanta rovina,
 Con tanta furia, con tanto fracasso;
 Che non mostran' aver dalla mattina
 Le man menate, infin che 'l Sole è basso.
 Ciascun sopra due piè fermo destina
 Non si tirare addietro un mezzo passo;
 E menan colpi pien di tanto orrore,
 Ch' a chi gli vede fan tremare il core.

XLVII.

Fece prima Rinaldo il suo dovuto;
 E se 'l nimico non l'avea fatato,
 Gli avrebbe trito l'elmo sì minuto,
 Che faria parso in rena trasformato.
 Cala Frusberta, e lo scudo ha battuto,
 Ch'era di piastra, e di nervo forato:
 Tutto lo spezza, e poi trova l'arcione;
 E distende ogni cosa in sul sabbione.

XLVIII.

Risponde Ferrau di buono al gioco :
L' elmo ferisce , che fu di Mambrino ;
Che lampeggiò , come fesse di foco ;
Ma nol potè falsar , tanto era fino .
Lo scudo colse in quello stesso loco ,
Che l' aveva a lui colto il Paladino ;
E poi l' arcione ; e fece quello altrui ,
Che 'l suo nimico aveva fatto a lui .

IL.

Nè contento di quello , un' altro mena ,
E giunse pure a traverso l' elmetto .
Era di quella forza , e core , e lena ,
Che intendeste altra volta , quel folletto .
Rinaldo in sella si sostenne appena :
Perdè il lume degli occhi , e l' intelletto .
Portalo via Bajardo , e d' intorno erra :
Ognun , che 'l vede , dice : **Eccolo in terra .**

L.

Pur risentissi ; e veduto il periglio ,
Dov' era stato , e 'l ricevuto scorno ;
Tutto nel viso si fece vermiglio ,
Non discernendo , s' era notte , o giorno :
Tanto la furia l' ha messo in scompiglio ;
Che sè non vede , non che chi gli è intorno .
Vocea gridar ; ma i denti si strigeva ,
Che fuor la voce uscir non ne poteva .

LI.

Non fu del furor suo la man men presta;
 La mano, onde è sì crudo un colpo uscito,
 Che lo colse a traverso della testa,
 E 'n sulla groppa il pose tramortito.
 Percossa mai non ebbe sì molesta
 Ferrau, nè trovossi sì smarrito;
 E fu per giù cader più volte volto.
 Stette mezz'ora d'ogni senso sciolto.

LII.

Di bocca il fangue gli usciva, e del naso:
 L'elmo n'aveva tutto quanto pieno.
 Lasciarlo in questo stran, mi giova, caso,
 Con le braccia distese, e 'l capo in seno.
 Dietro a Rinaldo Orlando era rimasto;
 Perocchè il suo caval correva meno:
 Men correva Briigliadoro, che Bajardo;
 Però giunse al soccorso alquanto tardo.

LIII.

Come fu giunto, e vide suo padrone
 Fuor di periglio a caval risalito,
 Che combattea col Re Marfilione,
 Anzi in più parti l'aveva ferito;
 E d'altra parte, che 'l figliuol d'Amone
 Avea Ferrau posto a mal partito;
 Di doglia da caval fu per cascare,
 Gridando: Aimè, che qui non ho che fare.

LIV.

A quel ch' io veggio, le poste son prese.
Mal' abbi tu, Baldovin traditore,
Che ben se' della schiatta Maganzese,
Che in tutto 'l Mondo non è la peggiore.
A chiamarmi dovevi star' un mese,
Malvagio: che m' hai privo del mi' amore,
Della mia Donna, del mio Paradiso
Col tuo difutil, tardo, e magro avviso.

LV.

Ben dirà Carlo, ch' io ne venga in fretta
A dargli ajuto. Or come debbo fare?
Ma a te, gente Pagana maladetta,
Tutta la pena converrà portare:
Sopra di te farà la mia vendetta:
Che, se dovessi morto qui restare,
Mi leverò dagli occhi questo scorno,
Ovver ch' a Carlo innanzi mai non torno.

LVI.

Così dicendo, indietro si rivolta,
Torcendo gli occhi pien di sdegno e d'ira.
Siccome un tempo scuro qualche volta,
Che brontolando intorno al ciel s'aggira;
Il villanel, che i fordi tuoni ascolta,
Si batte l'anca, e si duole, e sospira:
Vien poi la furia col vento davante,
E spezza, e sbatte le biade, e le piante;

LVII.

Tal ne venia col crudo brando in mano
 Il Conte Orlando, orribile a chi'l vede.
 Non vi fu tanto ardito alcun Pagano,
 Che tenesse, aspettando, fermo il piede.
 Fuggiva ognun dal Senator Romano
 Adirato, e crudel sopr' ogni fede;
 Che dice a Briadoro villania,
 Dando a lui colpa del mal, che sentia.

LVIII.

Il primo, che scontrò nel suo mal punto,
 Fu Valibruno, il Conte di Medina;
 E lo partì in due pezzi in mezzo appunto,
 Come si partiria tinca, o gallina.
 Poi di Toledo un' Alibaute ha giunto,
 Che non avea la gente Saracina
 Maggior ladron di lui, nè più scaltrito:
 Orlando per traverso l' ha partito.

LIX.

Turpin, lodar volendo Durlindana
 Di questo orrendo colpo, dice cosa,
 Che parrà forse a chi la legge strana,
 Come a me certo par maravigliosa.
 La tofava sì ben (dice) la lana;
 Tanto era nel suo taglio graziosa;
 Che quasi insieme tagliava e cuciva,
 E'l suo ferire appena si sentiva.

LX.

Onde ora avendo a traverso tagliato
 Questo Pagan , lo fe sì destramente,
 Che l' un pezzo in sull' altro suggellato
 Rimase, senza muoversi niente:
 E come avvien, quand' uno è riscaldato,
 Che le ferite per allor non sente;
 Così colui, del colpo non accorto,
 Andava combattendo, ed era morto.

LXI.

E scorse nella folta de' Cristiani,
 Menò parecchi colpi alla ventura:
 Tutti i suoi membri aver credendo sani,
 Menava a più poter senza paura.
 Alfin volse un menarne ad ambe mani;
 E cadde il busto sopra la cintura,
 Proprio ove la persona era ricisa;
 E fe morir, chi il vide, delle risa.

LXII.

Così cadde una volta il Mangio a Siena.
 Il Mangio è quel cotal, che suona l' ore,
 Che sopra una campana a due man mena;
 Un' uom di ferro armato, e di valore.
 Fra Marian gli levò la catena,
 Che 'l tenea fermo; onde fece un romore,
 Cadendo in piazza; che tal non fu mai;
 E fece spirare i bottegai.

LXIII.

Ucciso questo, trova Baricheo,
 Che 'l tesor di Marsiglio ha in suo domino.
 Costui primieramente fu Giudeo,
 Dipoi Cristian, dipoi fu Saracino;
 Ed in ciascuna legge fu più reo:
 In Cristo non credea, nè in Apollino.
 Orlando lo divide infin' al petto:
 Non fo chi s'ebbe il spirito maladetto.

LXIV.

Non fo, se fra' Giudei, Turchi, o Cristiani
 Ebbe giù nell' Inferno alloggiamento.
 Il Conte mena tra gli altri a due mani.
 Non fa tal strazio delle piante il vento,
 Nè il foco in Puglia negli aperti piani,
 Spinto da quel tra l'orzo, o tra'l frumento,
 O altra biada, che sia ben matura;
 Come si spazza qui l'ampia pianura;

LXV.

Come il Signor, tra' Saracin, d' Anglante,
 Tagliando, e dissipando ne venia.
 Ecco di lungi ha veduto Origante;
 Ma nol volse ferir, mentre fuggia:
 Correndo forte, gli passò d' avante;
 E poi voltossi, e gli tagliò la via;
 Anzi tagliò in un colpo il scudo, e lui,
 E mandollo all' Inferno a' Regni bui.

Di Malega

LXVI.

Di Malega Signore era il Pagano ,
 Questo, che fu dal Conte posto in terra .
 Urgin poi trova il Senator Romano ,
 E pur diviso in due pezzi l'atterra .
 A Rodamonte , il qual, sendo lontano ,
 Faceva in altra parte estrema guerra ,
 Fu tosto dato avviso , in che periglio
 Ferrau si trovava , e 'l Re Marfiglio .

LXVII.

Subito quivi lascia Salamone
 Re di Bretagna , ch'era rimontato :
 E mal per lui, perocchè nel gallone
 Dal Pagano, e nel viso era piagato ,
 E morto lo faceva votar l'arcione ;
 (Che tutto 'l Mondo non l'aria campato)
 Se non che 'l messo, ch'io ho detto, venne ;
 Onde di più ferirlo si ritenne .

LXVIII.

Corre, e correndo trova Guglielmino
 Sir d' Orliense, di stirpe Reale .
 Partillo infin' a' denti il Saracino :
 Elmo, o barbata a quei colpi non vale .
 Quanto più andando avanza del cammino ,
 Urta tanto più gente, e fa più male .
 Qvunque tocca Rodamonte , o passa ,
 A, guisa di tempesta il segno lassa .

Orlando innamorato, T. IV. C

LXIX.

Messer' Ottin , ch'è Conte di Tolosa ,
 E 'l buon Tebaldo , ch'era di Borbone ,
 Batte per terra : e quivi non si posa ;
 Ma seguitando l'empia uccisione ,
 Trovò la terra tutta sanguinosa :
 Un monte di cavalli e di persone ,
 L'un sopra l'altro morti e dissipati .
 Il Conte è quel , che gli ha sì malmenati .

LXX.

Quivi le strida , e 'l gran lamento , e 'l pianto ,
 Quivi è la morte , ove combatte Orlando ;
 Orlando , ch'era fangue tutto quanto ,
 E ruota intorno il glorioso brando .
 Ma io son già venuto al fin del Canto :
 Che non me n'era accorto , ragionando .
 Segue l'affalto di spavento pieno ,
 Che fu tra 'l Conte , e 'l figlio d' Ulieno .

Fine del Canto Cinquantefimoterzo .



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XXV.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO LIV.

I.

ITe superbi e miseri Cristiani
Consumando l'un l'altro; e non vi caglia,
Che 'l Sepolcro di Cristo è in man de' cani:
Fate con voi medesimi battaglia,
Spiriti di superbia, animi vani:
Che quel, che me'di voi le calze taglia;
Colui, che più bestemmia orribilmente,
Quello è miglior soldato, e più valente.

II.

O vituperio del corrotto Mondo,
Ben' è mancato al vaso il buon liquore,
Ed è la feccia rimasa nel fondo,
Che si bee or con sì grave dolore.
Il campo, che di rose era fecondo,
Adorno d'ogni lieto e vago fiore;
Poich' ha le belle spoglie sue perdute,
Produce cardi, e rovi, e spine acute.

III.

L'età de' padri, che peggiore è stata
 Degli avi nostri, ha generato noi
 Di lor gente più trista, e peggio nata.
 Così quei, che di noi nasceran poi,
 Saran turba perversa e scellerata.
 Così piaciuto è, stelle e cieli, a voi;
 Anzi alla guasta pur nostra natura:
 Che lungamente ben'alcun non dura.

IV.

Di questo glorioso e bel lavoro
 Ci sono stati maestri ed autori
 Questi spiriti egregj, che col loro
 Sangue, non pur fatiche, nè sudori,
 Or contra il Turco, or contra il popol Moro
 Combattendo, ci han fatti possessori
 Di questa patria, onde noi scellerati,
 Così pii femo loro, e così grati.

V.

Queste l'esequie sono, e'l mattutino,
 Che diciam loro. Oh maladetto seme!
 Andiam dove il Danese e Serpentino,
 Grandonio ed Ulivier l'un l'altro preme,
 E Marfiglio e l'erede di Pipino,
 E più, che tutti quanti gli altri insieme,
 Ferrati e Rinaldo, ed ora il Conte
 È venuto alle man con Rodamonte.

VI.

Come nel Canto addietro udiste dire,
L'uno e l'altro di loro il campo spazza:
Nè Cristian, nè Pagan posson soffrire;
Tanti da ogni parte ognun n'ammazza.
Vedendo questa furia a se venire,
Ognun, quanto più può, fa larga piazza;
Come innanzi a falcon minuti uccelli
Fuggon gridando impauriti d'elli.

VII.

Come i due Cavalier' s' ebber veduti,
S' urtar' l'un l'altro, senza più pensare:
Senza dar l'un'all'altro altri saluti,
Con le spade ambedue vanfi assaltare.
I gran fusti di lance avean perduti
Prima pe' l' campo, a questo e quello urtare.
Chi guarda, il fiato pur trar non ardisce,
E dalla orribil vista si smarrisce.

VIII.

Barbute, scudi, usberghi, piastre, e' maglie
Ad ogni colpo ne porta ogni spada;
Quel, che far non potrian cento tanaglie:
Pajon di nebbia armati, e di rugiada.
Come coltel di scardova le scaglie,
Così mandan' i pezzi in sulla strada
Dell' arme i fieri brandi, e così triti,
Che nella rena si sono smarriti.

IX.

E se non fuffer gli elmi buoni statl,
Ch' egli hanno in testa , ed anche l'armadura ;
Infin' ad ora non farian durati .
Tanto era il lor ferir fuor di misura ,
Tanto sono i lor colpi smisurati ;
Che a raccontarli pur mi fan paura .
Quando lascian calar le spade a piombo ,
S' ode di là dal ciel l'alto rimbombo .

X.

Il Re d'Algier , che si struggea d' andare
Ov'è Marfiglio e Ferrau perduto ;
Temendo forse , che , per qui indugiare ,
A tempo più non giunga a dargli ajuto ;
Lascia la spada addosso rovinare
Al Conte , ove lo scudo esce in acuto .
Per lungo il fende , e con la punta il passa ,
Poi l' arcion gingne , e tutto lo fracassa .

XI.

Quando s' avvide di quel colpo Orlando ,
Arrabbiato , sdegnato , e furioso ,
Ira sopra dolor moltiplicando ,
Piglia a due mani il gran brando famoso .
Lo scudo colse il gran famoso brando ,
E mezzo il manda al prato sanguinoso :
Poi con un' altro , non gli se men male ,
Colpo , ch' a mezzo giunse del guanciale .

XII.

Da questo di sè stesso fu cavato ,
 Perdè la vista e' sensi l' Affricano ,
 E fu per traboccar dall' altro lato ,
 E dalla briglia abbandonò la mano .
 Il brando , che nel braccio avea legato ,
 Dietro si tira , scorrendo pe' l piano .
 Scorrendo va pe' l piano a briglia sciolta ;
 E fu per traboccar più d' una volta .

XIII.

Ma poi ch' ebbe la mente riavuta ,
 Non fu veduto mai tanto furore .
 Se vendetta non fa , vita rifiuta .
 Così rivolto addosso al Senatore ,
 Gli manda in pezzi in aria la barbata :
 Stordigli il capo , e diede tal dolore ;
 Che poco men , che nol privò di vita .
 Contra la morte il buon' elmo l' aita .

XIV.

L' elmo d' Almonte , che fu tanto buono ,
 Ajutò il Conte allor contra la morte .
 Lascia le braccia andare in abbandono :
 L' anima venne infino in sulle porte :
 Il brando delle man , ch' aperte sono ,
 Gli uscì ; ma la catena il tenno forte .
 Pe' l campo scorre Briigliadoro ratto ,
 Portando il suo Signor de' sensi tratto .

XV.

La gente, che la zuffa sta a mirare,
 E di stupore e tema è per morire;
 Ecco in un tratto comincia a gridare:
 Ajuto, ajuto; e si mette a fuggire.
 Fu la cagion, che questo gli fe fare,
 Gente, che vide contra se venire,
 Condotta da Gualtier da Monlione,
 E Bradamante figliuola d' Amone;

XVI.

Quei, ch' eran dell' insidie allora usciti,
 Com' aveva commesso Carlo Mano,
 Ben diecimila Cavalieri arditì,
 Che ne vengon di verso Mont' Albano:
 Per questo i Saracini sbigottiti,
 Per questo fugge il popolo Affricano;
 E ben facea: che troppo cruda è quella
 Donna, non so se più forte, o più bella.

XVII.

Vien la Fanciulla dinanzi alla schiera,
 Più d'un' arcata, per l' ampia pianura,
 Così crucciofa in vista, e cost' fiera,
 Ch' aria potuto ad Amor far paura.
 Là quell' insegna, e là quella bandiera
 Getta per terra; e d' altro non si cura,
 Che di trovarsi con quel Rodamonte,
 Per vendicar l' ingiurie avute, e l' onte.

XVIII.

Quando in Provenza gli uccise il destriero,
E la sua compagnia messe in rovina.
A vendicarsi ha tutto il suo pensiero;
Però vola pe'l campo, e non cammina.
Taglia a traverso or questo Cavaliero,
Ed or quel della gente Saracina;
Nè par ch'abbia con essi altro a partire,
Se non che a modo suo là non può ire.

XIX.

Uno Archidante Conte di Sanguinto,
Ulivalto Signor di Cartagena
Trova; ed ha l'un' e l'altro in terra spinto,
L'un morto affatto, e l'altro vivo appena:
Ad Ulivalto nel scudo dipinto
Una punta crudel col brando mena:
Ruppe quello, e l'usbergo, come vetro,
E più d'un palmo lo passò di dietro.

XX.

Lascia Ulivalto, e trasse ad Archidante
La bellissima Donna e adirata;
E nella fronte lo giunse d'avante.
La spada per la furia s'è voltata;
Ma pur lo fece al ciel voltar le piante,
Con la pancia alle stelle arrovesciata.
Nè si degnò guardarlo, e quivi il lascia:
Tuttavia rovinando innanzi passa.

XXI.

Affetta e squarta i miseri Pagani:
 Or dileguar fa quelle turbe, or queste,
 Come un cinghial fuol far de' minor cani;
 Anzi come degli uomini la peste.
 Per l'aria scaglia braccia, piedi, e mani,
 E gambe, e busti, e spalle, e cosce, e teste;
 E s'ella pur qualcun ne preterisce,
 La gente, che vien dietro, gli fornisce.

XXII.

Vedendo questa cosa Narbinale
 Conte d'Algiera, un Saracino altiero,
 Che, benchè 'l suo mestier fusse corsale,
 Era ancor destro e franco Cavaliero;
 Vedendo, dico, costui tanto male,
 E de' suoi la vergogna e 'l vitupero;
 Con una lancia nocchieruta e grossa
 La bella Donna nel petto ha percossa.

XXIII.

Stette ella falda: ch'è troppo valente;
 E trasse sopra l'elmo del Pagano
 Il brando, che calò fra dente e dente.
 Lascia l'anima in terra il corpo vano.
 Questo fu il colpo, che chiarì la gente
 Pagana affatto; sì gli parve strano.
 Fuggon pe' 'l campo del gran sangue rosso,
 E le Cristiane schiere loro addosso.

XXIV.

Tenne la Dama diverso cammino,
Lasciando a man sinistra gli altri andare;
E giunse dove il Conte Paladino
Stava fuor dell'arcion per traboccare.
Quantunque il disperato Saracino
Non gli dà noja, ma lo sta a guardare;
Conobbe ella quel viso odioso e crudo,
Al cimiero, e l'insegna dello scudo.

XXV.

Onde si mosse, e con esso s'affronta;
E qui s'incominciò nuova battaglia:
Qui l'ira e la superbia in colmo monta:
Qui, per parer più forte, ognun travaglia.
Ma più per ora Turpin non ne conta:
La loro istoria in questo luogo taglia.
Del franco Brandimarte torna a dire:
Che vuol' anch'esso in Francia far venire:

XXVI.

Tolta avendo la vita a Barigazzo,
Come di sopra la novella pone,
Con la sua Donna in gran festa e follazzo
Sopra Batoldo veniva in arcione:
E giunse ad un palagio, o sia palazzo,
Ch'avea sopr'un giardino un bel verone;
E sopra quel verone una Donzella
Stava vestita d'oro, e molto bella.

XXVII.

Costei, veduto il Cavalier venire ,
 Cenno gli fe col viso e con la mano ,
 Che verso un' altra parte dovesse ire ,
 E dal palazzo passasse lontano .
 Brandimarte, o mostrò di non l' udire ,
 O non l' intese : basta che il balzano
 Cavallo infin' a tanto non ritenne ,
 Che del palazzo all' alta porta venne .

XXVIII.

Non fu mai porta a questa simigliante :
 Avea dentro una piazza signorile ,
 E logge istoriate tutte quante ,
 E cento braccia il quadro del cortile ;
 Del quale appunto in mezzo era un Gigante ,
 Che quasi è nudo, in abito assai vile :
 Nè mazza aveva , nè spada tagliente ;
 Ma per la coda teneva un serpente .

XXIX.

Brandimarte non fa quel, che s' importa ;
 Pur lo diletta questa architettura .
 È diritto alla prima un' altra porta ,
 Che del giardin mostrava la verdura ;
 E quivi un Cavalier, come alla scorta ,
 Armato stafi ad una sepoltura ,
 La quale in sulla foglia appunto è posta
 Della porta , che dico all' altra opposta .

XXX.

Quel gran Gigante col drago travaglia;
Ed or da lui riceve, or gli dà guai.
Durò fra loro un pezzo la battaglia:
Colui non gli lasciò la coda mai:
E benchè il ferpe, che d'oro ha la scaglia
Torcesse a lui la testa volte assai;
Giugner non lo potè pur'una volta:
Che sempre intorno il Gigante lo volta.

XXXI.

E così, mentre che lo volge e gira,
Brandimarte alla porta ebbe veduto;
E soffiando di sdegno, ardendo d'ira,
A corso verso lui se n'è venuto,
E 'l drago tuttavia per terra tira.
Chi può, dia ora a Brandimarte ajuto:
Che questo è 'l più stupendo e strano incanto,
Che si trovi nel Mondo tutto quanto.

XXXII.

Giunto questo Gigante, alza il serpente,
E di quel trasse a Brandimarte addosso;
Sì che batter gli fe dente con dente,
Perchè senza misura è lungo e grosso,
Pur non si sbigottì: ch'era valente;
Anzi da lui fu il Gigante percosso
Sopra una spalla; e poi basso nel fianco
Fegli una piaga larga un braccio almanco.

XXXIII.

Gridò quel grande, e pure alza il dragone,
 E giunse Brandimarte in sulla testa,
 E tramortito lo cavò d'arcione;
 Nè di menar perciò di nuovo resta:
 Distese in terra Batoldo boccone,
 Come distende i pomi la tempesta.
 Rinvenne Brandimarte, e con gran fretta
 Si scagliò addosso a lui per far vendetta.

XXXIV.

Addosso a lui si scaglia, e innanzi spunta;
 Ma di nuovo menò quella Befana
 Una dragata; e la testa gli ha giunta,
 Sì che il distese in sulla terra piana.
 Brandimarte a lui trasse un'aspra punta,
 Ch'un palmo lo passò; sì fu villana.
 Avendo l'uno e l'altro il colpo fatto,
 In terra quasi caddero ad un tratto.

XXXV.

Ma quel serpente fece capo umano,
 Come primieramente avea il Gigante,
 E collo, e petto, e braccio, e busto, e mano,
 E così l'altre membra tutte quante.
 Fecesi drago il Gigante inumano:
 Tutto mutossi dal capo alle piante;
 E sì com'era per terra disteso,
 Fu dal Gigante per la coda preso.

XXXVI.

E verso Brandimarte ancor ritorna,
Per fargli, come prima, villania;
Ma il franco Cavalier, che non foggiora,
E poco stima omai colpo, che dia;
Spesso ne' fianchi la spada gl' inforna,
E dà colpi, e riceve tuttavia.
Pure il Gigante n' ha peggior partito:
Che in più di quattro parti è già ferito;

XXXVII.

Quantunque spesso ancor Brandimarte era;
Sì spesseggiava i colpi il maladetto.
Durò la guerra più d' un' ora intera;
Ma per venire in ultimo all' effetto,
Brandimarte lo giunse con Tranchera,
E tutto lo divise infin' al petto;
Onde si fece drago incontanente,
E fu Gigante quel, ch' era serpente.

XXXVIII.

E come prima per la coda il prese,
E verso il Cavalier di nuovo il volse.
Eccogli un' altra volta alle contese;
Ma Brandimarte in una spalla il colse,
E quella, e' l' braccio in terra gli distese;
Nè restar quivi il crudo brando volse;
Ma calando pe' l' dosso, e pe' l' groppone,
Tutto lo fesse infin sotto al gallone.

XXXIX.

Eccogli un' altra volta trasformati:
 Questo è Gigante, e quello è serpe fatto;
 E ben sei volte si sono affrontati,
 Nè fra lor voglion tregua, o pace, o patto.
 Sei volte Brandimarte gli ha atterrati,
 E se ne trova a quel, che il primo tratto;
 Onde comincia quasi a disperarsi,
 E dubita alla fin di non straccarsi.

XL.

Pur, come valoroso uomo e prudente,
 Non ha pertanto l' animo smarrito;
 Anzi assai più, che prima, arditamente
 Gli è con la spada in mano addosso uscito;
 E giunto a mezzo il busto del serpente,
 Dietro all' ale a traverso l' ha partito.
 Visto il Gigante quel nuovo ferire,
 Via trasse il resto, e si mise a fuggire.

XLI.

Verso la porta, ov' è la sepoltura,
 Ratto fuggiva, piagnendo e gridando:
 Che di quel, che gli avvenne, avea paura.
 Brandimarte gli pose in testa il brando,
 E lo divise infin' alla cintura.
 Cadde in terra il ghiotton, forte tremando.
 Dappoichè fu del suo compagno privo,
 Morì del tutto, e non tornò più vivo.

XLII.

Finito aveva di morir' appena,
Che 'l Cavalier, ch' all'altra porta stava,
Le gambe verso Brandimarte mena,
E fra lor nuova zuffa s' attaccava.
Battonsi il capo, e le spalle, e la schiena;
Ma sempre Brandimarte l'avanzava;
E per far fine alle parole tante,
Morto lo pose allato a quel Gigante.

XLIII.

Fiordelisa, che dietro sempre er' ita
A Brandimarte, condotta d' Amore;
Vedendo la battaglia esser finita,
Ne dava grazie al sommo Creatore.
Or la porta, onde entrarono, era smarrita;
E, per trovarla, invan si spendon l' ore:
Che ve ne spese l' uno e l' altro assai,
Nè pur vestigio d' essa vide mai.

XLIV.

Onde si stan senza saper che fare:
Una speranza sola gli assicura
Della donna, che videro all' entrare,
Che gli abbia fuora a trar di quelle mura.
Mentre che stan così cheti a pensare,
Venne lor volto l'occhio alla pittura
Di quella loggia, ch'è istoriata intorno
Di color vago, d'oro e perle adorno.

XLV.

La loggia era istoriata in quattro canti;
 Ed ha da ogni banda Cavalieri
 Grandi, robusti, a guisa di giganti,
 Con le lor sopravveste, e lor cimieri,
 Sopra l'arcione armati tutti quanti:
 E mostravanfi in vista tanto fieri;
 Che, chi vi fusse giunto all'improvviso,
 Arebbe per timor cambiato il viso.

XLVI.

Chi fu il maestro, non vi saprei dire,
 Che quel bel muro aveva lavorato
 D'opre, che tutte avevan' a venire;
 E men da chi si fusse ammaestrato.
 Il primo era un Signor di molt'ardire,
 Benchè d'aspetto umano, allegro, e grato,
 Che per la Santa Chiesa, e pe' l' fu' onore
 Avea sconfitto Arrigo Imperadore.

XLVII.

Appresso ad Adda ne' prati Bresciani
 Si vede la sconfitta e la rovina:
 Pien di Tedeschi morti i verdi piani;
 E dissipata parte Ghibellina:
 L'aquila nera fuggir dalle mani
 Dall'unghie della bianca pellegrina:
 Nè luogo in cielo, o in terra più trovava;
 Nè Giove in grembo suo pur l'accettava.

XLVIII.

Aveva il nome suo sopra la testa
In campo azzurro scritto a lettere d'oro;
Benchè l'opra da se si manifesta,
E l'egregio da lui fatto lavoro.
Molti altri eran dipoi nati di questa
Stirpe, e dipinti tutti i gesti loro.
Tutta dipinta era quella facciata,
Ch'è da man destra della piazza ornata.

IL.

Nella sinistra stava un giovanetto,
Che sol mostrò Natura, e tosto il tolse.
Per non lasciar quaggiù tanto diletto,
L'invidioso Ciel per se lo volse.
Ma ciò, che chieder puossi in uom perfetto
Di buono, in se quel giovanetto accolse,
Forza, valor, bellezza, cortesia,
Gentilezza, destrezza, e leggiadria.

L.

Contra lui oltre al Pò nel largo piano
Eran Boemi, e 'l popol Ghibellino,
Con quel crudel, che nome ha di Romano,
Ma da Treviso fu detto Azolino,
Che non si crede, che di seme umano
Nascesse, ma d'un scoglio aspro marino,
D'una fiera, del Diavol dell' Inferno;
Tal dell' umana carne fe governo.

LI.

Undicimila Padovani al foco
 Insieme abbruciar fe quel crudo cane:
 Che non s' intese mai sì fiero gioco
 Tra Barbariche genti, o Italiane.
 Vedesi da costui lontan' un poco
 Con varie insegne, e con bandiere strane
 L'Imperador Federigo Secondo,
 Che la Chiesa di Dio vuol tor del Mondo;

LII.

E poi le chiavi, che tenea difese
 L'Aquila bianca nel campo cilestro.
 Quivi le guerre tutte eran distese;
 Quella particolar del passo alpestro.
 Vedevasi Azolin, quel discortese,
 Passato di faetta il piè sinistro,
 Ferito d'una mazza in sulla testa,
 B' suoi sconfitti andar per la foresta.

LIII.

Era questa facciata colotita,
 E d' una dipintura ornata tale.
 Ma nella terza è lunga istoria ordita
 D' una persona sopra naturale,
 Sì vaga nell' aspetto, e sì gradita,
 Che tanto non fu mai corpo mortale.
 Tra gigli, e rose, e fioretti d' Aprile
 Stava coperta l' anima gentile.



LIV.

Sendo ancor fanciulletto piccolino,
Tra strane fiere si vedea caduto;
E non avea parente, nè vicino,
Che muover si volesse a dargli ajuto.
Intorno avea due lions il meschino,
E un drago, che di nuovo era venuto:
E l'Aquila sua stessa, e la Pantera
Lo travagliavan più, che ogni altra fiera.

LV.

Il drago uccise, ed acchetò i lions,
E l'uccel cacciò via pien di spavento:
Alla Pantera scortò sì gli unghioni,
Ch'ancor gran doglia vi si sente drento.
Poi si vedea, da Conti e da Baroni
Accompagnato, dar le vele al vento;
E, come peregrino, ire adorare
La santissima Terra d'oltra mare.

LVI.

Indi rivolto, com'aveffe l'ale,
Cercò tutta la Spagna e l'Oceano;
Poi ricevuto in festa trionfale,
Come parente, fu dal Re Cristiano.
Prese errore il maestro, e fece male:
Che non dipinse, com'egli era umano.
Com'era liberale, e d'amor pieno,
Non vi capea: che 'l Campo venne meno.

LVII.

Questa è l'istoria della terza faccia :
La quarta avea dipinto un' altro figlio ,
Che sendo fanciullin , Fortuna il caccia ,
Vago , leggiadro , e bianco come giglio ,
Di pel roffetto , ed aquilino in faccia .
Costui solo a virtù diede di piglio ,
E portò quella sola fuor di casa :
Ogni altra cosa in preda era rimasa .

LVIII.

Vedevasi cresciuto a poco a poco.
Di nome , di sapere , e di valore :
Or con arme da vero , ed or da gioco ,
Mostra palese il generoso core :
E poco appresso poi pareva di foco .
In mezzo della guerra a farsi onore :
Per varie regioni , e terre strane ,
Nessun nimico innanzi gli rimane .

LIX.

Sopra la testa aveva una scrittura
Tutta d' oro , e dicea queste parole :
S' io potessi per questa dipintura
Le virtù far palesi egregie e sole ;
Nel Mondo qui la più bella figura ,
E la più degna non vedrebbe il Sole .
A disegnarla non posi la mano ,
Per non durar tanta fatica invano .

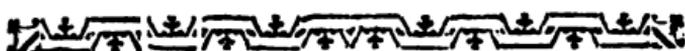
LX.

Mentre che Brandimarte a ciò guardava,
 Ecco venire a lui quella Donzella,
 Quella, ch'io dissi sopra, ch'aspettava;
 E giunta, con dolcissima favella
 Riprese il Cavalier, che s'occupava
 Vanamente a mirar l'istoria bella.
 Quel sepolcro convienti (disse) aprire,
 O qui rinchiuso di fame morire.

LXI.

Ma vedi ancor, che poichè farà aperto,
 L'animo ti bisogna avere ardito;
 Perch' altrimenti faresti deserto,
 E te con noi porresti a mal partito.
 Ma voi m'avete omai troppo sofferto;
 Però vo', che'l cantar sia qui finito,
 E che di Brandimarte canti quello,
 Che viene appresso, un fatto egregio e bello.

Fine del Canto Cinquantefimoquarto.



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XXVI.

ebe di questa nostra Edizione è il
CANTO LV.

I.

BUONO è talvolta a modo d' altri fare ;
Talvolta è buon , che l' uom faccia a suo fenno :
Talor l' altrui consiglio disprezzare ;
Ubbidir qualche volta vuolsi un cenno .
Quei , ch' han saputo questo indovinare .
Salute spesso a sè ed altri denno :
Chi è credulo troppo , e duro stato ,
Spesso sè e 'l compagno ha rovinato .

II.

Saper far questo , è grazia da Dio data
Agli uomin , mediante la prudenzia ;
Però particolar non n' è mai stata
Data regola alcuna , nè scienza .
Par che talvolta si sia guadagnata
Col veder molto , e con l' esperienzia ;
Ma dirà , chi la guarda sottilmente ,
Ch' è tutt' uno esser pratico , e prudente .

Orlando Innamorato , T. IV. D

III.

De' due difetti, non fo qual mi dire,
 Che fia peggiore, o creder troppo, o poco.
 Bisogna ben distinguere, e partire
 Le cose, le persone, il tempo, e 'l loco.
 Sottosopra fu buon sempre l'ardire:
 Ha la Fortuna in odio un'uom da poco,
 Ed è nimica degli sbigottiti.
 Siate dunque prudenti, e fiate arditì.

IV.

Se Brandimarte avesse volto addietro
 La briglia al cenno, che gli fe colei,
 Non faria di quel dono stato lieto,
 Ch'udirete, ascoltando i versi miei.
 Dicevagli la donna: Quel segreto
 Apri, s'ardito, e se gagliardo sei:
 Poichè la sepoltura aperta harai,
 A ciò, che n'esce, un bel bacio darai.

V.

Come un bacio? (rispose il Cavaliero)
 È questo tutto quanto quel, ch'ho a fare?
 L'Inferno non ha Diavol tanto nero,
 Che 'l viso io non gli ardisca d'accostare.
 Di questa cosa non ti dar pensiero:
 Che diecimila volte il vo' baciare,
 Non ch'una sola; e sia ciò, che si voglia.
 Adunque quella pietra via si toglia.

VI.

Così dicendo, piglia un'anel d'oro,
 Ch'era al coperchio della sepoltura;
 E guardando quel ricco e bel lavoro,
 Scolpita entro vi vede una scrittura,
 La qual dicea: Nè forza, nè tesoro,
 Nè bellezza, che men che'l fumo dura,
 Ardere, o fenno poter far riparo,
 Ch'io non giugnessi a questo punto amaro.

VII.

Poich' ebbe il verso Brandimarte letto,
 La lapida pesante in aria alzava.
 Ecco fuor'una serpe infin' al petto,
 La qual forte stridendo zuffolava,
 Di spaventoso e terribil'aspetto:
 Aprendo il muso gran denti mostrava,
 De' quali il Cavalier non si fidando,
 Si trasse addietro, e mise mano al brando.

VIII.

Ma quella donna gridava: Non fare,
 Col viso smorto, e grido tremeondo:
 Non far: che ci farai pericolare,
 E cadrem tutti quanti nel profondo.
 A te convien quella serpe baciare,
 O far pensier di non esser' al Mondo;
 Accostar la tua bocca con la sua,
 O perduta tener la vita tua.

D 2

IX.

Come? non vedi, che i denti digrigna,
 Che pajon fatti apposta a spiccar nasi?
 E fammi un certo viso di matrigna
 (Disse il Guerrier)! ch'io mi spavento quasi.
 Anzi t'invita con faccia benigna,
 Disse la donna: e molti altri rimasi
 Per viltà sono a questa sepoltura:
 Or là t'acosta, e non aver paura.

X.

Il Cavalier s'acosta; ma di passo:
 Che troppo grato quel baciare non gli era.
 Verso la ferpe chinandosi basso,
 Gli parve tanto orrenda, e tanto fiera;
 Che venne in viso freddo, com'un fasso,
 E disse: Se Fortuna vuol, ch'io pera,
 Fia tanto un'altra volta, quanto adesso;
 Ma cagien dar non me ne voglio io stesso.

XI.

Fuss'io certo d'andare in Paradiso,
 Come son certo, chinandomi un poco,
 Che quella bestia mi s'avventa al viso,
 E mi piglia nel naso, o altro loco.
 Egli è proprio così, com'io m'avviso,
 Ch'altri, ch'io, stato è colto a questo gioco;
 E che costei mi dà questo conforto,
 Per vendicarsi di colui, ch'ho morto.

CANTO LV.

77

XII.

Così dicendo, a rinculare attende,
Diliberato più non s'accostare.
La donna si dispera, e lo riprende:
Ah codardo (dicea) che credi fare?
Perchè tanta viltà l'Alma t'offende,
Che ti farà alla fin mal capitare?
Infinita paura, e poca fede!
La salute gli mostro, e non mi crede.

XIII.

Punto il Guerrier da queste agre parole,
Torna di nuovo ver' la sepoltura:
Tinfegli in rose il color di viole,
In vergogna mutata la paura.
Pur stando ancor fra due, vuole, e non vuole:
Un pensier lo spaventa, un l'assicura.
Al fin, tra l'animoso e'l disperato,
A lei s'accosta, ed halle un bacio dato.

XIV.

Un ghiaccio proprio gli parse a toccare
La bocca, che pareva prima di foco.
La serpe si comincia a tramutare,
E diventa donzella a poco a poco.
Febosilla costei si fa chiamare,
Una Pata, che fece quel bel loco,
E quel giardino, e quella sepoltura,
Ove gran tempo è stata in pena dura.

D 2

XV.

Perch'una Fata non può mai morire
 Fin'al dì del giudicio universale.
 Voglia nella sua forma o stare, o uscire;
 Fin'a quel tempo mantienfi immortale.
 Questa, di cui m'udite adesso dire,
 Poich'ebbe fatto il palazzo Reale,
 Mutossi in serpe; e così stette tanto,
 Che di baciarla fu chi si diè vanto.

XVI.

Tornata adesso in forma di donzella,
 Tutta di color bianco s'è vestita,
 Co' capei d'oro a maraviglia bella,
 Con gli occhi neri, leggiadra, e pulita.
 Con Brandimarte affai cose favella;
 Ed offerendo, a domandar l'invita,
 Ciò, ch'ella possa per incantamento,
 O farargli il cavallo, o'l guarnimento.

XVII.

Dipoi lo prega, che quell'altra Dama,
 Che stata era con essa in compagnia,
 E Doristella per nome si chiama,
 Voglia condurre in sul mar di Soria;
 Perchè il suo vecchio padre altro non brama,
 E non ha più chi suo erede sia.
 Della Lizza era Re, gran barbafforo,
 Ricco di Stato, e d'arme, e di tesoro.

XVIII.

La grata offerta Brandimarte accetta
Del cavallo incantato, e l'armadura;
Poi promette condur la Giovanetta
A casa il padre suo salva e sicura.
Or s'allarga la porta, ch'era stretta.
Giacea Batoldo in sulla terra dura;
Perchè, quando il Gigante lo percosse,
In terra cadde, e mai più non si mosse.

XIX.

Nè mai più si moveva senza fallo,
Se quella bella e graziosa Fata
Non si fusse degnata d'ajutallo
Con fughì d'erbe, ed acqua lavorata.
Poichè risuscitato ebbe il cavallo,
Gli ha tutta l'armadura anche incantata:
E sendo del disio suo consolato,
Dalla Fata gentil prese commiato.

XX.

In mezzo di due donne il Cavaliere
Tacito via cavalca, e non favella,
Perocchè forse aveva altro pensiero;
Onde, ridendo alquanto, Doristella
Disse: lo m'accorgo ben, che egli è mestiere,
Ch'io sia colei, che con qualche novella
Faccia parer l'albergo più vicino;
Perchè parlando s'accorcia il cammino.

XXI.

E farollo anche tanto più di voglia,
 Perchè caro mi sia farvi sentire,
 Com'io sia stata molto tempo in doglia
 Serrata quà, senza poterne uscire:
 Nè piacer crederò, ch'anche a voi toglia,
 Anzi ch'arete diletto d'udire,
 Come il schermire a geloso non vale,
 E ben stagli ogni scorno, ed ogni male.

XXII.

Due figlie ebbe mio padre Dolifone.
 Essendo ancor la prima fanciullina,
 Per fraude tolta fu da un ladrone
 Nel lito della Liza alla marina:
 Era sposa promessa ad un Barone
 Figliuol del Re della Provincia Ermina;
 Nè novella di lei si seppe mai,
 Ancorchè si cercasse invano assai.

XXIII.

Interrompendo Fiordelisa il dire,
 Il nome della madre domandava;
 Ma Brandimarte, ch'ha voglia di udire,
 A lei, così ridendo ragionava:
 Per Dio, ti prego, lasciala seguire:
 Che voglia ho d'ascoltar, se non ti grava.
 Ella, che l'ama più, che la sua vita,
 Perdòn gli chiese, e fu poscia ammutita.

XXIV.

Soggiante l'altra donna, e disse: Quello
Il quale esser doveva mio cognato,
Con gli anni crebbe, e si fe grande e bello;
Nè sendo molto lontano alloggiato,
Dove stava mio padre ad un castello,
Spesso veniva leggiadro ed ornato
A visitarlo, come suo parente;
Quantunque in nome fusse solamente.

XXV.

Nell'andare e venir, ch'a tutte l'ore
Faceva il Giovanetto pe'l paese,
Mi piacque sì, ch'io fui presa d'amore;
Così mi parve leggiadro e cortese.
Dall'altra parte anch'ei m'avea nel core.
Forse, perch'ardev'io, di me s'accese:
Che ben di ferro è quel, duro, ostinato,
Che non ama, sentendo esser'amato.

XXVI.

Torna egli spesso a casa Dolistone,
Ch'ogni dì più l'accarezza ed onora:
Il Giovanetto il suo pensier gli espone,
Credendo, ch'io non sia promessa ancora;
Ma quel malvagio, perfido, poltrone,
Ch'uccidesti al palazzo in sua malora,
M'aveva chiesta a lui quel giorno stesso;
E'l vecchio padre me gli avea promesso.

XXVII.

Quando la seppi, tu puoi ben pensare
 Se novella mi parve strana e dura.
 Duro per certo, e da non sopportare,
 Che fra gli altri animai della Natura
 La donna sola s'abbia a maritare
 A modo d'altri, e non alla ventura,
 O per dir meglio, a propria elezione,
 Come le fiere fan, ch'han più ragione.

XXVIII.

Han più ragione; ond' hanno anche più pace.
 Segue la cerva la sua fantasia,
 Ed ama la colomba chi le piace:
 Io ho marito, e non so chi si sia.
 Crudel Fortuna, al mio ben contumace,
 Goderà dunque la persona mia,
 E terrammi costui (dicea) soggetta;
 E farò senza quel, che mi diletta?

XXIX.

Non passerà così la cosa certo:
 Ben'al mio mal saprò trovar riparo.
 Io farò quel proverbio ancor più aperto,
 Ch' un pensa il ghiotto, e l' altro il tavernaro,
 Se l' amor mio potrò tener coperto,
 Che d'altri non si sappia, l' harò caro:
 Quando non possa, lo farò palese.
 Per un buon giorno, non stimo un mal mese.

XXX.

Io faceva tra me questo pensiero ,
Che ti ragiono ; e intanto il tempo arriva ,
Che d' andarne a marito era mestiero .
Io non mori' , e non rimasi viva :
Che Teodoro , a cui donata m' ero ,
Rimase a casa , ed io me n' andai priva .
A Burfia fui menata in Natolia
Dalla Fortuna traditrice mia .

XXXI.

Di Burfia era Sobasso il mio marito ,
E Turcomanno fu di nazione :
Gagliardo era tenuto e molto ardito ;
Ma certo era nel letto un gran poltrone ;
Ancor che a questo arei preso partito ,
Pur che n' avessi avuta occasione .
Ma sì geloso , e sì pazzo era quello ;
Che mi guardava a guisa d' un castello .

XXXII.

Nè dì , nè notte mai non m' abbandona ,
E sol di baci mi tenea pasciuta ;
Nè mattina , nè sera , a terza , o nona
Lascia , che pur dal Sole io sia veduta ,
Perchè non si fidava di persona :
Ma perchè i bisognosi il Cielo ajuta ,
Ajutò me : ch' a forza il fece andare
Con altri Turchi infìn di là dal mare .

XXXIII.

Passarno i Turchi contra Vatarone,
 Ch'avea de' Greci il dominio e l'imperio.
 Il mio marito con molte persone
 Per forza andò, non già per disiderio.
 Aveva un schiavo chiamato Gambone,
 Che pareva lo Dio del vituperio:
 Un'occhio aveva guercio, un lagrimoso,
 Troncato il naso, e tutto era rognoso.

XXXIV.

A questo schiavo mi raccomandava,
 Della persona mia dandogli cura;
 E con aspre parole il minacciava,
 E con tormenti gli faceva paura,
 S'un braccio mai da me si discostava,
 Nè tutto'l giorno; nè la notte scura.
 Or pensa, Cavalier, com'io restai,
 Che della brace nel foco cascai.

XXXV.

Venne d'Erminia in Bursia Teodoro,
 Colui, ch'amava più, che la mia vita,
 Per dare a' nostri danni alcun ristoro;
 E la via prese, ch'era più espedita.
 Diede pe'l capo molto argento ed oro
 A quel Gambone; e fu bella e finita.
 Ogni notte a sua voglia, e mio diletto,
 L'uscio gli aperse, e meco il pose in letto.

CANTO LV. 84

XXXVI.

Avvenne alfin, fuor d'ogni nostra stima,
Che 'l Vecchio torna, e giunse innanzi al giorno;
Ed alla porta venne a batter prima,
Che in Bursia si sapesse il suo ritorno.
Per te medesimo, Cavaliero, stima
Quanto la pena nostra fuisse, e 'l scorno;
Di me, dico, e del mio diletto amante,
Ch'era venuto forse un'ora avanti.

XXXVII.

Conobbelo alla prima quel Gambone
Al favellar, perchè l'aveva in uso;
E disse: Noi fiam morti: ecco il padrone.
Teodoro restò mezzo confuso;
Ma io tosto trovai la salvazione,
E pianamente lo condussi giuso,
Dicendogli: In quel, ch'entra il mio marito,
Tu d'uscirtene fuor piglia partito.

XXXVIII.

Come se' fuor, ti farò dare i panni:
Chi farà mai, che qui sii stato, prova?
Se il mio marito gridasse mill'anni,
A confessar non creder, ch'io mi mova,
Se dirà borbottando: Tu m'inganni;
Tristo è quel ben, ch'una scusa non trova,
Se giuramento ci può dare ajuto;
Alla barba l'harai, becco cornuto.



XXXIX.

Il Vecchio pure alla porta gridava,
 Di tanta indugia avendo già sospetto.
 Gambon, com'adirato, bestemmiava,
 E diceva: Macon sia maladetto:
 Che della chiave in malora cercava,
 Che avea perduta fra la paglia e 'l letto
 Ed or l'ho pur trovata, e vengo via,
 Disse pian, col malan, che Dio ti dia.

XL.

Così dicendo, saltava la scala:
 All'uscio giugne, e con rumor l'apriva.
 Dietro a lui Teodoro anche si cala;
 E mentre ch'entra Usbego, ed egli usciva;
 Usbego, dico, il mio Vecchio, che in sala
 Prima, e poi nella camera veniva,
 Dov'io mi stava cheta, come sposa,
 E mi mostrava tutta sonnacchiosa.

XLI.

Prese il Vecchio geloso un lume in mano,
 E sotto al letto cerca in ogni canto.
 Io fra me gli dicea: Tu cerchi invano:
 Che pur per questa volta te le pianto.
 Di quà, di là cercando ad ogni mano,
 Cercò tanto alla fin, che trovò il manto,
 Onde il mio Teodoro era addobbato,
 E per fretta l'avea quivi lasciato.

XLII.

Come il geloso pria l' ebbe veduto,
A dire incominciommi ultraggi ed onte.
L' animo non ebbi io per ciò perduto:
Sempremai gli negai con buona fronte.
Ma ben bisogno avea Gambon d' ajuto.
Ancorchè scuse anch'egli avesse pronte;
Pur volea per dolor la cosa dire;
Ma turbata colui nol volse udire.

XLIII.

E già per tutto essendo chiaro il giorno,
Agli altri schiavi lo fece legare;
E lor commise, che, sonando il corno,
Siccome alla giustizia s' usa fare,
Poichè menato un pezzo l' hanno intorno,
Sopra le forche il debbiano impiccare;
Onde tutti si mossero a furore,
Per far quel, che domanda il lor Signore.

XLIV.

Ma il Vecchio aveva raccolta tant' ira;
Che 'l vuol veder con gli occhi suoi impiccato.
Tanto il sdegno nel petto se gli aggira;
Che non arebbe ad altri fede dato;
E però dietro a quegli schiavi tira.
Ma prima un tabarraccio s' ha cacciato,
Con un cappel da pioggia, e non da Sole.
Che d' altri conosciuto esser non vuole.



XLV.

Essendo Teodoro già fuggito,
 E passatogli in parte la paura;
 A memoria tornogli il suo vestito,
 Ch'avea lasciato, e glie ne prese cura.
 Poichè cercato un pezzo, e'n van seguito
 Ebbe Gambon; trovollo per ventura,
 Che peggio non può star, se non è morto;
 E d'Usbego in un tratto anche s'è accorto,

XLVI.

Che dietro gli veniva a passo lento,
 Inviluppato in quel suo tabarrone:
 Di che lieto si fe molto e contento;
 E furioso va verso Gambone.
 Dagli un pugno in sul naso, uno in sul mento,
 Uno in su gli occhi, e gli dice: Ghiottone,
 Ladro, ribaldo, or vedi come appunto
 T'hanno alle forche i tuoi peccati giunto.

XLVII.

Dimmi, ribaldo, dov'è'l mio mantello,
 Che mi rubasti jer sera all'osteria?
 Or fusse qui tuo padron: che sapello
 Con altre cose appresso gli faria.
 Io pur vorrei saper, se debbo avello;
 Se la ragion mi dà la roba mia?
 Quand'io non possa d'altro fatisfarmi,
 Almen di tante pugna vo' pagarmi.



XLVIII.

E non finiva le parole appena ,
Ch'un'altro pugno in fu'denti gli dava ,
Dicendo sempre: Ladro da catena ,
Io ti voglio ammazzare ; e pur menava .
Pugna e percosse tuttavia gli mena :
Da beffe quella festa non andava ;
Nè creder , ch'a Gambon punto piacesse ,
Benchè per sua salute si facesse .

II.

Considerando il Vecchio l'apparenza
Di quel , che par che faccia da dovero ;
Alle parole sue diede credenza ,
E pensò , che dicesse troppo il vero ;
Perocchè non n'aveva conoscenza ,
Nè poteva stimar , ch'un forestiero
Fusse venuto tanto di lontano
Per quello amor , ch'egli stimava vano .

L.

Senza altrimenti palesarsi ad esso ,
Fece lo schiavo a casa rimenare ;
E poi segreto il domanda egli stesso
Quel , che col Giovanetto avesse a fare .
Lo schiavo , ch'era tristo più , che un messo ,
Seppe la cosa di forte acconciare ,
Che per un dito , fu creduto un braccio ;
E così sè e me trasse d'impaccio .



LI.

Non creder già, che per questa sciagura,
Ch'era avvenuta, io mi fossi smarrita.
Più volte poi mi posi alla ventura,
Dicendo: Gli animosi il Cielo aita.
E benchè sempre io n'uscissi ficura;
Non fu la gelosta giammai partita
Dal mio martito; e crebber sempre sdegni.
E n'ebbe in verità di brutti segni.

LII.

Laonde di guardarmi disperato,
Si consumava dolorosamente,
E cercava d'un luogo sì ferrato,
Che non s'apriffe ad anima vivente.
Altin trovò quel palazzo incantato;
Ma non v'era il Gigante, nè il serpente,
Che tu trovasti a quella porta avanti:
Fecel per esso apposta un Negromante.

LIII.

In questa guisa quella Doristella,
Ragionando, più cose volea dire:
Che non era finita la novella.
Ma ecco d'un gran bosco gente uscire,
Che parte a piede, e parte n'era in sella,
E ladri tutti, per tosto finire.
Gridando vengon quanto pon più forte:
Fermisi, chi di voi non vuol la morte.



LIV.

Dunque fia ben vi fermiate voi,
Rispose agli assassini il Cavaliero:
Che se passare ardisce alcun da noi,
Aver buon' armi gli farà mestiero.
Di lor detto un Barbotta da rasoi,
Senza ragion, spietato, pazzo, altiero,
Gli vien, gridando, addosso con orgoglio:
Se Dio vuol, che tu campi, ed io non voglio.

LV.

Venia parlando di questa maniera;
Ma verso lui corre anche Brandimarte.
E trattogli alla testa di Tranchera,
Infin' al petto tutto quanto il parte.
La turba di quegli altri addosso gli era:
E se quelle armi non eran per arte
Fatate tutte, quante n' avea intorno;
Gli arebbon forse fatto oltraggio e scorno.

LVI.

Perchè tutti coloro aveva addosso.
Una turba di ladri insieme stretta,
Chi dinanzi, chi dietro l' ha percosso:
Ognuno a menar colpi più s' affretta;
Ma sopra tutti gli altri, un grande e grosso.
Chiamato Fuggiforza dall' Accetta,
Che da che nacque meritò il capestro;
Ma non si può pigliar, cotanto è destro.

LVII.

Costui saltato addosso al Cavaliero,
 Forte con quell' accetta lo molesta;
 E poi si volta, e se ne va leggiero,
 Che cosa non fu mai cotanto presta.
 Talvolta salta in groppa del destriero,
 E piglia Brandimarte per la testa;
 Ma come vede, che gli volta il brando,
 In terra salta, e via fugge gridando.

LVIII.

A lui più Brandimarte non attende:
 Addosso agli altri malandrin si volta,
 E chi per lungo, e chi per largo fende:
 Non mena colpo, che non faccia colta.
 Poi dietro a Fuggiforca si distende:
 Ma il ladro non l'aspetta, e non l'ascolta,
 E corre sì, che ben faria scampato;
 Ma lo giunse fortuna, e'l suo peccato.

LIX.

Perchè volendo saltare una macchia,
 Per le gambe lo prese una verbena,
 Come si piglia al vischio una cornacchia,
 Che poi battendo l'ale si dimena,
 E trae del becco, e si dispera, e gracchia.
 Non era Fuggiforca preso appena;
 Che Brandimarte, che correndo il caccia,
 Gli fu addosso, e ben stretto l'abbraccia.

LX.

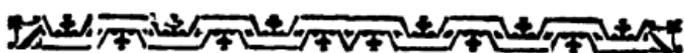
E non lo volse col brando ferire :
Che di tal morte non gli parve degno.
Ti riserbo, diceva , a far morire
Per man della giustizia sopr' un legno.
Meco legato ti convien venire ,
Sin ch' io trovi una Terra in questo Regno ,
E chi di quella sia Governatore
Ti ponga in sulle forche a grand'onore.

LXI.

Quel ghiotto, che spacciato si sentia,
Dicea : Tu puoi di me, quel che vuoi, fare ;
Ma ben ti prego, che in piacer ti sia
Di non menarmi alla Liza in sul mare.
Quel, che da Brandimarte detto sia
Per risposta a costui, vo' riservare
Nell' altro Canto; perchè questo omai,
A dire il vero, è stato lungo assai.

Fine del Canto Cinquantefimoquinto.





DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XXVII.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO LVI.

I.

Avarizia crudel; poichè conviene,
Ch' ancor la terza volta inetto io sia;
Dimmi, ond' ha meritato tante pene
L'anima, che t'è data in signoria?
Perchè se' sì nimica d'ogni bene?
Perchè guasti l'umana compagnia;
Anzi la compagnia pur naturale?
Perchè se' sì radice d'ogni male?

II.

Vorrei, che mi dicesse un di costoro,
Che si marita, ovver che piglia moglie;
Perch' ha rispetto alla roba, e al tesoro
Più, che non ha a se stesso, e le sue voglie?
Così si dà marito e moglie all'oro:
L'oro è quel, che marito e donna toglie;
Non il giudizio, nè la elezione,
Ma l'avarizia marcia, e l'ambizione.

III.

Ditemi, padri, eh'avete figliuole,
 E v'ha Dio d'allogarle il modo dato
 Onestamente; qual ragion poi vuole,
 Che le diate ad un qualche infranciosato?
 O ad un vecchio, perchè all'ombra e al Sole
 Abbia terra e tesoro? onde il peccato
 A giusta penitenza poi vi mena,
 E da Dio ve n'è data degna pena.

IV.

Diventerà di fatto quella un mostro,
 Piena di mal francese e sporcheria;
 E l'altra una di quelle, che v'ha mostro
 Nel Canto addietro la novella mia.
 Così l'onor, la carne, e'l sangue vostro,
 E l'anima di piaghe piena fia:
 Per darle a gran maestri, e ricche genti,
 Sarete in vita vostra mal contenti.

V.

Un'altro, sotto spezie di severo,
 Ma con effetto d'avarò e furfante,
 Metteranne una frotta in monastero,
 E vorrà, che per forza elle sian sante.
 Ell'hanan, fate conto, altro pensiero,
 (Come han le donne quasi tutte quante)
 E si provvederan di preti e frati:
 Ed ecco in susa i Vescovi e gli Abati.

Torniamo

VI.

Torniamo alla noveila , ch'io lasciai ,
 Di Fuggiforca , il quale essendo preso
 Da Brandimarte (che nol pensò mai)
 E già sendosi a lui per morto arreso ;
 Con lagrime , e sospiri , e pianti affai
 Standogli in terra innanzi a' piè disteso ,
 Altro non fa , dolente , che pregare ,
 Che non lo voglia alla Liza menare .

VII.

Se là mi meni , diceva il Ladrone ,
 Di me sia fatta tanta crudeltate ,
 Che , benchè mi si venga di ragione ,
 Infin' a' sassi ne verrà pictate .
 Pregoti , abbi di me compassione .
 Meritan le mie colpe scellerate ,
 Che l' anima mi sia dal corpo tolta ;
 Ma non vorrei morir più d' una volta .

VIII.

Quivi di me sia fatto tanto strazio ,
 Quanto mai si facesse di persona .
 Mai quel Re del mio mal non farà fazio :
 Che troppo offeso ho già la sua Corona .
 E forse è corso questo lungo spazio
 A gastigar la vita mia poltrona ;
 Per far di quel proverbio in me la pruova ,
 Che dice : A colpa vecchia , pena nuova .

Orlando Innamorato , T. IV. E



IX.

Trovandomi una volta alla marina,
 Che non è dalla Liza affai lontana,
 Era per forte Perodia Regina,
 Con Dolifon venuta a una fontana.
 Quivi tolsi una figlia piccolina,
 La quale al Conte di Rocca Silvana,
 Credo, che duemila Aspri poi vendei.
 Era di Dolifon figlia costei.

X.

Non le potè suo padre dare ajuto;
 Sì che a Rocca Silvana io la portai;
 Ancorchè da ciascun fui conosciuto,
 Perocchè in quella casa m'allevai.
 Nè per questo andai poi più ritenuto:
 Ho rubato il suo Regno sempremai,
 Spogliando ognuno infin' alle mutande.
 Or' ho pe' l' gusto mio degne vivande.

XI.

Sentendol Brandimarte così dire,
 Figliava del dir suo consolazione;
 Pur gli diceva: E' ti convien venire
 In ogni modo da quel Dolifone,
 Che, come mertì, ti farà punire.
 Così detto, lo lega in full' arcione,
 E lo minaccia, se grida, o favella;
 E la sua briglia diede a Doristella.

XII.

Pur fiatar non ardiva quel dolente ;
 Tanta di Brandimarte avea paura .
 Sendo presso alla Liza , molta gente
 Trovarno armata in una gran pianura ;
 Di che gran doglia Doristella fente :
 Lassa , dicendo , in che disavventura
 Troverò io mio padre al mio ritorno ?
 Misero ! in guerra , e con l'assedio intorno .

XIII.

Così andando fra tristi pensieri ,
 Ecco scoperti da cento pedoni ,
 E poco men che tanti Cavalieri ,
 I quai gridarno : Voi sete prigioni .
 Disse il Guerrier : Non siate così fieri :
 Che ci è qualche mal passo , compagni :
 Non si piglia la gente sì in un tratto ;
 E già tra le parole il brando ha tratto .

XIV.

E colse un Contestabil nella pancia ,
 Ch'era un' uom grande , e portava la ronca ,
 Perchè me' l' adoprava , che la lancia .
 In tre pezzi Tranchera glie la tronca :
 Ch'a chi nol vide , parrà forse ciancia .
 Rimase quella personaccia cionca
 Del braccio , e spalla destra , e della testa ,
 Che via sbalzaro ; e' l busto in terra resta .

E 2



XV.

Fece degli altri colpi simiglianti,
 E de' maggior, se Turpin dice il vero;
 Onde gli pose in rotta tutti quanti.
 Buon per chi si trovava più leggiero;
 Cioè quel, che fuggendo andava avanti.
 Non tenevan nè strada, nè sentiero,
 Nè si voltano indietro a guardar punto:
 Ognun si fugge, infin ch'al ponte è giunto.

XVI.

Il Campo tutto si leva a romore:
 All'arme, all'arme ognun forte gridava.
 Adesso a Brandimarte a gran furor
 Da ogni parte ognun correndo andava.
 Mostrava egli il suo solito valore;
 Ma contra tanta gente mal durava,
 E gli fu forza (oppresso alfin da quella)
 Fiordelisa lasciare, e Doristella.

XVII.

E Fuggiforca così in sull'arcione
 Via ne menarno, com'era legato.
 Per questo non cessava la quistione;
 Anzi si combattea da disperato.
 Pareva fra lor Brandimarte un leone:
 Infin'alla cintura è insanguinato;
 Nè potea con Batoldo oltre passare:
 Che i morti fanno un monte, il sangue un mare.

XVIII.

Ma questo all'infelice era ristoro
 Poco, alla molta perdita, ch'ha fatto.
 Convien lasciarlo, ed andare a coloro,
 Che le Donne e 'l Ladrone han seco tratto;
 Che, come forno giunti, Teodoro
 Conobbe Doristella sua di fatto.
 Così fece ella; e 'l foco in ambedui
 Scorfe per li vestigj antichi sui.

XIX.

Si fieramente l'un l'altro s'amava;
 Ch'altra sembianza non avea nel core:
 E quando così insieme si trovava,
 Letizia al Mondo non fu mai maggiore.
 L'un con l'altro sì stretto s'abbracciava,
 Con baci e con sospir caldi d'amore;
 Che chi vedeva, e d'appresso, e lontano,
 Empiea d'invidia l'atto dolce e strano.

XX.

Narrò egli alla Donna la cagione,
 Perchè intorno alla Liza era accampato,
 E faceva guerra al padre Dolistone,
 Dicendo: Io venni come disperato,
 A lui dando la colpa e la cagione,
 Che ti portasse via quel rinnegato;
 Usbeگو, dico, che Dio gli dia guai:
 Che, dove andassi, non seppi più mai.

XXI.

La Donna ad ogni parte gli rispose,
 Dandogli col dir suo molto conforto
 Che ciò, che l'era avvenuto, gli espose,
 E sopra tutto, ch'Usbego era morto.
 Pregalo poi con parole pietose,
 Che voglia proibir l'oltraggio e'l torto
 Fatto a quel Cavalier tanto valente
 Dalle supercherie della sua gente.

XXII.

Fello il dover volonteroso e caldo,
 Ma i preghi più di quella Giovanetta;
 E fece a lui mandar tosto un'araldo
 Là, dove combatteva, ed un trombetta.
 Egli era in mezzo a quel popol ribaldo:
 Or questo, or quello squarta, spezza, affetta;
 Ma come tosto il Real bando intese,
 Lasciò la zuffa; tanto era cortese.

XXIII.

E venne con l'araldo in compagnia,
 Di Teodoro al padiglion Reale:
 Che degli Erminj avea la Signoria,
 Successor del suo padre univèrsale.
 Trovarlo in mezzo alla sua Baronia,
 E molta gente in pompa trionfale,
 Tra le Donne, ch'ognuna era più bella,
 Quà Fiordelisa, e là sta Doristella.

XXIV.

Ricevuto con festa, e molto onore,
 Gli fece Teodoro una orazione,
 Cominciando dal primo del su'amore,
 Infin' al dì di quella ossidione:
 Dipoi s' elesse un degno ambasciadore
 Da mandare a Perodia, e Dolistone
 Per pace, e per perdon di quel, ch'è fatto;
 Ma che vuol Doristella ad ogni patto.

XXV.

A questo modo era passato 'l caso,
 Ch'avete inteso: ogni cosa era in volta;
 E Fuggiforca preso era rimasto:
 Che non gli venne questo tratto colta,
 Era chi gli volea spiccare il naso.
 Egli stava legato tuttavolta.
 Come di lui Brandimarte ebbe inteso,
 Supplicò il Re, che fusse ben' atteso.

XXVI.

Onde con ogni cura e diligenza
 Era guardato, e tenuto in custodia
 Co' ferri a' piedi, e non stava mai senza.
 Ognun, come la peste, proprio l'odia.
 Intanto l'orator con riverenza
 Al Re, ed alla donna sua Perodia
 Parlò sì bene, e fu lor tanto grato;
 Ch'al fin concluse quel, perch'era andato.

XXVII.

E tornò in campo con l' ulivo in testa:
 Ch'era anche segno à quel tempo di pace;
 Poi fece lor la cosa manifesta,
 Che, sopr' ogni altro, a Doristella piace.
 Entrarno tutti dentro in gioja e in festa.
 Non piace già a quel ladro questa pace;
 Anzi n' andava con un viso amaro
 Tra' carriaggi, sopra ad un somaro.

XXVIII.

Nella Città per tutto è conosciuto:
 Ognun gli è dietro, e dinanzi, e da lato.
 Macon (diceva il tristo) mi dia ajuto:
 Un' altro non fu mai peggio trattato.
 Dappoichè Brandimarte fu venuto
 Al Re, gli ha Fuggiforca presentato,
 Che, guardandolo, assai si maraviglia.
 Vede, ch' è quel, che gli tolse la figlia;

XXIX.

Ma, che sia preso, si maravigliava,
 Sapendo, come pre sto era e scaltrito.
 Della figliuola poi lo domandava,
 Se sapea, come il caso suo fust' ito.
 Di ciò, ch' era, il Ladron lo ragguagliava
 Infìn' al dì, che la vendè, seguito:
 Poi dice, che partissi incontanente;
 Onde veniva a saperne niente.

XXX.

Al Conte, ch'era di Rocca Silvana,
La dei per prezzo, diceva il Ladrone.
È mille miglia, e forse più, lontana
Da questa Terra quella regione.
Brandimarte con voce bassa, umana,
Rivolto, domandava a Dolifone,
Se segno alcun la sua figliuola aveva;
A cui tosto Perodia rispondeva.

XXXI.

Come Perodia ha Brandimarte udito,
Rispose al parlar suo senza dimora:
Senza aspettar, che parlasse il marito,
Disse: Se la mia figlia vive ancora,
Sotto la poppa destra, forse un dito,
Ha per segnale una voglia di mora.
Mi sovviu'or, che d'una mora rossa
Mi venne voglia, essendo di lei grossa.

XXXII.

Là mi toccai; ed ella, come nacque,
Ebbe quel segno, che più tosto è nero:
Nè mai per medicina, o forza d'acque
Si potè scancellar; sì che v'è intero.
Brandimarte, dipoi ch'ella si tacque,
Narrando il tutto andò secondo il vero;
Dando lor' ad intendere in qual guisa
La lor figliuola fusse Fiordelisa.

XXXIII.

Fatto poi gli altri levar dal cospetto,
 (Perocchè la Donzella avea vergogna)
 La fece innanzi a lor scoprirsi il petto;
 Onde più prova omai non vi bisogna.
 Sente Perodia e'l Re tanto diletto;
 Che l'uno e l'altro pensa pur, se sogna,
 Quanto diletta all'uom talvolta e giova,
 Che cosa cara e disperata trova!

XXXIV.

Empievanfi di lagrime la faccia:
 Piagnevan gli altri ancor di tenerezza.
 La madre lei, ella la madre abbraccia:
 Si strigne caramente, e s'accarezza.
 La grazia al Ladro voglion, che si faccia;
 E fu ben giusto, fra tanta allegrezza.
 Gridi, e lieti romori in gran dovizia,
 E tutti i segni s'odon di letizia.

XXXV.

Furono poi queste cose divulgate
 Fuor della Terra per tutto il paese;
 E con trionfo le nozze ordinate
 In luogo a tutti pubblico e paese;
 E furo ambe le Donne maritate.
 Quel Teodoro Doristella prese;
 E Brandimarte Fiordelisa bella.
 Mai commedia non fu simil' a quella.

XXXVI.

Ambedue eran belle , ambe leggiadre,
 Savie ambedue , Cattoliche e Cristiane,
 Nimiche di Macone , e delle ladre
 Usanze e leggi fue perverse e vane;
 Laonde andarno dal lor vecchio padre,
 E con preghi e parole sagge umane
 Sì ferno, che per grazia, e per mercede
 Di Dio, prese il Battesimo, e la Fede.

XXXVII.

Dipoi la madre con minor fatica
 Condusser' anche alla credenza santa;
 Dipoi la Corte: che nessun replica;
 E la plebe, e la Terra tutta quanta.
 E, senza ch'io molte parole dica,
 Delle due Donne fu la grazia tauta;
 Che da'monti d'Erminia alla marina
 Ognun lasciò la Legge Saracina.

XXXVIII.

Nè, ch'io racconti, credo sia mestiero
 La festa, ch'ogni dì si fa maggiore.
 Prova ora il suo giannetto, ora il corsiero,
 Or quel giostrante, or quello armeggiatore;
 Ma Brandimarte sta pur' in pensiero:
 Ch'Orlando suo non può trarsi del core;
 E finalmente la sua intenzione
 Fece un dì manifesta a Dolifstone,

XXXIX.

Mostrando d'aver fermo in tutto il chiodo,
 Dove Orlando si trova, voler' ire ;
 Diceva Dolifon : Certo io non lodo
 Per questo tempo strano il tuo partire ;
 Ma, se pur se' disposto ad ogni modo,
 Non voglio alle tue voglie contraddire,
 Nè la cagion di ciò più ti domando .
 È lo stare e l'andare al tuo comando .

XL.

Una galea dipoi fu apparecchiata
 Fra molte, che n'aveva il Barbafforo :
 Fu la Real, quella, ch'è meglio armata,
 Che tutta avea la poppa messa ad oro .
 Brandimarte, e la moglie, e gran brigata
 Su vi montarno con molto tesoro :
 Che volse dar Perodia alla sua figlia
 Rubin, smeraldi, e perle a meraviglia .

XLI.

Fra l'altre cose il più bel padiglione,
 Che si trovasse in tutta la Soria .
 Comincia a trar Levante ; onde il padrone
 Ricorda lor, ch'è tempo d'andar via ,
 Così lasciarno il vecchio Dolifone,
 E la Reina ; e prefer la sua via ;
 Passando Rodi, e l'Isola di Creti,
 Col vento in poppa van giojosi e lieti .

XLII.

Ma il mare, e questa nostra vita umana,
 Non hanno cosa lunga, nè sicura.
 L'allegrezza e la speme, è cosa vana;
 Nè mai buon tempo lungamente dura.
 Il Levante mutossi in Tramontana,
 E fe con Greco una mala mistura
 A chi di Creti vuol' ire in Siciglia:
 L'aria in un tratto e l'acqua si scompiglia.

XLIII.

Dice il padrone: Il ciel crucciato è meco;
 E non m'inganna punto, ma mi sforza.
 Io vorrei nel bicchier vedere il Greco;
 Ed egli in vela me lo mette all'orza.
 Io non posso alla zuffa durar seco,
 Perchè più fresco tuttavia rinforza.
 Poi dice a Brandimarte: A dirti il vero,
 Con questo vento in Francia andar non spero.

XLIV.

Affrica è quà da lato del cammino,
 S'ho ben la carta giustamente vista:
 Io potrò, volteggiando, irle vicino:
 Che in mar, non si perdendo, assai s'acquista.
 Forse che 'l Greco si farà Latino,
 E cesserà questa fortuna trista.
 Saria la vita uno Scirocco fresco,
 Che ci spignesse al paese Sardeco.

110 CANTO LVI.

XLV.

Ragionava il padron di questa forte,
 Quel domandando, ch'egli arìa voluto;
 Ma Tramontana cresce ognor più forte,
 E 'l mare è molto grosso già venuto;
 Onde ognun, per paura della morte,
 Faccendo voti, a Dio domanda ajuto.
 Ma Dio non gli esaudisce, e non gli ascolta;
 Anzi fassopra tutto 'l mar rivolta.

XLVI.

Pioggia e tempesta il ciel turbato manda;
 Anzi par che in tempesta si converta.
 Va la galca sfranamente alla banda,
 E l'acqua salta sopra la coverta;
 Nè, chi prega, ode alcun, nè chi comanda.
 Così fra speme dubbia, e tema certa,
 Il vento, che soffiava tuttavia,
 Gli spinse finalmente in Barberia,

XLVII.

Al lito di Cartagine famosa.
 Quella, ch' a Roma diè tanto che fare,
 E le fu sì nimica, e sì noiosa,
 E la fe tanto tempo a segno stare;
 Or giace desolata, e dolorosa,
 E l'ombra sol di tanto corpo appare.
 Spenti ha i trionfi, e le grandezze, e pompe
 Quel, ch' ogni cosa mortale interrompe.

CANTO LVI. 111

XLVIII.

Come Dio volse, il franco Brandimarte
Condusse la Fortuna in questo porto.
Gridata era una legge in quella parte,
Ch'ogni Cristian, che v'arriva, sia morto;
Perch'han trovato scritto in certe carte,
Ch'a lungo andare, ovvero in tempo corto
Fia da un Re d'Italia quella Terra
Presca, ed Affrica tutta arsa per guerra.

IL.

Brandimarte, che questo ben sapea,
In non manifestarsi fu prudente.
Ancorchè, quanto a se, nulla temea;
Temea sol della Donna, e della gente.
A tutti disse ciò, che a far s'avea;
E drizzossi alla Terra incontanente:
Appresentossi all' Ammiraglio avanti,
Dicendo, ch'è figliuol di Menodante;

L.

E che venia dall' Isole lontane,
Per veder' Agramante, e la sua Corte;
E per provar, se le genti Affricane
Han, come il nome, l'effetto del forte.
Così con lui per l'altro di rimane,
Che'l faccia accompagnar con buone scorte,
Sin che a Biserta sia salvo guidato;
E gli promette non esser' ingrato.

LI.

Quello Ammiraglio, ch' era affai cortese,
 Lo fece accompagnar di buona voglia;
 E Fiordelisa della nave scese,
 Ove tutto il marin fastidio spoglia,
 Verso Biserta la strada si prese;
 Ma non volser' entrar dentro alla foglia;
 Alla Città vicini una mattina
 Sono alloggiati accanto alla marina.

LII.

Poich' ebbe dato molto oro ed argento
 A quei, che gli avean fatto compagnia;
 Si raccolse co' suoi, lieto e contento,
 Sopr' una verde e larga prateria,
 Ove dal mar venia soave vento
 Tra palme, onde il bel prato si copria;
 Sotto alle qual, per più comodo stare,
 Fece il bel padiglione alto levare.

LIII.

Era quel padiglion vago e pulito
 Sopra quel, che mai occhio vide umano.
 Una Sibilla, che stette nel lito
 Di Cuma, sopra 'l mar Napoletano,
 Fu quella, di chi fu filato, ordito,
 E lavorato dalla dotta mano:
 Poi fu portato in strana regione,
 E venne al fine in man di Dolistone.

LIV.

Io credo ben, Signor', che voi sappiate,
 Che le Sibille fur donne divine;
 Però questa avea quivi ricamate
 Gran cose, istorie belle e pellegrine
 Delle future, e presenti, e passate;
 Ma sopra l'altre, dentro alle cortine
 Dodici Alfonsi avea posti intorno,
 L'un più, che l'altro, d'ogni grazia adorno.

LV.

Nove di questi quasi al fin del Mondo
 La Natura invidiosa ne produce;
 Ma di tal fama e lume sì giocondo,
 Che infino all'Oriente fanno luce.
 Chi ha giustizia, chi senno profondo;
 Qual'è di pace, e qual di guerra duce;
 Ma il decimo, degli altri dieci volte
 Tutte quante le grazie ha in se raccolte,

LVI.

Magnanimo, gentil, largo, e costante,
 Giusto, benigno, valoroso, e pio,
 Con l'altre degne lode tutte quante,
 Che può dare ad un'uom Natura, e Dio.
 Affrica vinta a lui stava davante:
 Ch'avea l'orgoglio suo posto in obbligo;
 Ma egli avea d'Italia tolto un lembo,
 E d'amor preso, a quella stava in grembo.

LVII.

D'Ercole a guisa, il qual da dolce amore
 Fu vinto d'una Dama Lidiana;
 Tal'a lui prese Italia vinta il core;
 Onde scordossi la sua patria Ispana:
 E seminò tra noi tanto valore;
 Che in ogni terra prossima e lontana,
 Ogni virtù, ch'è più chiara e lodata,
 O da lui nacque, o fu da lui svegliata.

LVIII.

Ma l'undecimo Alfonso giovanetto,
 Con l'ale armato a guisa di Vittoria,
 Parea fatto dal Ciel nobil subbietto
 Da collocarvi ogni onore, ogni gloria.
 E volendo di lui, parlando retto,
 In ciascun'atto seguitar l'istoria,
 Si faria pien, non che quel padiglione,
 Ma il Mondo, e la Celeste regione.

LIX.

Pur v'è ritratta alcuna eletta impresa
 D'arme, e di senno, e di lettere, e d'amore;
 Sì come Italia da' Turchi difesa
 Per la virtù sua sola, e'l suo valore;
 E la battaglia tutta v'è distesa
 Del monte Imperiale, e'l grand'onore,
 E le rocche disfatte infin'al fondo.
 Più bella impresa mai non vide il Mondo.

LX.

Era a questo il duodecimo vicino,
 Di fanciullesca etate, e'n faccia, quale
 Saria dipinto Apollo piccolino,
 Co' raggi d'oro, in atto trionfale;
 In un' abito altiero e pellegrino,
 Aggiuntovi gli strali, e l'arco, e l'ale.
 Tanta bellezza avea, tanto splendore;
 Ch'ognun certo arìa detto: Questo è Amore.

LXI.

A lui dinanzi stava ingiuocchiata
 Buonaventura, lieta ne' sembianti,
 E pareva dir: Figliuolo, attendi e guata
 Alle virtù de' tuoi Avoli tanti,
 Della tua stirpe al Mondo celebrata;
 E fa, che in esse al par di lor ti vanta
 Di cortesia, di senno, e di valore,
 Sì che tu facci al tuo bel nome onore.

LXII.

Molte altre cose in quel gentil lavoro
 Ritratte fur; ma non erano intese;
 Piene di tante perle, e pietre, ed oro,
 Che lieto intorno ride quel paese.
 Di sotto al padiglione un gran tesoro
 In vasi lavorati si distese
 Di zaffiro, smeraldo, e di cristallo,
 Di tal valor, che non si può stimallo.

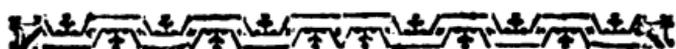
LXIII.

Se stassi tutto un Verno, e poi la State,
 E finalmente un' Anno, non potrei
 Contar l'opere egregie lavorate.
 V'eran figure d' uomini, e di Dei,
 E Ninfe, e Cavalieri, e donne ornate;
 Ma per che conto, dir non vi saprei.
 Tutte significavan qualche cosa,
 E grande allegoria tenean' ascosa.

LXIV.

Quivi così disteso, l'abbandona
 Brandimarte, e da' suoi prese commiato:
 Ch' altro riposo vuol la sua persona.
 Salta sopra Batoldo tutto armato;
 Ed a Biserta giunto, il corno suona.
 Nell'altro Cauto vi farà narrato
 Quel, che segui, s' alla fatica nostra
 Darete gratia l'udienza vostra.

Fine del Canto Cinquantesimo.



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XXVIII.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO LVII.

I.

Donne belle e gentil, certo voi sete
Degne d'esser' amate, e seguitate,
Perchè quell' esca, e quegli uncini avete,
Onde incendete gli uomini, e tirate;
Ma non però si sole vi tenete,
Nè di questo superbe tanto fiate,
Che crediate, che sola la bellezza
Sia quella, che si seguita e s'apprezza.

II.

È la bellezza parte di quel bene
Universal, ch'obbietto è dell'amore;
Ma è molto potente; ond'interviene,
Che più, che l'altre parti, accenda'l core.
In quello anche virtù gran luogo tiene,
E degna è del suo prezzo, e del su'onore;
Però, quando voi sete belle e buone,
Fate diventar matte le persone.

III.

Siccome è quella, il cui nome felice,
 La cui grazia e valor fanno la Brenta
 Più famosa e più bella; ed è chi dice,
 Che, per goder di lei, corre sì lenta,
 Leggiadra, e veramente pia, Beatrice;
 Per cui dubbio riman, qual più frequenta
 La gran Città del precursor d'Enea,
 Qual più l'onora, Palla, o Citerea.

IV.

Quella nel grave, faggio, e casto petto,
 E fra l'ostro e l'avorio ha la sua sede;
 Onde or questa risposta, ed or quel detto
 Fan della molta sua prudenzia fede:
 Venere ne' begli occhi ha il suo ricetta;
 Occhi, che fanno cieco chi gli vede:
 Nè son le genti ancor ben risolte,
 Qual sia maggiore in lei, grazia, o virtute.

V.

Un foco è la virtù, che fa più lumi;
 Un fiume, che si sparge in molti rivi;
 Ma la somma consiste ne' costumi.
 Degli uomini, altri son speculativi,
 Altri è, che in arme il tempo suo consumi,
 E col valore a tanta gloria arrivi;
 Che faccia giudicar con occhio sano,
 Più degno, d'un gran dotto, un Capitano.

VI.

Ed io dirò la mia, non fo se matta,
 O pur profuntuosa fantasia;
 Ch'un cor gentil, che per gloria combatta,
 Non (com'oggi si fa) per mercanzia;
 Che (come si fuol dir) voglia la gatta;
 Non mandi innanzi, ed egli addietro stia;
 (Come fanno oggi i Capitan moderni)
 Meriti lode, pregi, onori eterni.

VII.

Però quel generoso, eccelfo, egregio
 Spirito invitto alle terrestri lutte,
 Ch'ebbe della milizia il vanto e'l pregio,
 Perchè fur d'essa in lui le lode tutte,
 E degno fu di Stato, e nome Regio;
 Tante in quel corpo eran virtù ridutte;
 M'arfe, vivendo, di fervente amore;
 E, morto ancor, mi vive in mezzo al core.

VIII.

Di te, Giovan de' Medici, parl'io,
 Per cui Fiorenza farà sempre eterna;
 Di cui rimafo m'è solo il disio,
 La memoria mi pasce, e mi governa;
 Alla cui morte fu posta in oblio
 La guerra, e tosto diventò taverna;
 Onde successe tanto danno e male,
 Che la memoria sia sempre immortale.

IX.

Unico onor d'Italia, al cui cadere
 Cadde in un tratto Italia tutta, e Roma;
 Da lance, o spade non dovea potere
 Esser la virtù tua, la forza doma:
 Un moschetto convenne provvedere,
 Per far cader quella onorata chioma
 Di così alta e gloriosa pianta,
 La qual'io adoro, come cosa santa;

X.

Com'adorava il Conte, Brandimarte?
 Che tanto impresso l'aveva nel core;
 Che dal padre, e dal suocero si parte,
 Per esser de' suoi fatti spettatore;
 E cerca or quella, ed or quell'altra parte.
 Ecco qualmente s'ama anche 'l valore,
 E con gusto non men forse e dolcezza,
 Donne gentil', che la vostra bellezza.

XI.

Egli andava a Biserta adesso intorno,
 Nè d'entrar dentro già voglia mostrava,
 Sopra Batoldo di tutt'arme adorno,
 Che intorno al verde campo saltellava.
 E, com'io dissi, avendo a bocca il corno,
 Cortesissimamente domandava,
 E con leggiadre e modeste parole,
 S'alcun romper con lui due lance vuole.

O Re

XII.

O Re (dicea) ch'agli altri Re comandi,
 Del quale empie la fama ogni Emisperio;
 Sì larghe e gloriose l'ali spandi;
 Quà mi trae generoso desiderio;
 Bench'io non sia da comparar co' grandi
 Re dell'alta tua Corte, e dell'Imperio,
 E forse abbia più voglia, che valore;
 Provar ciascun de' tuoi qual'è migliore.

XIII.

Stava Agramante in quel tempo a danzare
 Fra belle donne sopra ad un verone,
 Ch'aveva la veletta sopra 'l mare,
 Dov'era teso il ricco padiglione;
 Ed or sentendo quel corno sonare,
 Lasciò la danza, e venne ad un balcone,
 A braccio col valente e bel Ruggiero;
 E vide giù nel prato il Cavaliero.

XIV.

E stando con l'orecchie al suono attento,
 La voce, e le parole ben'intese:
 Poi volto agli altri, disse: A quel, ch'io sento,
 Costui parla di noi molto cortese:
 E veramente io son molto contento
 D'essere il primo, che faccia palese
 Se fra noi è virtù punto, o valore.
 Venghin via tosto l'armi, e'l corridore.

Orlando Innamorato, T. IV. F

XV.

Evvi qualcun, che dice, che fa male ;
 E mormorar fra' Re già si sentia ,
 Ch'egli, a cui non si trova un'altro eguale ,
 Con un si ponga, che non fa chi sia .
 Ma perchè veramente ha il cor Reale,
 E vuol tosto compier quel , che desia ;
 Mostra quel, ch'altri dice, non sentire ,
 E prestamente si fece guarnire .

XVI.

D'oro e d'azzurro si vestì il quartiere ,
 Onde il cavallo aveva anche bardato :
 La rocca e' fusi porta per cimiero ;
 Poi verso Brandimarte s'è avviato .
 È con lui solo il giovane Ruggiero ,
 Nè con altr'arme, che col brando allato :
 E dopo alquanto favellar cortese ,
 Volto ciascuno, assai del campo prese .

XVII.

Poi ritornarno colla lancia in resta ,
 Molto avendola pria brandita e scossa ;
 E drizzarno i corsier testa per testa .
 Era ogni lancia a maraviglia grossa ;
 Ma l'una e l'altra fracassata resta ;
 Tal fu l'urto feroce, e la percossa .
 L'uno e l'altro destrier cascar si vede ;
 Ma furno tutti due subito in piede .

XVIII.

Oltre scorrendo, come sbalorditi,
 Continuar' la fuga più d'un miglio:
 E credo ch'anche più farebbon'iti;
 Ma fu lor dato alle briglie di piglio.
 Restarno i Cavalieri ambi sforditi,
 E 'l sangue fuor' usciva lor vermiglio
 Per gli occhi, per la bocca, orecchi, e naso,
 Come d'un' ampio e spazioso vaso.

XIX.

Or'addietro ritorna passo passo,
 Di vendicarsi ognun volenteroso:
 Poi spronarno i destrier con gran fracasso,
 L'un più, che l'altro, bravo e furioso.
 Nè fegna alcun di sotto al scudo basso;
 Ma dritto in fronte all'elmo luminoso.
 Due lance avevan dell'altre più grosse;
 Nè quelle anche restarno alle percosse.

XX.

Perchè quando ambedue si riscontrarno,
 Fin' alla resta le fiaccarno, tanto
 Che lor tre palmi in man non avanzarno:
 Nè più, che prima, si poter' dar vanto
 D'alcun vantaggio; sì ben s'agguagliarno;
 E l'uno e l'altro è sangue tutto quanto:
 E, come i lor destrier fian senza freno,
 Scorrendo andarno un miglio, o poco meno.

XXI.

Fur portate due lance, ond'era ornato
 Il gran tempio d'Ammone, antico Dco;
 Che come in esso si vedea notato,
 D'Ercole l'una, e l'altra fu d'Anteo.
 Era il tronco d'ognuna smisurato:
 Da sei facchini il Re portar le feo;
 Onde si vede il nastro esser da poco,
 E che Natura manca a poco a poco;

XXII.

Poichè gli antichi fur tanto robusti,
 Ch'avean forza per sei di noi moderni.
 Benchè non fo, se quegli Autor fur giusti.
 E scriver così il ver ne'lor quaderni.
 Basta che fur portati quei gran fusti:
 E guarda, se tu fai, che non discerni,
 Qual sia più duro: che non v'è vantaggio,
 E fur tagliati tutti due di Maggio.

XXIII.

A Brandimarte la scelta fu data:
 Così volse Agramante per su' onore.
 Stava attenta e sospesa la brigata
 A veder chi più forza abbia e valore;
 Ma mentre che più fermo e fiso guata,
 Sente venir dal fiume alto romore:
 Fugge la gente smorta e sbigottita,
 Gridando ognun: Soccorso, aita, aita.

XXIV.

Il Re Agramante, sì com'era armato,
 Là si dirizza, e lascia il gran troncone;
 E Brandimarte a lui si pose allato:
 Che vuol' essere in sua difesa.
 Fuggendo vanne il popolo sbandato.
 Prese Agramante un certo ragazzone,
 Che sopra un gran caval viene a bisdosso,
 E corre senza briglia a più non posso.

XXV.

Dove fuggite (gridava Agramante)
 Dove n'andate, pezzi di poltroni?
 Colui rispose con voce tremante:
 A beverar' i cavai de' padroni
 Andavamo a quest'acqua quà d'avante;
 E là fummo assaliti da' lions,
 Che mai non furho i maggior, nè i più brutti:
 Hannoci posti in fuga, e rotti tutti.

XXVI.

Da trenta insieme sono, al mio parere,
 Che ci assalirno con furia sì presta;
 Che di scampare appena ebb'io potere,
 Perchè gli vidi uscìr della foresta.
 Che sia degli altri, non potei vedere;
 Perchè non ho giammai volta la testa
 A guardar, che di lor fatto si sia.
 Se non se' pazzo, fuggi anche tu via.

XXVII.

Il Re sorrise, e volto a Brandimarte:
 Mi dispiace (dicea.) Poichè il diletto
 Della giostra si volta in altra parte;
 Pur n' aremo anche a caccia, ti prometto.
 Il Cavalier, ch'è pien d'ingegno e d'arte:
 Il tuo comandamento (disse) aspetto:
 Adoperami pure, o in giostra, o in caccia:
 Che son pronto a far cosa, che ti piaccia.

XXVIII.

Detto questo, mandossi alla Cittate
 A dir, che vengan cacciatori, e cani:
 Che n'aveva infinita quantitate,
 Bracchi, segugi, veltri, e cani alani,
 E d'altre varie razze bastardate.
 Andarno i tre guerrier presi per mani,
 Brandimarte, Agramante, e'l buon Ruggiero,
 Dove d'ire a' lion mostra il sentiero.

XXIX.

La festa in Corte fu lasciata stare.
 Subito che 'l voler del Re s'intese,
 Lance, e spiedi portarsi, e reti rare;
 E fuvvi alcun, che si vestì d'arnese:
 Ch' a simil cacce è ben provvisto andare.
 Non son lepri, nè capri in quel paese:
 Han pieno i piani, e i monti tutti quanti,
 Di lion, di pantere, e d'elefanti.

XXX.

Affai Dame salirno in su destrieri
 Con archi in mano , in abiti si adorni ,
 Ch' ognun l' accompagnava volentieri .
 Così , quando tu vai , Diana , o torni ,
 Han le tue Ninfe strani abiti' altieri .
 Van con esse Signor' sonando corni .
 Dell' abbajar de' can , dell' anitrire ,
 La voce sopra 'l ciel si fa sentire .

XXXI.

Già il Re col valoroso e bel Ruggiero ,
 E Brandimarte , che non gli abbandona ,
 Allato al fiume pe' l dritto sentiero ,
 Quanto più può , sollecitando sprona .
 Già veggon lo spettacol crudo e fiero :
 Ch' ogni lionè ha sotto una persona .
 Alcuna è viva , e foccorso domanda ;
 Morendo alcuna , a Dio si raccomanda .

XXXII.

Mosse i guerrier quella vista a pietade ,
 E si disponon di dar loro ajuto ;
 E trovandosi nude in man le spade ,
 Vuol far ciascun quel , ch'a far' è venuto .
 Ecco un lion con le chiome erte e rade ,
 Molto maggior degli altri , e più membruto ,
 Che in sulla ripa avea morto un destriero ,
 Lascia star quello , e gettasi a Ruggiero ,

XXXIII.

Il qual non ha nè il cor, nè il tempo perso :
 Proprio a mezza la testa l' ebbe giunto ,
 E tutta glie ne taglia per traverso :
 Che tra gli occhi e gli orecchi il colse appunto ,
 Eccone un' altro più di quel perverso
 (Come dalla pietà dell' altro punto)
 Al Re s' avventa dalla banda manca ,
 L' elmo gli afferra , e lo scudo gli abbranca .

XXXIV.

E senza dubbio il levava d' arcione ,
 Se non che se ne fu Ruggiero accorto ,
 Che corse , e proprio il giunse nel gallone ;
 Sì che dell' anche appunto il fece corto .
 Aveva Brandimarte anche un liono
 Affrontato frattanto , e quasi morto ;
 Quando s' udirno i corni , e' gran romor
 Di quella gente , e cani , e cacciatori .

XXXV.

De' quali a raccontare io sol non basto
 La furia , e' l' grido grande , e la tempesta .
 La bocca solleva' dal fiero pasto ,
 Crollando i crini i lioni , e la testa .
 L' un lascia morto , e l' altro mezzo guasto ;
 Pur gli lasciarno , e verso la foresta ,
 Voltando il capo , e mormorando d' ira ,
 A poco a poco ciascun si ritira .

XXXVI.

Ma la gente venuta , ch' era molta ,
 E col grido sfordisce il monte e 'l piano ;
 Dardi e faette mandano in gran folta ,
 Ancorchè la più parte coglie invano .
 Fuggendo , de' lions or quel si volta ,
 Ed or quell' altro a questa e quella mano .
 Cigne la selva il Re da tutte bande ,
 E si comincia a far la caccia grande .

XXXVII.

La selva è tutta intorno circondata ,
 Acciocchè 'l gran piacer nulla corrompa .
 Più Cavalieri e donne di brigata
 Vanno : ch' era a veder superba pompa .
 Il Re la posta ad ogni strada ha data ;
 Nè bisogna , ch' alcun l' ordine rompa .
 Alani e veltri a coppia vanno intorno ;
 Nè s' ode voce alcuna , o suon di corno .

XXXVIII.

La maglia delle reti era sì buona ,
 Che dente o unghia non la può stracciare .
 Del grido de' segugi il bosco suona :
 Altro non si sentiva , ch' abbajare .
 Correndo in questo tempo s' abbandona
 Una giraffa , ch' è strana a stimare .
 Scrivel Turpino , e poca gente il crede ,
 Ch' undici braccia era dal muso al piede .

XXXIX.

Fuor ne venia la bestia contraffatta,
 Baffa di dietro, e molto alta d'avante:
 E con tal furia andava, e tanto ratta;
 Che correndo fiaccava arbori e piante.
 Giunse dov'era la gente ritratta,
 Tutti i più gran Signori, ed Agramante,
 E molte Dame in una bella schiera;
 E fu alfine uccisa quella fiera.

XL.

Uscir' lioni, e pardi alla pianura,
 Pantere, e tigri, io non saprei dir quanti.
 Chi resta preso, e chi non se ne cura;
 Ma alfin morirno, e pur non furno tanti.
 Or ben fece alle donne alta paura,
 Uscito fuora un Re degli elefanti.
 L' Autor lo dice, ed io creder nol posso,
 Che trenta palmi era alto, e venti grosso.

XLI.

Se 'l vero appunto non scrisse, io lo scuso,
 Peschè si stette all' altrui relazione.
 Uscì fuor quella bestia, e col gran muso
 Un forte Cavalier levò d'arcione,
 E più di venti braccia il trasse in suso;
 Poi diede in terra un grande stramazzone,
 E sfracellossi com'una cofaccia,
 Cogliendo i veri frutti della caccia.

XLII.

Correndo va la bestia smisurata,
 Nè par che punto alcun fermar la possa:
 La schiera ha tutta aperta, ond'è passata;
 Ancor che da più dardi fu percossa:
 Ma non fu già d'alcun punto piagata.
 Tanto la pelle avea callosa e grossa,
 E sì nervosa, spessa, soda, e dura;
 Che regge a' colpi, com'una armadura.

XLIII.

Ma non sostenne un colpo di Tranehera,
 Nè quel, che Ruggier dielle, e non a caso.
 A piede avea seguita la gran fiera:
 Che 'l destrier spaventato era rimasto.
 Tanto quello animale orribil'era
 Pe' grandi orecchi, e per l'orrendo naso,
 E pe' denti, ch'avea fuor di misura;
 Ch'ogni destrier' avea di lui paura.

XLIV.

Or come vide solo il Giovanetto,
 Che dietro gli venia, gli parve strano;
 E volto quel mostaccio maladetto,
 Che gira e piega a guisa d'una mano,
 Gli corse addosso per dargli di petto.
 Ma la sua furia, e l'impeto fu vano;
 Perchè Ruggier saltò da canto un passo,
 E trassegli alle gambe un colpo basso.

XLV.

Dice Turpin, che ciascuna era grossa,
Com' un' uom mediocre ha la cintura.
Io non ho prova, che chiarir vi possa,
Perocchè non ne presi la misura;
Ma dico ben, che di quella percossa
Cadde la sconcia bestia alla pianura.
Sì, come disegnò, gli venne fatto:
Ambe le gambe gli tolse ad un tratto.

XLVI.

Come la fiera in terra fu caduta,
Tutta quanta la turba le fu intorno;
E di ferirla ognun si studia e ajuta.
Ma già a raccolta il Re sonava il corno,
Perch' oramai la fiera era venuta:
Verso la notte se ne andava il giorno.
Come del Re quel segno fu sentito,
Ognuno intese il gioco esser finito.

XLVII.

Onde le genti fur tutte adunate
In quella parte, dove il Re si trova.
Tutte avevan le lance infanguate:
Ognuno aveva fatto qualche prova.
Non fur le fiere uccise già lasciate:
Benchè a pena da terra altri le mova;
Pur con ingegno e forza tutte quante
Fur portate a' cacciatori avante.

XLVIII.

Dipoi di cani un numero infinito
 Condotta era da bestie, e da persone:
 Qual da tigre, o pantera era ferito,
 E qual stracciato da qualche lione.
 Com' io diceva, il giorno era finito,
 Che dette a molti gran consolazione.
 Ciascun di quei Signor, come più bramò,
 Chi va con questa, e chi con quella Dama.

IL.

Chi va contando questa maraviglia
 Della caccia, e chi quella, e la fa certa:
 Chi d'amor con la donna sua bisbiglia,
 In voce bassa parlando e coperta.
 Cavalcando così forse sei miglia,
 Con gran diletto giunsero a Biserta,
 Dove pareva che 'l Mondo e 'l cielo ardesse;
 Tante eran per le vie le faci spesse.

L.

Quivi entrarono con gran magnificenzia,
 A guisa d'una pompa, o processione:
 Uomini e donne, a la bella apparenzia
 Veder, erano a questo e quel balcone.
 Brandimarte al castel prese licenzia:
 Che tornar se ne volse al padiglione;
 E benchè il Re il volesse ritenere,
 Lo volse, anche in lasciarlo, compiacere.

LI.

E dal nipote il fece accompagnare,
 E da cinque altri Re, con molto onore;
 La sera stessa il fece presentare
 Di più vivande; e fu ben gran favore:
 Ed una vesta gli mandò a donare,
 Piena di gioje di molto valore.
 La vesta è parte azzurra, e parte d'oro,
 Come quella del Re, senza lavoro.

LII.

Il dì dipoi, per secondar l'usanza,
 Fece ordinare una festa solenne;
 E Fiordelisa si trovò alla danza:
 Che col suo Brandimarte anch'ella venne.
 Tre son vestiti ad una simiglianza,
 Di cui degno alcun'altro il Re non fenne.
 Brandimarte, Agramante, e 'l buon Ruggiero
 D'azzurro e d'oro indosso hanno il quartiere.

LIII.

Mentre stanno alla festa, un tamburino
 Dal catafalco si getta a stramazzo:
 Non guardando, ove sia via, nè cammino,
 Passa la gente, com'un fiume a guazzo.
 Non so, se dar si dee la colpa al vino,
 O che di sua natura fusse pazzo:
 Basta ch'al tribunal del Re Agramante
 Pur si condusse, e a lui si mise avanti.

LIV.

Pensando il Re di lui pigliar diletto ,
 Lo ricevette molto allegramente ;
 Ma come colui giunse al suo cospetto ,
 Le man si batte , e mostrasi dolente :
 Macon , dicendo , sii tu maladetto ,
 E la fortuna malvagia , imprudente ,
 Che mai non guarda chi faccia Signore .
 Sempre ubbidir convien quel , ch'è peggiore .-

LV.

Costui d' Africa tutta è coronato ,
 La terza parte del Mondo possiede ;
 Ed ha qui tanto popol congregato ,
 Che vedendol' , appena a se lo crede .
 Or nell' odor dell' ambra il dilicato ,
 E de' profumi , fra le donne siede ;
 E non si cura di guerra altrimenti ,
 Pur che si dica , che in campo ha le genti .-

LVI.

Non si debbon l' imprese far per ciancia :
 Seguir conviene , o non le cominciare :
 Fornirle con la borsa , e con la lancia ;
 Ma prima l' una e l' altra misurare .
 Così faccia Macon , che il Re di Francia
 Venga a trovarti infin di quà dal mare :
 Ch' allor conoscerai poi , se la guerra
 È meglio in casa , o pur nell' altrui terra .

LVII.

Parlando il tamburin, fu tosto preso
 Dalla guardia del Re, che intorno stava :
 Nè fu però battuto, nè ripreso ;
 Perch' ognuno imbracciò il giudicava .
 Ma il Re Agramante, che l'ha ben' inteso ,
 Gli occhi dolenti alla terra abbassava :
 Mormorando tra se movea la testa ;
 E poi crucciofo uscì fuor della festa .

LVIII.

Onde la Corte tutta fu turbata .
 Langue ogni membro, quando il capo duole .
 Tosto fu la gran sala abbandonata :
 Non vi si danza più, come si suole .
 Il Re la zambra dentro avea ferrata :
 Che compagno alcun seco non vi vuole .
 A quel pensando, che colui gli ha detto ,
 Si consuma di sdegno e di dispetto .

LIX.

Dappoichè l' altro giorno fu apparito ,
 Ha tutto quanto il Consiglio adunato ;
 E dice, com' ha fermo e stabilito
 Di fornire il passaggio apparecchiato ;
 E poi fa noto a tutti, a che partito,
 E da chi il Regno sarà governato :
 Dice, che il Re Branzardo di Bugia
 Vuol che in Biserta suo Vicario sia .

LX.

Ed a lui disse: Io non ho altro a dirti,
 Se non che tu sii giusto: che da questo
 Vedrai farti la strada, e gli occhi aprirti,
 Da esser successivamente il resto.
 Harai la gente pronta ad ubbidirti,
 Senza adoprar mannaia, nè capresto.
 Se' vecchio e savio, e mi parrebbe farti
 Torto, se più volessi ammaestrarti.

LXI.

Il Re di Fieffa Folvo anche rimane,
 E Bucifarro Re della Algazera:
 L'uno al deserto alle terre lontane,
 E l'altro guardia fia della riviera.
 Se Cristian forse, o altre genti strane,
 Con fuste, o legni pur d'altra maniera,
 O gli Arabi venissero a nojarti;
 Possa aver pronto il modo d'ajutarti.

LXII.

Dipoi gli fece consegnar Dudone,
 Ch'era condotto di Cristianitate;
 Dicendo: Fà che lo tenghi prigionie,
 Sì che tutte le vie gli sian ferrate:
 Nel resto onora la sua condizione:
 Non gli manchi altro infim, che libertate,
 A Bucifarro, e Folvo poi comanda,
 Che l'ubbidiscan sempre in ogni banda.

LXIII.

E perchè quel, ch' ha detto, non sia vano;
 Per la Città lo fece pubblicare,
 E la bacchetta sua gli diede in mano,
 Quella, ch'è d'oro, e fuole esso portare.
 Or s'aduna l'Esercito Pagano.
 Chi potrebbe il tumulto raccontare
 Della gente sì fiera, e sì diversa?
 Che sotto a' piedi suoi la terra è persa.

LXIV.

Quando al passaggio il Re vider disposto;
 Chi n'aveva diletto, e chi spavento.
 Chi presso al mare alloggia, e chi discosto;
 Altri sopra le navi aspetta il vento.
 Nell'altro Canto il catalogo è posto.
 Torni quello a sentir chi n'ha talento.
 E certo, quant'io posso, ognuno invito;
 Che vi sia (credo) grato averlo udito.

Fine del Canto Cinquanteseptesimo.



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XXIX.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO LVIII.

I.
HA qualche volta un'ortolan parlato
Cose molte a proposito alla gente ;
E da un mantel rotto e sporco è stato
Molte volte coperto un'uom prudente .
Hammi quel tamburin la vita dato ,
Che sopra ragionò sì arditamente .
Così volesse Dio , che assai par fuoi ,
Per gli Agramanti nostri , avessim noi .

II.
Ma in quella vece abbiamo adulatori ,
Parassiti , ruffian , che i lor peccati
Vanno adombrando con vaghi colori ,
E dicon le bugie per esser grati ;
Onde procedon poi tutti gli errori ,
Di che i popoli tristi e sventurati
Indegnamente patifcon le pene ;
 pazienza a forza aver conviene .

140 CANTO LVIII.

III.

Or'intendete , Re , che giudicate
La Terra , e sete possi in tanto onore :
Dice Dio , che temendo , a lui serviate ,
Rallegrandovi fecò , anche in timore ;
E che la disciplina omai pigliate ,
Perchè talvolta , adirato il Signore
Con voi , della via giusta non vi cavi ,
E dove sete Re , vi faccia schiavi .

IV.

Dovendo tosto , e se non altrimenti ,
Almen per morte , l'ira sua venire
Sopra di voi ; svegliati state e attenti ,
Perch'ell'è ira sopra tutte l'ire :
E beati color fiano e contenti ,
Ch'aranno in lui la sua speme e disire ,
E star vorran piuttosto in Ciel , che in Terra .
Ma torniamo a contar la nostra guerra .

V.

La più stupenda guerra , e la maggiore ,
Che raccontasse mai prosa , nè verso ,
Vengo a narrarvi con tanto terrore ,
Che quasi a cominciarla io mi son perso .
Nè sotto Re , nè sotto Imperadore
Fu mai raccolto Esercito diverso ,
O nel moderno tempo , o nell'antico ;
Che comparar si possa a quel , ch'io dico .

VI.

Nè quando prima il barbaro Anniballe,
 Rotto avendo ad Ibero il gran divieto,
 Con tutta Spagna ed Affrica alle spalle,
 Spezzò l'alpi col foco e con l'aceto;
 Nè il gran Re Perfiano in quella valle,
 Ove Leonida fe l'aspro decreto,
 Con le genti di Scizia e d'Etiopia,
 Ebber d'armati in campo tanta copia;

VII.

Quanta costui, che la sua gente sgombra
 Sol' alla vista, senza ordine alcuno.
 Delle sue vele è tanto spessa l'ombra;
 Che sotto a quelle il mare è fatto bruno.
 De' legni grandi sì l'un l'altro ingombra;
 Che fu mestier partirsi ad uno ad uno
 Col vento in poppa, e con l'acqua seconda.
 Argosto innanzi agli altri è di Marmonda.

VIII.

Nella sua nave è la Real bandiera,
 Ch'è tutta verde, e dentro ha una Serena.
 Il forte Re Gualciotto appresso gli era,
 Ch'è molto ardito, e bella gente mena.
 È la sua insegna tutta quanta nera,
 Tutta di bianche colombine piena.
 Viene il Re Mirabaldo appresso a loro,
 Ch'ha il monton nero con le corna d'oro.

IX.

Il campo, ov'è il montone, è tutto bianco.
 E da questi altri va discosto un poco.
 Il Re Sobrin di Garbo, vecchio franco,
 Il qual portava in campo bruno un focolo.
 Dietro a lui mezzo miglio, o poco manco,
 Il Re d'Arzilla teneva il suo loco.
 Il nome di costui fu Bambirago;
 Ed ha nel campo rosso un verde drago.

X.

Dipoi Brunello il Re di Tingitana,
 Ch'aveva certa insegna contraffatta,
 E dell'altre più vaga certo, e strana;
 Perch'egli stesso a suo modo l'ha fatta.
 Come suole oggi far la gente vana,
 Che pensa di far nobil la sua schiatta,
 E le progenie sue gentili e degne,
 Con far di gigli, e di lioni insegne;

XI.

Così Brunel, la cui fama era poca,
 Perchè (come intendeste) è Re di nuove,
 Nel campo rosso avea dipinta un'oca,
 Ch'avea la coda e l'ale sopra l'ovo.
 Di questo, con alcun parlando, gioca:
 L'antica stirpe mia (diceva) io trovo
 Da quello uccello esser discesa, il quale
 Fu fatto innanzi ad ogni altro animale.

XII.

Appresso a questo il Re Grifaldo viene,
 Che porta una donzella scapigliata,
 La qual' un drago per l'orecchie tiené.
 Ha quella insegna ancor la sua brigata;
 Ma la sua impresa a questa non conviene:
 Ch'è tutta nera, e di bianco passata.
 Il Re di Garamanta gli è vicino,
 Giovane ardito, detto Martasino.

XIII.

Costui portava nel campo vermiglio
 Le branche, e 'l collo, e 'l capo d'un grifone.
 E dietro alla sua nave mezzo miglio
 Veniva il Re di Setta Dorilone,
 Che porta in campo azzurro un bianco giglio.
 Dipoi vien Sorridan, ch'ha un lioné:
 Un lion bianco in campo verde aveva
 Costui, che il Regno d'Esperia teneva.

XIV.

Il Re di Gostantina, Pinadoro,
 In campo rosso l'aquila portava,
 Ch'è gialla, con due teste, in bel lavoro.
 E poco appresso Alzirdo seguitava,
 Ch'ha la rosa vermiglia in campo d'oro.
 E Pulian nella bandiera biava
 Dipinta avea d'argento una corona.
 Valente è questo, e Re di Nasamora.

XV.

Vagli il Re d' Ammonia dalla man manca,
 Ch' ha la sua gente tutta pidocchiosa,
 Detto Agricalte; e la sua insegna è bianca,
 Nè dentro v' ha dipinta alcuna cosa.
 Poi Manilardo, che porta una branca
 Dorata tutta; e l' arme è sanguinosa,
 E natural la branca di liono.
 La nave appresso vien di Prusione.

XVI.

Era Re di Norizia Manilardo,
 L' altro dell' Alvaracchie, di chi or tratto.
 Se volete saper chi è più gagliardo;
 Nè l' un, nè l' altro, a dirvelo ad un tratto.
 Venne il Re di Canaria alquanto tardo;
 Pur venne a tempo, e fu con gli altri tratto.
 Portava (se Turpin mi dice il vero)
 Nel campo verde un corvo tutto nero.

XVII.

Era costui chiamato Bardarico:
 È la sua terra in Ponente lontana.
 Poi venne Balifronte, un vecchio antico;
 E Drudinasso Re di Libicana.
 Fu Re di Mulga quel vecchio, ch' io dico;
 E porta in campo azzurro una fontana.
 Nella bandiera, Drudinasso, e scudo,
 In campo rosso ha un fanciulletto nudo.

Poi

XVIII.

Poi Dardinello, il giovanetto franco,
 Mena le navi sue veloci e pronte.
 Il quartier' ha costui vermiglio e bianco,
 Come portar solea suo padre Almonte:
 E quella insegna ancor, nè più, nè manco,
 Al presente portava Orlando Conte;
 Ma ad un di lor portarla costò cara.
 Il giovanetto è Re della Zumara.

XIX.

Appresso vien l'ardito Cardorano,
 Ch'è Re di Cosca; e porta per insegna
 Un drago verde, il quale ha il capo umano.
 Dipoi Tardocco, che in Alzerbe regna;
 E seco Marbalusto Re d'Orano,
 Che portava una serpe, ch'era preгна,
 E nell'orecchia fitta avea la coda,
 Acciocchè dell'incanto il suon non oda.

XX.

Ha Marbalusto un capo di Regina,
 Ch'è coronato con una ghirlanda.
 Poi Fatturante vien, Re di Maurina,
 Che in campo verde ha una rossa banda.
 Alzirdo ha la sua nave a lui vicina;
 Che d'oro in campo azzurro ha una ghianda:
 E d'Almasilla il Re Tanfirione,
 Che porta in bianco un capo di liono.

Orlando Innamorato, T. IV. G

XXI.

Seguita della Corte il concistoro,
 Che tutta quanta è bella gente eletta:
 Ha Mordante il governo di costoro.
 La prima Armata vien di Tolometta
 Con due lune vermiglie in campo d'oro,
 Che porta quel Mordante, e la sua setta.
 Fu costui grande di persona e fiero,
 E bastardo figliuol di Carroggiero.

XXII.

Di Tripoli seguia la gente franca.
 Non fu di questa la più bella Armata,
 Nè più fiorita; e se nulla vi manca,
 Da Ruggier Paladino era guidata,
 Che in campo azzurro avea l'aquila bianca;
 Quella, che fu da' suoi sempre portata.
 Dipoi venia l'Armata di Biserta,
 Dove Agramante ha la sua insegna aperta.

XXIII.

Appresso va di Tunici il naviglio,
 Che governava il vecchio Daniforte,
 Un' uom prudente, e di molto consiglio,
 Gran Siniscalco della Real Corte.
 Portava in campo verde un rosso giglio
 Costui, che venne in campo a tor la morte.
 Bernicca dipoi seguita, e la Rassa:
 L'una Armata con l'altra insieme passa.

XXIV.

Il governo di queste ha Bariganó,
Che nutrì Agramante piccolino;
E porta per insegna quel Pagano
In campo rosso un candido mastino.
Poi dietro a tutti il gran Re di Fizano,
Mulabuferzo tiene il suo cammino;
Che porta divisato nel stendardo,
Come nel scudo, in campo azzurro un pardo.

XXV.

A questo modo le schiere si ferno
Dell' Armata, che 'l mar sotto si ferra.
Il Re Agramante di tutti ha il governo.
Il ciel non vide mai tal furia in terra;
Come s' aperto si fusse l' Inferno,
E far volesse al Paradiso guerra,
Qual, de' Giganti al tempo, fessi a Flegra.
E fuor venisse quella gente negra.

XXVI.

Molti Dimonj, anzi pur tutti quanti
Dell' infernale usciti sepoltura,
Si potriano a costor dir simiglianti
Di membra contraffatte, e faccia scura.
I legni son sì grandi, e grossi, e tanti;
Che cento miglia, o più, la folta dura,
Che nel lito di Spagna s' abbandona,
E da Malega tiene a Tarragona.

XXVII.

Agramante smontò sotto Tortosa,
 Là, dove il fiume Ibero ha foce in mare.
 Quivi fe capo la gente copiosa,
 Poi cominciòsi ver' Francia avviare
 A gran giornate, senza mai far posa.
 Già la Guascogna sotto loro appare:
 Già calan l'Alpe, e scendon giù nel piano,
 Sin che son giunti sopra Mont' Albano.

XXVIII.

Di là dal quale, in mezzo la campagna,
 Durava ancor la zuffa, ch'io lasciai;
 Dico tra il Re di Francia e'l Re di Spagna,
 Ch' ancor le man menavan più che mai.
 Quivi la terra di sangue si bagna,
 E tuttavia s'ammazza gente assai.
 Tra' corpi morti luogo non si vede
 Netto, dove posar si possa il piede.

XXIX.

Con Ferratù Rinaldo era attaccato:
 Avevan combattuto un giorno intero.
 Il Re Grandonio, ch'era disperato,
 Stava alle man col Marchese Uliviero.
 In altra parte s'era accompagnato
 Serpentino e'l Danese nostro Oggiero.
 Marfiglio Re di Spagna e Carlo Mano,
 Per ammazzarsi, giocan d'ogni mano.

XXX.

Ma a quel, che Rodamonte e Bradamante
 Facevan, l'altra guerra era un diletto.
 Com'io lasciai di sopra, quel d'Anglante
 Perduto avea d'un colpo l'intelletto;
 Il qual dato gli avea quell'arrogante,
 Quando lo colse sopra il bacinetto.
 Di sopra udiste gli strani accidenti;
 Per questo io non gli replico altrimenti.

XXXI.

Se non che, sendo quella Donna altiera
 Ora alle man col Saracino ardito;
 E durando la guerra in tal maniera,
 Il Conte Orlando si fu risentito:
 E per far la vendetta mosso s'era
 Del colpo, ond'era stato sbalordito;
 E tanto sdegno e rabbia aveva accolta,
 Ch'addosso vagli, come cosa stolta.

XXXII.

Ma perchè fargli torto gli pareva,
 Poich'era d'altra zuffa travagliato;
 Durlindana nel fodero metteva,
 E per guardar si tirava da lato.
 Il luogo, ove la guerra si faceva,
 Pesto era tra due colli in mezzo un prato,
 Per tanto spazio lontan dalla gente;
 Che combatter potean quietamente.

XXXIII.

Tre ore, o poco men, stettero a fronte
 La Dama ardita, e l'ardito Pagano;
 E, come dissi, stando quivi il Conte,
 Alzando gli occhi, vide da lontano
 Quella gran gente, che calava il monte
 Con le bandiere sue di mano in mano,
 Con un romor, che nol fa tanto il mare,
 Quando più crudo e tempestoso pare.

XXXIV.

Maravigliossi, e dicea fra se stesso:
 Che gente nuova (Dio) può esser questa,
 Che da quel monte vien calando adesso
 Con tanta furia, e con tanta tempesta?
 So, che Marsiglio, e la Spagna con esso,
 Tanta non ne faria, spremuta e pesta.
 Sarà la maltrovata, sia chi vuole,
 Se Durlindana taglia, come suole.

XXXV.

Così parlava, e con turbata cera
 Verso quel monte ratto si distende.
 Una lancia giacea per terra intera:
 Chinossi il Conte, andando, e quella prende;
 Ch' a far quell'atto spesso solito era.
 Non so, se l'atto a mio modo s'intende:
 Dico, che dall'arcione, essendo armato,
 Quell'asta grossa ricolse del prato.

XXXVI.

Con essa in fulla coscia passa avanti
 Sopra di Briagliador, che sembra uccello.
 Ma bisogna tornare ad Agramante,
 Che vedendo nel piano il gran macello,
 Si mostra tutto allegro nel sembiante,
 E fecesi chiamare innanzi quello,
 Ch'era di Gostantina coronato,
 E Pinadoro Re fu nominato.

XXXVII.

A lui comanda, che vada soletto
 Tra quelle genti, e non abbia paura,
 Là, dove il grande assalto era, e più stretto,
 E la battaglia più crudele e dura:
 Pigli un di quei guerrieri a suo diletto,
 E vivo il porti a lui con buona cura.
 O quattro, o sei vuol pigliarne ad un tratto,
 Acciò che meglio intenda tutto il fatto.

XXXVIII.

Il Re si parte, il buon destrier spronando,
 E scese prestamente della costa;
 Dipoi per la campagna cavalcando,
 A poco a poco alla zuffa s'accosta.
 Ma poco cavalcò, che trovò Orlando,
 Come venisse a riscontrarlo a posta;
 E disfidarsi con le lance in resta:
 Che mai non fu la più piacevol festa.

152 CANTO LVIII.

XXXIX.

Quivi d' intorno non era persona,
 Benchè la zuffa fusse assai vicina.
 Ognun contra 'l nimico il destrier spronsò
 A tutta briglia, con molta rovina.
 L'un scudo e l'altro del colpo risuona;
 Ma cadde in terra il Re di Costantina:
 Ruppefi la sua lancia in più tronconi;
 Ed egli uscì di netto degli arcioni.

XL.

Il Senator senza contrasto il prese,
 Dipoi ch' al ciel voltato ebbe le piante;
 Perocchè 'l Re non fece altre difese.
 E che voleva far con quel d' Anglante?
 Il qual con esso ragionando, intese,
 Che quel, che cala il monte, era Agramante,
 Che, per Carlo e la Francia disertare,
 Con tanta gente avea passato 'l mare.

XLI.

Fu di ciò lieto il franco Cavallero,
 E gli occhi alzando al Ciel col viso baldo;
 Diceva: Sommo Dio, dov'è mestiero,
 Iure all'ajuto altrui ti mostri caldo.
 Se non mi vien fallito il mio pensiero,
 Oggi sconfitto sia Carlo e Rinaldo,
 Ed ogni Paladin sarà abbattuto;
 Ond' io farò richiesto a dargli ajuto.

XLII.

Così l'amor di quella, ch'amo tanto,
 Con le man mie farà pur guadagnato:
 E per quella beltate oggi mi vanto,
 Che, se contra di me fusse adunato
 Con l'arme indosso il Mondo tutto quanto;
 Vo', che sconfitto resti e fracassato.
 Così dicea fra se segretamente,
 Sì che quel Pinadoro nulla senta.

XLIII.

A cui rivolto poi, disse: Signore,
 Al padron vostro potrete tornare:
 Se v'ha mandato quà per relatore
 Della battaglia, ch'ha veduta fare;
 Ditegli, come Carlo Imperadore
 Con Marfiglio combatte; e se provare
 Si vuol con noi, s'ha cor Reale e fronte,
 Venga verso la zuffa, e cali il monte.

XLIV.

Ringrazia Pinadoro Orlando assai,
 Perch'era un Re magnanimo e cortese;
 E volta indietro senza posar mai,
 Sin che innanzi al suo Re di sella scese,
 Dicendo: Alto Signore, io me n'andai
 Dove volesti; e (se ben l'ho comprese)
 Le risse, che si fan laggiù nel piano,
 Son fra Marfiglio, e l'alto Carlo Mano,

154 CANTO LVIII.

XLV.

Nè fo, qual circa ciò fia 'l tuo pensiero;
 Ma non andrai già là per mio consiglio;
 Perch' io trovai nel piano un Cavaliero,
 Della cui forza ancor mi maraviglio.
 Lo scudo, e sopravvesta con quartiere
 Ha divisato di bianco, e vermiglio;
 E se de' suoi compagni ognuno è tale,
 Il fatto nostro andrà peggio, che male.

XLVI.

Ah (disse forridendo) il Re Sobrino,
 Ch'a quel ragionamento era presente,
 Quel dal quartiere è il Conte Paladino:
 Or scemerà il superchio a nostra gente.
 Io lo conobbi infun da piccolino.
 Così Macon mi faccia un'uom, che mente;
 Come di spada, e d'arme d'ogni prova,
 Il più fiero uom'al Mondo non si trova.

XLVII.

Or si vedrà, se 'l mio consiglio vano
 Era, quando in Biserta io fui schernito,
 Quando lodai di forza Carlo Mano,
 E l'Esercito suo franco e forbito.
 Facciafi avanti Alzirdo, e Puliano,
 E Martassino, il quale è tanto ardito,
 E Rodamonte, ch'era allor sì acceso,
 Che debbe essere stato o morto, o preso:

XLVIII.

Traggansi avanti questi giovanetti,
 Che mostravan'aver sì bravo core,
 Avvezzi in giostre di spassi e dilette,
 Ed a romper le lance per amore:
 Io, acciocchè nessun forse sospetti,
 Che dica queste cose per timore,
 Vogl'ir con essi; e dommi a Satanasso,
 S'alcun di lor mi varca avanti un passo.

IL.

Sentendo Martassin questo parlare,
 D'ira e di sdegno fe la faccia rossa,
 E disse: Certamente io vo' provare,
 Se questo Orlando è uom di carne e d'ossa.
 Poichè Sobrin non l'ardisce affrontare,
 Che fin da fanciullin fa quel, che possa;
 Cali chi vuol calare alla pianura,
 E sopra il monte resti chi ha paura.

L.

Ragionava così quel Martassino:
 Che il Mondo non aveva il più orgoglioso,
 Fu grossetto costui, ma piccolino,
 Destto della persona, e valoroso;
 Rosso di faccia, e di naso aquilino,
 Altiero oltre a misura, e furioso.
 Or borbottando, e crollando la testa,
 Giù per la costa di spronar non resta.

LI.

Marbalusto lo segue e Fatturante;
 Alzirdo e Mirabaldo viene appresso;
 Bambirago e Grifaldo vanno avante:
 Nè il Re Sobrin, di chi parlava adesso,
 Mostra aver tema del Signor d'Anglante;
 Ma più degli altri il caval pugne spesso,
 E con tanto furore andar si lascia,
 Che a Martaffino, e gli altri innanzi passa.

LII.

Nè valse d'Agramante il richiamare:
 Che ciascuno a più furia se ne viene,
 D'esser laggiù mill'anni a tutti pare:
 Van come veltri usciti di catene.
 Vedutigli Agramante così andare,
 Le mani alla cintura anch'ei non tiene,
 Nè pone ordine alcuno alla battaglia:
 A caso ognuno a lui dietro si scaglia.

LIII.

Ei più degli altri furioso e fiero,
 Sopr'al gran Sififalto avanti passa,
 E seco accanto va sempre Ruggiero,
 E'l vecchio Atlante, che mai non lo lascia.
 L'impeto lor contar non è mestiero:
 Direbbe ognun, che il Mondo si fracassa,
 Trema la terra, e gli elementi, e'l cielo,
 Da far' altrui nell'ossa entrar' il cielo.

LIV.

Sonando trombe, e tamburini, e corni,
 La gente maladetta scende al piano:
 Pochi di lor di ferri, e di armi adorni:
 Chi porta mazze, e chi bastoni in mano.
 Non si numererebbe in cento giorni
 Quel popolazzo smisurato e strano.
 Tutti color, ch'avevan' arme in dosso,
 Vanno innanzi correndo a schiere in grosso.

LV.

In questo tempo il Re Marfilione,
 Giunto era quasi al punto del morire,
 Nè più si sosteneva in full' arcione,
 Da una banda giù lasciandos' ire;
 Cotal gli dava Carlo affizione;
 Carlo, che mai non resta di ferire,
 E, come dico, il travaglia sì forte,
 Che l' ha condotto al punto della morte.

LVI.

Ma vide, alzando gli occhi, il Re Agramante,
 Che giù calando, al piano è già vicino,
 Con tante insegne, e con bandiere avanti;
 Che non avean nè termin, nè confino.
 Quando le vide sì diverse, e tante,
 La Croce fessi il figlio di Pipino:
 Per meraviglia è quasi sbigottito,
 Vedendo il gran drappel di nuovo uscito.

LVII.

Lasciò star quivi Marfiglio ribaldo,
 Per fare provvision di nuovo ajuto.
 Poco lontano ad effo era Rinaldo,
 Ch'aveva Ferrati pesto a minuto;
 E benchè fusse ancor d'animo caldo,
 Il brando pur di man gli era caduto,
 E con la mazza qualche colpo mena;
 Ma dalla morte si difende appena.

LVIII.

Rinaldo alfin le sue gli avrebbe date:
 Che, com'è detto, sempre il superchiava,
 E poca stima fa di sue mazzate,
 E con Frusberta ben lo rifuftava.
 Tra le percosse orrende, smisurate,
 Ode il Re Carlo, che forte il chiamava.
 Sì forte lo chiamò l'Imperadore;
 Che pur l'intese fra tanto romore.

LIX.

Figliuol, gridava il Re, figliuol mio caro,
 Oggi d'esser gagliardo ti bisogna:
 Se tosto non si piglia buon riparo,
 Noi fiam fra'l danno posti e la vergogna.
 Se mai fu giorno doloroso e amaro
 Per Mont' Albano, e per tutta Guascogna;
 Se la Cristianità debbe perire;
 È venuto oggi, e mai ne dee venire.

LX.

All' alto grido dell' Imperadore
 Si fu il figlio d' Amon tosto voltato;
 Benchè sia pien di rabbia e di furore
 Contra quel Ferrau, ch' ha mal trattato,
 Ed ognor fagli la furia maggiore,
 Sì che poco gli giova esser fatato;
 Tanto l'avea Rinaldo urtato e pesto,
 Ed era tuttavia per dargli il resto.

LXI.

Erafi per l'affanno indebolito,
 Ed avea l'armi sì fiaccate intorno;
 Ch'entrare in nuova zuffa non fu ardito,
 Ma riposossi infin'all'altro giorno.
 Rinaldo quivi il lascia sbalordito,
 Ed al Re Carlo Man fece ritorno,
 Che'l Campo affetta per metterlo a fronte
 Al Re Agramante, che scendea dal monte.

LXII.

Delle schiere ordinate, la primiera
 Diede il Re Carlo a lui, come fu giunto,
 Dicendo: Vanne dritto alla costiera,
 Dove il nimico è per calare appunto:
 Và, lo combatti per ogni maniera:
 Fà, che in sul pian con lui giugghi in un punto
 A piè del monte, in quello stesso loco,
 Ov'è quel Re, che in campo nero ha 'l foco.

LXIII.

Io son chiaro, non pur me l'indovino,
 Che 'l Re Agramante arà passato il mare:
 Che quel di quella insegna è il Re Sobrino.
 Ben lo conosco; è fo quel, che fa fare.
 Egli è certo un gagliardo Saracino.
 Or vâ via, figliuol mio, non indugiare:
 E così detto, l'altra schiera dona
 Al Duca d' Arli, e al Duca di Bajona.

LXIV.

Son di Mongrana nobili ambidui:
 Sigieri il primo, e l'altro ha nome Uberto.
 Guida la terza Otton, ch'è dietro a lui,
 Col vago suo stendardo al vento aperto.
 La quarta conducea dietro a costui
 Il Re di Frisa, detto Daniberto.
 La quinta appresso Carlo raccomanda
 A Malibruno, il quale era d'Irlanda.

LXV.

Il Re di Scozia conduce la festa.
 La settima governa Carlo Mano.
 Or si comincia la dolente festa:
 Già è giunto il Signor di Mont' Albano
 Sopra Bajardo, con la lancia in resta.
 Non gli rimane innanzi in piè Pagano:
 Chi mezzo morto dell' arcion trabocca;
 Chi per le spalle, qual ranocchio, imbrocca.

LXVI.

Rotta la lancia , trasse fuor Frusberta ,
 E fa dinanzi nettarsi il cammino .
 Chi è costui , ch'ognun così diferta ,
 (Diceva , a lui guardando , il Re Sobrino)
 Che sbarrato ha il lion nella coperta ?
 Io non conosco questo Paladino .
 In tutti i luoghi , dove Carlo regna ,
 Mai non vidi nè lui , nè quella insegna .

LXVII.

Esser debbe Rinaldo veramente ,
 Di cui nel Mondo si ragiona tanto .
 Or proverem , se farà sì valente ,
 Come oggi da ciascun gli è dato vanto .
 Sprona , parlando , il suo destrier corrente
 Quel Re , che porta il foco sopra 'l manto .
 La lancia rotta avea contra un Cristiano :
 Verso Rinaldo va col brando in mano .

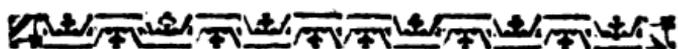
LXVIII.

Rinaldo il vide , e stimandol' affai
 Per le belle armi , e la bella presenza ,
 Diceva : Udito i' ho dir sempremai ,
 Che chi prima rileva , non va senza .
 Al mio parer , tu prima non darai :
 Che dal dare all' avere è differenza .
 Così dicendo , in fulla testa appunto
 Fu quel Re con un colpo da lui giunto .

LXIX.

Ma l'elmo, ch'egli aveva, era sì fino,
Che, non che rotto, non fu pur segnato;
E stette saldo in fella il Re Sobrino,
Ancor che il colpo non gli fusse grato.
Ma io m'avveggo, che passo il confino,
Ond'esser suol' il Canto terminato.
Diremo il resto in quel, che vien dipoi,
Per non venire a noja a me, e voi.

Fine del Canto Cinquantesimoottavo.



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XXX.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO LIX.

I.

ESfer vedemmo già non sol guerriero
Il Principe Rinaldo, ma dottore:
Ed ora appunto mi viene in pensiero;
Che m'è d'una dottrina bella autore;
Benchè chiamar si possa con più vero
Innovator di lei, che trovatore;
Come avvien, che nè in prosa è detta, o in rima
Cosa, che non sia stata detta prima.

II.

Quel, che in Tessaglia ebbe le man sì pronte,
Poneva il sommo ben nella prestezza;
E fra le cose, che di lui son conte,
Questa si loda estremamente e prezza.
Ma l'acqua vi ponea di quella fonte,
Che si chiama prudenzia, o ver saviezza.
Onde il suo successor: Maturamente
Far dee (disse) le cose un' uom valente.

III.

Disse un' altro Dottor , che innanzi al fatto
 Debbe andare il consiglio; e dopo lui
 Dee far succeder l' opera di fatto ,
 Chi vuol l' effetto de' disegni sui .
 La chiosa a tutti questi testi ha fatto
 Rinaldo , quando addosso andò a colui ,
 Parendogli , che fusse atto da faggio
 Pigliare il tratto innanzi , e l' avvantaggio .

IV.

Se ben vi ricordate , ove finito
 Lasciando , tacqui , il Canto precedente;
 Avea Rinaldo il Re Sobrin ferito
 Sopra l' elmetto molto fieramente :
 Ma sì forte quel vecchio era , ed ardito ;
 Che la ferita poco , o nulla fente ;
 E volto a lui , con l' una e l' altra mano
 Ferì in fronte il Signor di Mont' Albano .

V.

Rinaldo addosso a lui tutto si china :
 Attaccasi tra lor terribil zuffa ;
 Ma l' una all' altra schiera è già vicina ,
 E mescolata tutta la baruffa .
 Benchè sia più la gente Saracina ,
 La Cristiana la spigne , e la rabbuffa ,
 E sì grande la polvere , e' l romore ;
 Che sbigottisce ogni sicuro core .

VI.

Di quà, di là le lance e le bandiere
 L'una ver' l'altra a gran furia ne vanno:
 E quando insieme s'incontran le schiere,
 E l'una e l'altra di petto si danno;
 Mal va per quei, che sono alle frontiere.
 Chi corse troppo innanzi, ebbe il mal'anno:
 A qual la lancia il scudo e l'armi passa;
 Qual col cavallo a terra si fracassa.

VII.

Rinaldo è tuttavia col Re Sobrino,
 E questo a quello, e quello a questo mena;
 Benchè ha disavvantaggio il Saracino,
 E dalla morte si difende appena.
 Ecco giunto alla zuffa Martassino,
 Quello orgoglioso, ch'è di tanta lena,
 E Bambirago, e seco Fatturante,
 E Marbalusto, ch'è mezzo gigante.

VIII.

Alzirdo, e Mirabaldo vien' appresso:
 Argosto di Marbonda, e Puliano,
 Tardocco, e Mirabaldo era con esso,
 Balifronte, Agricalte, e Cardorano.
 Il Re Gualciotto con lor s'era messo,
 E Drudinasso perfido Pagano.
 Di quindici, ch'ho conti, vi prometto,
 Cinque stasera non andranno a letto,

IX.

Se non vien men Frusberta e Durlindana,
 E' non v' andran, se non vi son portati.
 Il Diavol porteragli alla sua tana,
 Nel centro, fra gli spiriti dannati.
 Torniamo a dir della gente Pagana
 Di questi Re, che sono in campo entrati
 Con tanta fretta, furia, impeto, e rabbia;
 Che par che tutti i nostri abbian' in gabbia.

X.

La schiera, che Rinaldo avea menata,
 Ch'eran settantamila, o più Guasconi,
 Fu subito sconfitta e consumata:
 Disfatti fur Cavalieri e pedoni.
 Come sopr'una mensa apparecchiata,
 La State, mosche, o in quercia formiconi,
 Era a veder venir quella canaglia
 Senza numero alcuno alla battaglia.

XI.

Vanno quei Re, che par ciascuno un drago,
 Adesso a' nostri: ognun taglia e percuote;
 E sopra tutti Martaffino è vago
 D'abbatter genti, e di far felle vote;
 E così Marbaluffo, e Bambirago
 Fanno tutto quel mal, che far si puote;
 E tutte l'altre genti maladette
 Tagliano i nostri in quarti, in pezzi, in fette.

XII.

Il grido è grande, il pianto, e la rovina
 Degli uomin morti, e'l romore, e'l fracasso.
 Ognor cresce la gente Saracina,
 Che fu dal monte vien correndo al basso.
 Strugge ognun Fatturante di Maurina:
 Grifaldo, Alzirdo, Argosto, e Drudinasso,
 Tardocco, Bardarico, e Puliano
 Han fatto un mar di fangue il verde piano.

XIII.

Rinaldo combatteva tutta fiata
 Con quel Sobrin, che n'aveva il peggiore;
 E vista la sua schiera sbaragliata,
 N'ebbe infinito dispetto e dolore.
 Abbandona la zuffa cominciata,
 D'ira battendo i denti, e di furore.
 State, per Dio, Signori, attenti un poco:
 Ch'arder comincia pur'adesso il foco.

XIV.

Battendo i denti se ne va Rinaldo:
 Taglia gli uomini e l'arme d'ogni banda:
 Dove il furore è più fervente e caldo,
 Urta il cavallo, e a Dio si raccomanda.
 Il primo, che trovò, fu Mirabaldo:
 Morto in due pezzi fuor di sella il manda.
 Tanta fu l'ira del figliuol d'Amone;
 Che lo divise infim sotto l'arcione.

XV.

Vedendo questo, Argosto di Marmonda
 Venne nel viso freddo, come gelo :
 E forza è di stupor, che si confonda ,
 E se gli arricci per paura il pelo .
 Rinaldo va pur dietro alla seconda ,
 Facciendo sgarci andar di là dal cielo .
 Sopravveste, cimier, giubbe, e pennoni
 Volan per l'aria a guisa di falconi.

XVI.

Di teste fesse, e di busti tagliati ,
 Di gambe e braccia è la terra coperta .
 I Saracini in fuga son voltati ,
 Soffiando , ansando con la bocca aperta .
 Molti per troppo correr son crepati :
 Guarirno bolli assai , fuggendo all'erta :
 Altri ne' fossi, correndo alla china ,
 Trovarno eterna al mal suo medicina .

XVII.

Non potea correr così forte Argosto .
 Il Principe lo colse in uva guancia ,
 E sin' al pettignon gli ha il brando posto :
 Non si tenea tre dita della pancia .
 Quel popolazzo da fuga e da mosto
 Fugge ; e chi getta l'arco , e chi la lancia :
 Altri lascia il bastone , altri la targa ;
 Chi piglia la via lunga , e chi la larga .

Combatte

XVIII.

Combate in altra parte Martaffino,
Ch'ha per cimiero un capo di grifone,
E sotto a quello un'elmo tanto fino,
Che non teme di brando offensione.
Costui, vedendo quanta il Paladino
Fa della gente sua distruzione;
Quanto è fiero il Signor di Mont' Albano;
Là s'abbandona con la spada in mano.

XIX.

Giunse a Rinaldo dal sinistro lato,
E d'un rovescio il ferì nell'elmetto,
Che poco men, che non l'ha traboccato;
Sì crudo il colpo fu del Giovanetto.
Tardocco v'è di nuovo anche arrivato,
E Bardarico; e l'hanno in mezzo stretto;
E Marbalusto, ch'è sì grande e grosso:
Tutti quanti a Rinaldo sono addosso.

XX.

Onde da lor si difendeva appena;
Sì spesso era de' colpi la tempesta,
Tanta hanno tutti quattro forza e lena,
Tanto mai di ferirlo alcun non resta.
Rinaldo irato a Bardarico mena,
E con Frusberta il colse in sulla testa:
Fessegli l'elmo, e la barbata, e'l scudo:
A mezzo il petto scorse il brando crudo.

Orlando Innamerato, T. IV. H

XXI.

Giunse lui sopra l'elmo Marbalusto,
Non col brando però, ma col bastone,
Ch'avea tutto ferrato intorno il fusto:
Con esso dà nel capo a quel d'Amone
Con tanta forza, perch'era robusto;
Che quasi lo cavò fuor dell'arcione.
Già tutto dall'un canto era piegato;
Ma Tardocco il ferì dall'altro lato.

XXII.

Tardocco Re d'Alzerbe li tenne in sella,
Col colpo, che gli diè dall'altro canto.
Martaffino anche addosso gli martella,
E già il cimier gli ha rotto tutto quanto.
Stando il Signor di Mont'Albano in quella
Tribulazione, il popolazzo intanto
Da Grifaldo guidato, e Drudinasso,
Mette di nuovo i Cristiani in fracasso.

XXIII.

Tanta la gente sopra i nostri abbonda;
Che la schiera per forza s'è piegata.
Quantunque alcuno il viso non nasconda,
La prima banda è tutta consumata;
Onde al soccorso mosse la seconda,
Che fu da Carlo Imperador mandata.
Eran due Cavalier di molto ardire
Quei, che capi di lei Carlo fece ire.

XXIV.

Del Duca d' Arli parlo, e di Sigieri :
Per terzo andava il Duca di Bajona,
Ufi in battaglia, e franchi Cavalieri.
Ognuno addosso a' suoi nimici sprona :
Larghi innanzi si fan fare i sentieri :
D' arme! e di gridi il Mondo e 'l ciel rifuona ;
E par che giù tempesta e rabbia piova.
Quà tutta la battaglia si rinnova.

XXV.

Uberto si scontrò col Re Grifaldo,
Sigier con Drudinasso, ch'è gigante.
Lasciar' l'arcion, cadendo in terra, caldo
I due Pagan, voltate al ciel le piante.
Vicino a questo luogo era Rinaldo,
Che combatteva, com' io dissi avante,
Con quel Pagan, che lo travaglian forte,
Bench'abbia ad un dì lor data la morte.

XXVI.

Pur sempre quel Tardocco, e Martassino,
E quel gigante, ch'era Re d'Orano,
Toccano addosso al nostro Paladino,
L'un col bastone, i due col brando in mano.
Il buon Sigieri, essendo a lui vicino,
Ebbe scorto il Signor di Mont' Albano:
Per ajutarlo a gran furia s'è mosso,
Ed a quei tre Pagan si scaglia addosso.

H 2

XXVII.

Al Re Tardocco mena in prima giunta;
 E fra lor due si cominciò la danza
 Con gran percosse di taglio e di punta;
 Ma pur Sigieri il Saracino avanza:
 La spada a mezza la pancia gli appunta,
 Come colui, che sapeva l'ufanza
 Di certa congiuntura; e pe'l gallone
 La ficcò più d'un palmo nell'arcione.

XXVIII.

Nè il brando ancora avendo riavuto,
 Che s'era forte all'arcione ficcato;
 Per voler dare al Re Tardocco ajuto,
 Appunto Martassin s'era voltato:
 E poi che'l vide a quel caso venuto
 Che la spada e la briglia ha abbandonato;
 Sopra Sigieri un colpo orrendo lassa,
 E la barbata e l'elmo gli fracassa.

XXIX.

Tanta possanza avea quel maladetto;
 Che gli divise per mezzo la faccia,
 Il collo tutto, e poi gli aperse il petto
 Quella spada crudel, che l'arme straccia.
 Ebbe di ciò Rinaldo un gran dispetto,
 E con Frusberta addosso a lui si caccia;
 Rinaldo, dico, di quel Martassino
 Trasse Frusberta sopra l'elmo fino.

XXX.

Fino era l'elmo, com' avete udito,
E per quel colpo punto non si mosse;
Ma ben rimase il Pagano stordito:
Con la barbata il mento si percosse,
E stette un quarto d'ora tramortito:
Che non sapeva in qual Mondo si fosse,
Mentre che così concio l' ha Rinaldo,
Non stava col baston quell' altro saldo.

XXXI.

Ad ambe man levò la grossa mazza,
Ed a Rinaldo addosso lascia andalla.
Rinaldo volto a quella bestia pazza,
Con Frusberta gli mena; e già non falla:
Mezza la barba gli taglia, e sparnazza:
Pofegli una mascella in sulla spalla.
Elmo, o barbata difesa non ferno.
Così quel Marbalusto fu governo.

XXXII.

Smarrito di quel colpo il Saracino,
Il caval volta, e si mette a fuggire;
E riscontrò pe' l' campo il Re Sobrino,
Che vedendo costui così venire:
Dov' è (gridava) dov' è Martaffino?
Dove son quei, ch'avevan tanto ardire?
Dov' è Tardocco giovane mal scorto?
Ben so, ch'ognun di lor Rinaldo ha morto.

XXXIII.

Non fu dato credenza al mio parlare,
 Non fur le vere mie parole intese;
 E Rodamonte mi volse mangiare,
 Quando dannava queste pazze imprese.
 S' allor'io dissi il vero, or qui si pare,
 Che ne facciam la prova a nostre spese.
 Or fuggi tu, dipoi che ti bisogna:
 Che qui vogl'io morir senza vergogna.

XXXIV.

Così dicendo quel crudo vecchiardo,
 Ne va correndo, e Marbalusto lassa:
 Tagliando i nostri senza alcun riguardo,
 E sempre dissipando, avanti passa.
 Da ogni banda il Saracìn gagliardo,
 Destrieri insieme ed uomini fracassa;
 E nell'andar facendo questa prova,
 Con Martassin Rinaldo a fronte trova;

XXXV.

Perchè, dipoi che in se fu rinvenuto,
 S'è con esso attaccato il rio Pagano;
 Ma certamente gli bisogna ajuto:
 Che mal lo tratta quel da Mont' Albano.
 Tosto che 'l Re Sobrin l'ebbe veduto,
 Grida, essendo ancor' indi assai lontano:
 Dove son, Martassin, quelle tue ciance,
 Che volevi tu sol pigliar sci France?

XXXVI.

Dov'è l'ardir, ch'avevi? ov'è la fronte,
 Che tu mostravi poco innanzi, quando
 Con tanta furia calavi del monte,
 E stimavi sì poco il Conte Orlando?
 Or questo, che ti pesta, non è il Conte,
 Ch'avevi morto e preso al tuo comando:
 Questo non è colui, ch'ha Durlindana;
 E pur ti caccia a guisa di puttana.

XXXVII.

Non sol non gli risponde al suo parlare,
 Ma non l'ode il Pagano, e non l'ascolta.
 Ch'a dire il vero, averà altro che fare:
 Troppo l'avea Rinaldo in piega e'n volta.
 Il Re Sobrin non stette altro aspettare:
 Avendo ad ambe man la spada tolta,
 La lascia ardar sopra il figliuol d'Amone,
 Ch'ha per cimiero un capo di lione.

XXXVIII.

Un capo di lione, e'l collo, e'l petto
 Solea portar Rinaldo per cimiero.
 Il Re Sobrin gliel portò via di netto:
 Tutto da capo a piè tagliollo intero;
 Onde s'empì di sdegno e di dispetto,
 E voltossi al Pagano il Cavaliero;
 Ma mentre che si volta, Martaffino
 Percosse lui nell'elmo di Mambrino.

XXXIX.

Senza rispetto aver, senza riguardo,
 Dietro il percuote l'un, l'altro d'avante;
 Ma l'ardito Guerrier sopra Bajardo
 A sei tanti par lor faria bastante.
 Stando a quel modo il Paladin gagliardo,
 È dal monte calato il Re Agramante:
 E di tanta canaglia il piano è pieno;
 Che Termopile e Canne n'ebber meno.

XL.

Vien poco innanzi Ruggier Paladino,
 Balifronte vien dietro, e Barigano,
 Ed Atalante quel vecchio indovino,
 E 'l Re Mulabuferzo di Fizano,
 Quel ghiotto di Brunel traforellino,
 Mordante, e Dardinello, e Sorridano,
 E Prufione appresso, e Manilardo,
 E Daniforte malvagio vecchiardo:

XLI.

Vien d'Almassilla il Re Tanfrione.
 Chi potria numerar tutti costoro?
 Mancavi il Re di Setta Dorilone,
 Che dietro ne venia con Pinadoro,
 Costui fu preso da quel di Milone;
 E quell'altro copioso di tesoro,
 Perchè i ricchi son gente di più danno,
 Gli arditi e' disperati innanzi ir fanno.

XLII.

Per questo l'uno e l'altro era rimasto
Addietro alla campagna, e ben' aperta,
Per non ficcarsi nella stretta a caso;
E vanno confortando i cani all'erta.
Or' ajutami, Ninfa di Parnaso,
Se 'l tuo la mia fatica ajuto merta;
Perocchè cose m'apparecchio a dire,
Che mi farian senz' altro sbigottire.

XLIII.

Aveva Carlo ogni cosa veduto;
E lieto in volto, benchè tristo in core:
Figli (diceva a' suoi) oggi è venuto
Quel dì, chi vi può far per sempre onore.
Dal nostro Dio sperar dovemo ajuto,
La vita nostra mettendo in su' onore
Nè possiamo esser vinti, al parer mio.
Chi starà contro noi, se nosco è Dio?

XLIV.

Non vi spaventi questa empia canaglia,
Benchè abbia intorno la campagna piena:
Poca favilla accende molta paglia,
Muove gran peso piccola catena.
Se coraggiosi entriamo alla battaglia,
Non sosterranno il primo assalto appena.
Addosso adunque, a briglie abbandonate,
A queste genti perfide mal nate.

XLV.

Finito appena avendo Carlo Mano,
 La lancia abbassa, e sprona il corridore.
 Or chi farà quel traditor villano,
 Che, così far vedendo al suo Signore,
 Alla cintura si tenga la mano?
 Quà si leva l'altissimo romore;
 Chi suona trombe, e chi corni, e chi grida,
 Par che il Ciel sopra 'l Mondo si divida.

XLVI.

Dall'altra parte ancora i Saracini
 Tenner l'invito molto ben del gioco:
 Correndo, già a' nimici son vicini:
 Scema il Campo di mezzo a poco a poco,
 Fossa non v'è, nè fiume, che confini:
 Urtansi insieme gli animi di foco,
 E vannosi a scontrar testa per testa.
 Rovina non fu mai simile a questa.

XLVII.

Le lance andorno in pezzi al ciel volando;
 E tal vi fu, che non tornò più al basso.
 Scudo con scudo urtò, brando con brando,
 Piastra con piastra, con molto fracasso.
 Questa mistura a Dio la raccomando,
 Ed a chi vuol considerarla lasso,
 Cristiani, e Saracini; e non discerno
 Qual sia del Cielo, e qual sia dell'Inferno.

XLVIII.

Chi rimase abbattuto a quella volta,
 Erra chi crede, che più trovi scampo:
 Addosso gli passò tutta la folta,
 Nè mai si sviluppò di quello inciampo.
 La schiera de' Pagani in fuga è volta;
 E già de' nostri è più di mezzo il campo.
 Ferendo, traboccando, fracassando,
 Cacciano i Mori in fuga, in rotta, in bando.

IL.

Essendo da due areate già fuggiti,
 Pur gli fece Agramante rivoltare.
 Allora i nostri in volta, sbigottiti,
 Si veggon la campagna abbandonare.
 Fuggon' innanzi a quei, ch'avean seguiti;
 Com'intervien nel tempestoso mare,
 Che Maestral lo caccia da riviera,
 Dipoi Scirocco il torna ove prim'era.

L.

Così tra' Saracini ora, e' Cristiani
 Spesso nel campo si cambiava il gioco:
 Or fuggono, ed or cacciano i Pagani,
 Mutando spesso ognuno e stato, e loco.
 Benchè i Signori, e franchi Capitani
 Gli spignessino innanzi a poco a poco;
 Pur la gente minuta, in un momento,
 Come le foglie, volta ad ogni vento.

LI.

Tre volte fu dal suo nimico mosso
 L'un Campo e l'altro, che non può soffrire:
 La quarta volta si tornarno addosso,
 Diliberati di più non fuggire.
 Il petto l'un con l'altro s'han percosso.
 L'aspra battaglia, e l'orrendo ferire
 Or si comincia, e la crudel baruffa:
 Col suo nimico ognun s'attacca e azzuffa.

LII.

Puliano ed Ottone, il buon'Inglese,
 Insieme si scontrar' co'brandi in mano:
 Ruggiero in terra pose un Maganzese
 Grifon, ch'era cugin del Conte Gano:
 Venne Agramante e Riccardo alle prese,
 E l'uno scosse l'altro un pezzo invano;
 Ma al fin lo trasse il Saracin d'arcione:
 Dipoi scontrò Gualtier da Monlièpe;

LIII.

E Barigano il Duca di Bajona;
 E Guglielmier di Scozia Daniforte.
 Di Carlo Man la sacrata corona
 Ferì nel capo Balifronte a morte.
 Aveva Sorridan franca persona,
 Nè di lui Sinibaldo era men forte,
 Sinibaldo d'Olanda ardito Conte:
 Sonfi anche questi due condotti a fronte.

LIV.

Appresso Daniberto Re Frifone
 Col Re della Norizia Manilardo:
 Brunel, ch'è piccolin, ma gran poltrone,
 S'era tratto in disparte a bello sguardo:
 E poco appresso il Re Tanfirione
 S'era attaccato con Sanfon Piccardo:
 E gli altri tutti, senza più contare,
 Chi quà, chi là, s'avean preso che fare.

LV.

La battaglia era tutta mescolata:
 Non si fa chi è sezzo, o chi è primiero,
 Di grido in grido al fin fu pur portata
 Infìn dov'era il Marchese Uliviero,
 Ch'avea fatto una guerra disperata
 Contra Grandonio tutto il giorno intiero,
 E l'uno all'altro ha fatto molto oltraggio,
 Nè però s'è levato con vantaggio.

LVI.

Com'Ulivier per quella voce intese,
 In che travaglio Carlo era condotto,
 Dispiacer'infinito e duol ne prese:
 Lascia Grandonio, ed essi in là condotto:
 Così fu rapportato anche al Danese,
 Che combatteva, e non era di sotto;
 Anzi ben stava al par con Serpentino,
 Dando a lui malvaglia per dolce vino.

LVII.

Com'ebbe anch'egli udito, il suo Signore
 Effer' in guerra sì pericolosa ;
 Si parte dal Pagan , pien di dolore ,
 E quasi con la faccia lacrimosa :
 Pugne forte ne' fianchi il corridore ;
 Poggi e balzi attraversa , e mai non posa ,
 Fin che fu giunto sotto all' alto monte ,
 Dov' attaccato è Carlo e Balifronte .

LVIII.

A' Cristian tutti , ed alla Paganìa
 Fu questa zuffa subito palese ,
 Ove il Re Carlo , e la sua Baronia
 Contra Agramante stava alle contese .
 Così da ogni banda ognun venìa
 A spron battuti , a briglie ben distese ;
 E quivi s' adunarno a poco a poco ;
 Tal che guerra non fassì in altro loco .

LIX.

Perocchè 'l Re Marfiglio , e Balugante ,
 Grandonio di Voltena , e Serpentino ,
 Con quell' altre canaglie tutte quante ,
 Ognun si fece poeta e'ndovino ,
 Sentendo quel fracasso , ch' Agramante
 O fusse giunto , o fusse assai vicino ;
 Però si mosser tutti a passi spessi .
 Ma Ferrau non andò già con essi ;

LX.

Perocch'era fiacchato di maniera;
 Rinaldo gli avea dati tanti guai;
 Che stando a rinfrescarsi a una riviera,
 Per quel dì non lasciassi veder mai.
 Vago fu molto il luogo, dov'egli era,
 Di fiori adorne, e d'uccelletti gai,
 Ch'un boschetto sonar facean cantando;
 E quivi ascoso stava ancora Orlando.

LXI.

Il qual, dipoi che lasciò Pinadero,
 (Non so, s'avete quella cosa a mente)
 Quà venne, e scavalcò di Briigliadore;
 E cominciò a pregar divotamente,
 Che le sante bandiere, e' Gigli d'oro
 Siano sconfitti, e Carlo, e la sua gente:
 E stando in questa divota orazione,
 Si scontrò col figliuol di Falserone.

LXII.

Nè l'un dell'altro prese alcun sospetto,
 Poichè insieme si fur raffigurati.
 Quel, che seguì tra lor, poi vi sia detto,
 S'un'altra volta vi vedrò tornati.
 In questo il fiero assalto e maladetto,
 Dove tanti guerrier son mescolati,
 Si fece sì crudele e sì feroce;
 Ch'io credo, ch'al cantar manchi la voce.

LXIII.

Laonde io piglierò riposo a lquanto,
Poi tornerò con rime più forbite,
Seguendo l'alta istoria, di cui canto;
Ove le gran prodezze ed infinite
Di quel Ruggier, che di prodezza ha il vanto,
Con vostro e mio piacer faranno udite;
Ma più da voi. Tornate, e chiaro fia,
Ch'io non v'harò promessa la bugia.

Fine del Canto Cinquantefimomeno.



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XXXI.

ebe di questa nostra Edizione è il
CANTO LX.

I.

Disse quel dotto e savio Mantovano,
Che l' uomo aveva origine Celeste,
E piuttosto Divino era, ch' umano;
Quanto però nol gravava la veste
Dura del corpo, che'l faceva men sano,
Come fa il corpo la febbre, e la peste:
E ch' egli avea da Dio vigor di foco
Da poter penetrare in ogni loco.

II.

Soggiunse poi, che da quella gravezza
Del corpo, procedean le passioni;
Come dir la paura, l' allegrezza,
Odj, appetiti, e strane opinioni;
Onde or si brama una cosa, or si sprezza,
E fa l' uom centomila mutazioni,
Che d' imperfezion davano indizio:
E le riprese, come fosser vizio.

III.

Io con licenzia sua , dirò altrimenti ,
 E Dio ringrazierò , che ci abbia dato
 Queste , fian passioni , o sentimenti ,
 O come più chiamarle vi sia grato ;
 Perchè date ce l'ha per istrumenti
 Da fare il viver nostro più beato ,
 O per dir meglio , sminuir le pene ,
 S'adoperar le sapessimo bene .

IV.

L'odio ci è dato per odiare il male :
 Per temerlo ci è data la paura :
 Il disio per istinto naturale
 Ha per obbietto il bene , e lo procura .
 Ma quando l' uom si mette quell' occhiale ,
 Che torta gli fa far la guardatura ;
 Si confonde ogni cosa : il buono è tristo ,
 Il brutto bello , e 'l danno utile e acquisto .

V.

La perversità nostra è , che ci leva ,
 Che imbastardir ci fa dal divin seme .
 Questo è quel peso , che colui voleva
 Forse dir , che ci affoga , e che ci preme .
 Il buon Conte d' Anglante si struggeva
 Di veder Carlo e Francia strutta insieme ;
 E pur doveva meglio , al parer mio ,
 Usare e collocare il suo disio .

VI.

Dovea disiderar, che 'l suo Signore,
Sendo Cristian, com'era, e sendo anch'egli
Cristiano, e suo nipote, e servidore,
Non fusse vinto, ma vincesse quegli
Nimici suoi: non si lasciar d'Amore
Tener così le man dentro a' capegli;
Stando quivi quei preghi strani a fare,
Dove lo venne Ferrati a trovare.

VII.

Era in quel bosco un'acqua di fontana.
Sopra la ripa il Conte è scavalcato,
E cinta aveva al fianco Durlindana,
E di tutte l'altre armi anch'era armato.
Stando così quell'anima mal sana,
Giunse anche Ferrati molto affannato,
Di sete ardendo, e morendo di caldo
Per la stretta, ch'avuta ha da Rinaldo.

VIII.

Come fu ginnto, senz'altro pensare,
Gettossi dell'arcion subitamente:
L'elmo si trasse; e volendo pigliare
Dell'acqua fresca al bel fiume lucente;
O per la fretta, o per non vi guardare,
Gli cadde l'elmo nell'acqua corrente,
E andò al fondo, insin sotto la rena;
Di che senti maravigliosa pena.

IX.

Egli era giù nel fondo ben caduto ;
 Nè, per pescarlo, fa il Pagan , che farsi ,
 Se non indarno domandare ajuto ,
 E del suo Macometto lamentarsi .
 In questo l' ebbe Orlando conosciuto
 Alle sue insegne , e comincia appressarsi ,
 Andando verso lui per la riviera ;
 Poi parlando il saluta in tal maniera .

X.

Chi può ajutarti, Cavalier, t' ajute,
 E usi verso te tanta pietate ,
 Che non vadi tra l' anime perdute ,
 Effendo l' opre tue tanto lodate .
 Così ti scorga all' eterna salute
 Conoscimento della veritate ,
 In Ciel ti dia diletto, in Terra onore ;
 Come tu fe' de' Cavalieri il fiore .

XI.

Levando Ferrau lo sguardo altiero
 Verso colui, che sì l' ha salutato ,
 Conosciuto ebbe subito il quartiere ,
 E ben' allor si tenne avventurato ;
 Poichè col pregio d' ogni Cavaliero
 In quel boschetto s' è così scontrato ;
 Parendo a lui , che fusse in sua balla ,
 O pigliarlo, e usargli cortesia .

XII.

E fatto lieto, dov'era dolente
 Per l'elmo, che caduto gli era al fondo:
 Non vo', disse, dolermi per niente
 Più mai di caso, che m'avvenga al Mondo;
 Perchè, dove stimai d'esser perdente,
 Più contento mi trovo, e più giocondo,
 Ch'esser possa giammai d'alcuno acquisto,
 Dappoichè 'l fior d'ogni guerrier' ho visto.

XIII.

Ma dimmi, se m'è lecito a sapere,
 Perchè in campo, ove fatti guerra tanta,
 Or non ti trovi a fare il tuo dovere?
 E 'l gallo di Rinaldo sol vi canta;
 E m'ha cantato addosso un Miserere,
 Che, bench'io sia dalla testa alla pianta
 Fatato, come fai, fuor ch'un sol loco;
 La fatatura m'ha giovato poco.

XIV.

Nè credo, ch'abbia il Mondo in full'arcione,
 O fuori, un, che 'l superchi di valore;
 Benchè per tutto quella opinione
 Sia, che di lui ti tien superiore.
 Ma se veder potessi il paragone,
 E provar di voi due qual sia migliore
 Di forza, di destrezza, e d'ardimento,
 E morissi dipoi; morrei contento.

XV.

E certo a guerra ti volsi sfidare,
 Quando ti vidi a me venir difeso:
 Ch'ogni altra istoria favola mi pare,
 Dappoichè da colui mi son difeso.
 Sentendo Orlando questo ragionare,
 Tutto di sdegno e collera s'è acceso;
 E gli rispose: E' si può dir con vero,
 Che Rinaldo è valente Cavaliero;

XVI.

Ma quand' un con superchia cortesia
 Si mette altri a lodar fuor di misura
 Con carico d'altrui, fa villania.
 Se tu avessi in capo l'armadura,
 Che non hai, tosto veder ti faria
 Quel paragon con tua disavventura,
 Che tanto brami; e ti farei cortese
 Parlare anche degli altri alle tue spese.

XVII.

Poichè se' stracco, a perdonarti vaglia:
 Non voglio a gente stracca impaccio dare:
 Voglio in campo tornare alla battaglia;
 E forse altrui farò caro costare
 Le tue parole, se questa ancor taglia
 Spada, come solea dianzi tagliare.
 E così detto, adirato, arrabbiato
 Salta sopr'al caval d'un salto armato.

XVIII.

Rimase Ferrau nella foresta,
 Com' io dissi, affannato, e pien di guai;
 Ed era difarmato della testa,
 E stette a ripescar quell'elmo affai.
 Il Conte con gli spron tanto molesta
 Il buon cavallo, e non si posa mai;
 Che si condusse appunto in quelle bande,
 Dov'è la zuffa, e la battaglia grande.

XIX.

Com' intendeste nel passato giorno,
 Agramante e'l Re Carlo alla frontiera
 Stavano; e' suoi ciascuno aveva intorno.
 Battaglia non fu mai sì dura e fiera:
 Non è chi sentir voglia oncia di scorno:
 Ognun più tosto pronto a morir' era,
 E vuol restare in mille pezzi trito;
 Prima ch'abbandonar del campo un dito.

XX.

Le lance rotte, gli scudi spezzati,
 L'insigne polverose, e le bandiere,
 I destrier morti, i corpi arrovesciati
 Fan spettacolo orribile a vedere.
 I combattenti insieme mescolati,
 Senza governo, o ordine di schiere:
 Veder fessopra andare, or questi, or quelli,
 A' riguardanti arricciar fa i capelli.

XXI.

L'Imperador per tutto con gran cura
 Governa, combattendo arditamente ;
 Ma non vi giova regola, o misura :
 Tanto è 'l suo comandar, quanto niente .
 E benchè egli abbia un cor senza paura ;
 Pur vedendosi contra tanta gente,
 Di ritirarsi avea qualche pensiero ;
 Quando vide l'insegna del quartiere .

XXII.

Venia correndo il Conte per traverso,
 Superbo in vista, in atto minacciante .
 Levossi fra' Cristian grido diverso,
 Come fu visto il gran Signor d' Anglante ;
 E s' alcun prima avea l'animo perso,
 Guardando il Paladin, si trasse avente .
 Il Re Carlo, che il vide di lontano,
 Iddio lodò, levando al Ciel la mano .

XXIII.

Or quì chi potrà dire, e dire il vero
 Del Conte, e quel, che fece, raccontare ?
 Di Dio l'ajuto a me fa ben mestiero,
 A voler degnamente soddisfare .
 Non fu mai tuono in ciel, quand' è più nero,
 Nè groppo di tempesta in mezzo al mare,
 Nè d'acqua furia, nè furia di foco,
 Ch' appresso al furor suo non fusse poco .

Quel

XXIV.

Quel gigantaccio chiamato Grandonio
 Con un baston nettava la pianura;
 Sì che non ha più intorno un testimone:
 Che certo era a vederlo cosa scura.
 Orlando gli attaccò nel petto un conio,
 Che la sua mazza non era sì dura:
 A mezzo il petto la lancia gli pone,
 E lo levò di peso fuor d'arcione.

XXV.

In piana terra tramortito resta.
 Il Conte sopra lui non stette a bada;
 Ma trasse il brando, e mena a quella e questa
 Schiera; e di morti ammattona la strada:
 A chi fiacca le braccia, a chi la testa.
 Non si trova riparo a quella spada:
 Non fa difesa usbergo, piastra, o maglia:
 Uomin', arme, cavalli affetta e taglia.

XXVI.

Spazzasi il campo, e fassi tutto piano,
 Ovunque arriva il Conte furioso.
 Ha tra gli altri adocchiato Cardorano,
 Ch'è Re di Mulga, tutto irto e peloso.
 Sopra lui trasse il Senator Romano
 Un colpo tal, che raccontar non l'oso:
 Il mento, il collo, il stomaco gli ha rotto:
 Morto lo lascia, e va dietro a Gualciotto,

Orlando innamorato, T. IV. I

XXVII.

Al Re Gualciotto di Bellamarina,
 Che innanzi gli fuggia, più che di passo.
 Il Conte fra la gente Saracina
 Lo fegue; e d'ogni cosa fa fracasso:
 Che disposto ha di fargli una schiavina;
 Ma fra lui s'interpose Drudinaffo,
 Che non saprei per cosa dir sicura,
 Se per sua voglia fusse, o sua sciagura.

XXVIII.

Costui signoreggiava Libicana.
 Un volto non fu mai sì schifo e brutto:
 La bocca sua d'un'orfo par la tana:
 Grande e membruto, ancor che magro e asciutto.
 Orlando l'affalì con Durlindana,
 E via portogli il capo intero tutto.
 Via volò l'elmo con la testa drento:
 Quivi di vita il Conte il lascia spento;

XXIX.

Perchè adocchiato avca Tanfirione
 Re d'Almassilla, orrenda creatura,
 Ch'ebbe otto palmi, o più, fuor dell'arcione,
 Ed ha la barba infin' alla cintura.
 Giunto, a lui trasse il figliuol di Milone,
 E ben gli fece peggio, che paura;
 Perch' ambedue le guance, e'l naso mezzo
 Tagliato avendo, lo distese al rezzo.

XXX.

Non è più così bravo Cavaliero,
 Che sbigottito non fugga dal Conte:
 Non è più forte alcuna di guerriero,
 Che pur'ardisca di guardarlo in fronte.
 Giunto alla zuffa il giovane Ruggiero,
 Vede delle sue genti fatto un monte;
 Non so, s'un monte debbia dir', o un piano,
 Quel, ch'avea fatto il Senator Romano.

XXXI.

Conobbe Orlando all' insegna, ch' ha indosso;
 Ancor che poco se ne discerneva:
 Che 'l quarto bianco è fatto tutto rosso
 Del sangue de' Pagan, che morti aveva.
 Così correndo, verso lui s'è mosso
 Quel, che ben seco al pari star poteva:
 Che di forza, d'ardir, d'animo acceso
 Fra tutti due partito è giusto il peso.

XXXII.

Urtoffi questa coppia pellegrina,
 Unica coppia fra la gente umana;
 Come due venti in mezzo alla marina
 S'incontran da Libeccio, e Tramontana.
 Delle due spade ognuna era più fina.
 Sapete voi qual'era Durlindana,
 E di che forte quella Balifarda,
 Che incanto, o fatatura non riguarda.

XXXIII.

Per far morir' il Conte , questo brando
 Fu nel giardin d'Orgagna fabbricato.
 Come Brunel lo togliesse ad Orlando ;
 Come Ruggier l'avesse , è già narrato ;
 Sì che più non accade irlo narrando .
 Ma per seguir quel , ch'era cominciato ,
 Dico , ch'un'urto , ed uno affalto tale
 Non fu mai visto da occhio mortale .

XXXIV.

Ecco gli scudi rotti , ecco dell' armi
 Vestita intorno , e coperta la terra .
 Una stampa uniforme sempre parmi
 Usar , quand'io descrivo questa guerra ;
 Ma sia , chi legge , contento scusarmi :
 Che quel , che crede che si possa , l'erra ,
 L'affalto raccontar di due valenti ,
 Con altre aspirazioni , ed altri accenti .

XXXV.

Dal bel Ruggiero uscì quasi mortale
 Un colpo addosso al Conte , che l'offese
 Sì , che dell' elmo gli ruppe il guanciaie :
 Che piastra , o fatatura nol difese .
 Vero è , ch'al Conte non fece altro male ,
 Com'a Dio piacque , perchè il brando scese
 Tra la farfata appunto , e le mascelle ;
 Sì che lo rafe , e non toccò la pelle .

XXXVI.

Orlando ferì lui d'una percossa ,
A cui non ebbe il scudo opposizione ,
Nè lo ritenne nervo , o piastra grossa :
Che tutto lo tagliò fin' all' arcione ;
E gli fece una coscia quasi rossa ,
Tagliando arnese , e camicia , e giubbone .
Carne non intaccò ; ma poco manca :
Rossa quasi la fe , dov'era bianca .

XXXVII.

Eran ferme le genti d'Agramante
E le Cristiane , al nuovo aspro ferire .
Quivi giunse in quel tempo il vecchio Atlante ,
Che da Ruggier non può troppo partire .
Come , pe' l' colpo del Signor d' Anglante ,
Vide il Giovane a rischio di morire ;
N'ebbe tanto dolor , tanto sconforto ,
Che cadde quasi della sella morto .

XXXVIII.

Laonde isfrutto il misero d'amore ,
Formò per arte maga un grande inganno :
Armate genti finse , ch' a furore
L' Esercito Cristiano in rotta ir fanno .
Parea nel mezzo Carlo Imperadore
Chiamare ajuto , ed esser pien d'affanno :
Era stretto Ulivier d'una catena ;
E dietro un gran gigante a se lo mena :

XXXIX.

Rinaldo a morte pareva ferito,
 Passato d'un troncon per mezzo il petto;
 E gridava: Cugino, io son finito:
 Via me ne porta il popol maladetto.
 Rimase il Conte Orlando sbigottito;
 Anzi s'empie di rabbia e di dispetto:
 Tinfesi il viso di color di foco;
 Nè può fermo ivi star, nè trova loco.

XL.

Con molta furia volta Briigliodoro,
 E Ruggiero abbandona, e la battaglia:
 Correndo soffia e muggia com'un toro.
 Fugge dinanzi a lui quella canaglia,
 Quegli spirti maligni; e'n mezzo a loro
 Vanno i prigion: nè folgore s'agguaglia
 Al correr lor, nè tempesta, nè vento;
 Tanta è la forza dell'incantamento.

XLI.

Ruggier, poich'è partito il Paladino,
 Della partita sua restò dolente:
 Prese una lancia, e rivoltò Frontino
 Con molta fretta tra la nostra gente.
 Vennegli incontro il povero Turpino,
 Turpin (che me n'incresce veramente)
 Che sendo Prete, vuol fare il soldato;
 E fu dal buon Ruggiero scavalcato.

XLII.

Lascial' in terra, e verso gli altri sprona,
 Ancor che pochi gli mostrin la fronte.
 Colse nel petto il Duca di Bajona,
 E fuor gli fece uscir di sangue un fonte:
 Salamon, che in Brettagna si corona,
 Andò col suo caval tutto in un monte:
 Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero,
 Tutti fur scavalcati da Ruggiero.

XLIII.

Tutti quanti in un fascio in sul sabbione
 Furno distesi, e dan de' calci al vento.
 Non ha di lor Ruggier compassione:
 Lasciagli in terra, e dà tra gli altri drento.
 Scontra dipoi Gualtier da Monlione,
 E ponlo in terra molto mal contento:
 Che voglia non avea di scavalcare;
 E gli fu forza da caval cascare.

XLIV.

I Saracin, che prima, parte ascosi,
 Parte dal Senator s' eran fuggiti;
 Or più che mai ritornano animosi,
 E valenti diventano ed arditi.
 Ruggier fa colpi sì maravigliosi,
 Che i nostri tutti ne sono smarriti;
 Nè si trova chi innanzi star gli possa:
 La gente alle sue spalle ogni ora ingrossa;

XLV.

Perocchè il Re Agramante, e Martaffino,
 Dopo Ruggier'entrarno a far macello,
 Mordante, Barigano, e 'l Re Sobrino,
 Atlante incantatore, e Dardinello,
 E quel Mulabuferzo can mastino.
 A tutti dietro stava il Re Brunello:
 Sta dietro a tutti, e mostra lor le strade
 Per rassettar, se qualche cosa cade.

XLVI.

Ruggiero innanzi tanto ben lavora,
 Che l'opra di costoro è una ciancia:
 Nè tratta ha fuor la bella spadà ancora:
 Intera ha in mano, e falda la sua lancia.
 Questo è quel dì, che Carlo va in malora,
 Ed è distrutta la Corte di Francia.
 Ma tante cose dir non posso adesso:
 Nel terzo Libro fian, che siegue appresso.

XLVII.

Prima convien contar quel, che avvenisse
 Del Conte Orlando, il quale avea seguito
 Quel falso incanto, che colui gli fisse
 Negli occhi, ov' era Carlo a mal partito.
 Pareva, ch'avanti a lui ciascun fuggisse,
 Tremando di paura, e sbigottito,
 Tremando tutti, come foglia, o penna,
 Fia che fur giunti al mar, presso ad Ardena.



XLVIII.

Di verdi lauri quivi era un boschetto
 Cinto d'intorno d'acqua di fontana.
 Quivi sparl quel popol maladetto:
 Tutto andò in fumo, come cosa vana.
 Smarrissi il Conte, e non senza sospetto
 Di qualche trama fantastica strana;
 E fete avendo, visto l'acqua pura,
 Entrò nel bosco in sua mala ventura.

IL.

Entrato, scavalcò di Briigliodoro,
 Difideroso la fete faziare.
 Poichè legato l'ebbe ad uno alloro,
 Chinossi in sulla ripa all'onde chiare.
 Dentro a quell'acqua vide un bel lavoro,
 Che tutto attento lo trasse a guardare.
 Là dentro di cristallo er'una stanza
 Piena di donne; e chi suona, e chi danza.

L.

Danzavan quelle belle donne intorno,
 Cantando insieme con voci amoroze,
 Nel bel palagio di cristallo adorno,
 Smaltato d'oro e pietre preziose.
 Già si chinava all'Occidente il giorno.
 Il Conte Orlando al tutto si dispese
 Vedere il fin di questa maraviglia;
 Nè più vi pensa, nè più si consiglia.

LI.

Dentro a quell' acqua, siccom'era armato,
 Gettossi, e presto andò nel basso fondo.
 Il fondo era un' aperto e verde prato:
 Il più fiorito mai non fu nel Mondo.
 Verso il palagio il Conte s'è avviato:
 Ed era nel suo cor tanto giocondo;
 Che per letizia si ricorda poco,
 Perchè quivi sia giunto, e di che loco.

LII.

Vedesi avanti una porta patente,
 Che d'oro è fabbricata, e di zaffiro.
 Come il Conte fu dentro, incontanente
 Fur le Dame a danzarli intorno in giro.
 Ma perch'è tempo omai, le sciolte e lente
 Redine al mio caval veloce io tiro:
 Sciolgo il collo fumante, e levo il morfo;
 Perocchè spazio assai con esso ho corso.

LIII.

A voi, leggiadri Amanti, e Damigelle,
 Che dentro a' cor gentili avete amore,
 A voi son scritte queste istorie belle,
 Di cortesia fiorite, e di valore.
 Lette non sian dall' anime ribelle,
 Che fan guerra per rabbia, e per furore.
 A voi, leggiadri Amanti, e peregrine
 Donne, ha principio questo Libro, e fine.

Fine del Canto Sessantesimo.



DEL LIBRO TERZO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO I.

obe di questa nostra Edizione è il
CANTO LXI.

I.

Come colui, che nelle cave d'oro
In Ungheria, in Inghilterra, in Spagna,
Quanto più sotto va, maggior tesoro
Trova, e più s'arricchisce, e più guadagna;
O come da un monte alto, coloro
Che falgon, scuopron sempre più campagna,
E terre, e mari, e mille cose belle,
E fanli più vicini anche alle stelle;

II.

Così nell'opra mia, quanto più innanz
Si va, Signor', se'l ver volete dire,
Sempre più par ch'altrui tesoro avanzi,
Sempre più luce se ne vede uscire.
Quel, ch'è passato, e quel, ch'io dissi dianzi,
È nulla, appresso a quel, che dee venire.
Più oro, e perle, e gioje tuttavia
Trova la cava e la miniera mia.

III.

La mia montagna a scoprir più paese
 Sempre, e più vago, i peregrin conduce;
 A cui la strada prima umil si prese,
 L'industria avendo e la virtù per duce;
 A guisa di colui, che 'l lume intese
 Di fumo dare, e non fumo di luce,
 Per dir d'Ulisse poi l'opre e le lode
 Con maggior maraviglia di chi l'ode.

IV.

Condotti v'ho fin dove avete visto
 D'Affrica l'apparecchio contra Carlo,
 E 'l fin, che fin'ad or si può dir tristo
 Per lui, perocchè son per disertarlo:
 Or nel stato, di speme e tema misto,
 Mi convien per alquanto abbandonarlo,
 E 'l Conte, che sta peggio ancor di lui,
 Per trovar chi gli liberi ambedui.

V.

Nel principio del Libro, ch'è passato,
 Da voce di grandissimo terrore
 Da Mezzodì fui in Affrica chiamato;
 Ed honne ancor gli orecchi pieni, e 'l core:
 L'anima un'altra nuova or m'ha turbato
 Da Tramontana, che mi par maggiore;
 E forza m'è, ch'al tutto io le risponda,
 E che l'istoria alquanto anche confonda.

VI.

Savia Donna, che in mezzo all'Apennino
 Lieta ti siedi, in quel, che tanto t'hai
 Guadagnato, e guardato Camerino,
 Onde ben pari a Dido in gloria vai:
 Donna d'ingegno e d'animo divino,
 Che l'Alpi culte, e Adria ospite fai,
 E col tuo nome, famoso non meno,
 Che sia, per la tua patria, il mar Tirreno;

VII.

Se dell'orecchie tue le mie fatiche
 (Qual si fian) degne sono, e delle luci;
 Fà lor (ti prego) l'une e l'altre amiche:
 Che mentre i Regi illustri io canto, e' Duci,
 E l'opre delle Donne grandi antiche,
 Dico, che tu fra lor chiara riluci,
 E con la tua virtù, fenno, e valore
 Fai sempiterno, al fangue Cibo, onore.

VIII.

Io dico, che tenendo Carlo Mano
 In Francia stato, più che mai giocondo,
 Di Tramontana fuor venne un Pagano,
 Che volse metter l'Universo in fondo.
 Nè dove nasce il Sol dell'Oceano,
 Nè dove cala, nè per tutto il Mondo
 Fu mai trovato un'altro Cavaliero
 Di lui più franco, più gagliardo, e altiero.

IX.

Chiamavasi per nome Mandricardo :
 E tanto core aveva e gagliardia ;
 Ch' io nol vo' dir , per non parer bugiardo ;
 Ed era Imperador di Tartaria .
 Ma fu superbo non men , che gagliardo ;
 Sì che non volse aver mai Signoria
 Sopr' alcun , che guerrier non fusse , e forte :
 A tutti gli altri faceva dar la morte .

X.

Onde fu il Regno tutto rovinato :
 Abbandonava ognuno il suo paese .
 Trovossi un tratto un vecchio disperato ,
 Che non sapendo fare altre difese ,
 Passando innanzi al Re preso e legato ,
 Con alte grida in terra si distese ;
 E sì grande faceva il lamentare ,
 Che trasse ognun d'intorno ad ascoltare .

XI.

Tanto , ch' io dica (disse il vecchio) aspetta ,
 Quel , ch' ho da dirti , e poi fà , che ti piace ;
 L'anima di tuo padre maladetta
 Si sta ancora all' Inferno contumace ,
 Perchè scordata t' hai la sua vendetta :
 Sopra la ripa dolorosa giace ;
 Giace piagnendo , e tien la testa bassa :
 Mette i piedi addosso ognun , che passa .

XII.

Il tuo padre Agrican (non so se'l fai,
 O fingi non saperlo per paura)
 Uccise Orlando; e tu poltron qui stai.
 Di vendicarlo a te tocca la cura.
 Tu fai morir chi non t'offese mai:
 Hai tanto orgoglio van, tanta bravura,
 È degna certo, e generosa impresa
 Colui nojar, che non può far difesa.

XIII.

Vâ, trova lui, che ti farà risposta:
 Mostra contra ad Orlando il tuo furore.
 Non può la tua vergogna stare ascofata:
 Troppo è palese ogni atto di Signore.
 Or come non t'impicchi da tua posta,
 Pensando all'onta grande e'l disonore,
 Ch'hai ricevuto? e se' tanto da poco,
 Che volto hai d'apparire in alcun loco.

XIV.

Così gridava il vecchio ad alta voce,
 E voleva dell'altra roba dire;
 Se non che il fe tacer quel Re ferocé,
 Che d'ascoltarlo non potè soffrire.
 Un'ira sì rovente il cor gli cuoce,
 Che si convenne subito partire;
 E nella zambra si ferrò soletto,
 Tutto di sdegno ardendo, e di dispetto.

XV.

Dopo molto pensar, prese partito
 Lo Stato tutto, e'l Regno abbandonare,
 Per non aver' ad esser mostro a dito.
 A casa sua giurò mai non tornare,
 Ma per ribello averfi, e per sbandito,
 Fin che finito sia di vendicare.
 Nè tal pensiero in petto si nascose;
 Ma palefollo, e ad effetto il pose.

XVI.

Avendo tutto il Regno provveduto
 Con porvi un'uom, che cura n'abbia buona;
 Ed a' suoi Dei, per voto e per tributo,
 Offerta sopra il foco la Corona;
 Si partì di nascoso, e sconosciuto;
 Ed a fortuna tutto s'abbandona.
 Senz'arme, a piede, come peregrino,
 Prese verso Ponente il suo cammino.

XVII.

Armatura non tolse, nè destriero;
 Perocchè non volea, che si dicesse,
 Ch' a vendicarsi del suo vitupero
 Alcuno ajuto a lui mestier facesse.
 E ben facea da se conto e pensiero
 Arme torre e caval da chi n'avesse;
 Sì che ad effetto ponga il suo disegno
 Sol la sua forza, e non quella del Regno.

XVIII.

Così a piè soletto camminando,
 Degli Armeni passò la regione;
 E sotto un bel colletto un dì passando,
 Vide presso ad un fonte un padiglione.
 Ver' là si drizza, nel suo cor pensando,
 Se caval vi trovasse, o guarnigione,
 Per forza, o buona voglia ad ogni via
 Non si partir, che fornito non sia.

XIX.

Poichè fu giunto a piè del piccol monte,
 Nel padiglione entrò senza paura.
 Quivi non è chi gli mostri la fronte,
 Nè che ne tenga guardia alcuna, o cura:
 Sol' una voce uscì di quella fonte,
 Che gorgogliava fu per l'acqua pura,
 Dicendo: Cavalier, per troppo ardire
 Prigion fe' fatto, e più non puoi partire.

XX.

O non sentì la voce, o non l'intese,
 O non curò di lei più veramente:
 Intorno al padiglion la strada prese,
 Se v'era arme e caval, ponendo mente.
 Ad un tappeto vide armi distese
 Di ciò, che ad un bisogna interamente;
 E ad un pino fuor, bello ed ardito
 Legato era un destrier, tutto guarnito.

XXI.

Senz' altro guardar più, senza pensare,
 Quell' armi si vestì quello arrogante:
 Prese il destriero; e via volendo andare,
 Subito un foco se gli accese avante.
 Prima nel pin si cominciò attaccare,
 E lo distrusse infin sotto le piante:
 In ogni parte va la fiamma presta;
 Sol salvo il padiglione e' l fonte resta.

XXII.

Gli arbori, l'erbe, e pietre di quel loco
 Ardevan sì, che facevan spavento.
 La fiamma cresce intorno a poco a poco,
 Tanto che il Cavalier si chiuse drento.
 A lui poi salta l' incantato foco
 All' elmo, al scudo, a tutto il guarnimento:
 L' usbergo, ch' è d' acciaio, la piastra, e maglia
 Gli ardonno intorno, come secca paglia.

XXIII.

Per questa cosa il Re di Tramontana
 L' usato orgoglio punto non abbassa:
 Smonta d' arcione in sulla terra piana,
 E correndo, per mezzo il foco passa.
 Come fu giunto sopra la fontana,
 Vi salta dentro, e giùso andar si lascia.
 Nè altra aveva salute, o ridotto:
 Che infin' alla camicia era arso e cotto.

XXIV.

Elmo, schinieri, e piastra, e maglia, e scudo
 Gli arsero intorno, come fusser' esca:
 Arse la giubba; ed ei rimase nudo,
 Sì come nacque, in mezzo l'acqua fresca.
 Con quel diletto, che in versi io non chiudo,
 Mentre così per la bell'acqua pesca,
 A lui parendo uscito esser d'impaccio,
 Trovossi ad una bella Donna in braccio.

XXV.

Era la fonte tutta lavorata
 Di marmo verde, rosso, azzurro, e giallo:
 L'acqua tanto era chiara e riposata,
 Che trapassava a guisa di cristallo;
 Onde la Dama, ch'entro era spogliata,
 Mostrava con sì tenue intervallo
 Le poppe, il petto, ogni minimo pelo,
 Come d'intorno avesse un sottil velo.

XXVI.

Fece costei Mandricardo prigione;
 (Vedete, che disgrazia) e poichè in braccio
 Tolto, e baciato l'ebbe assai, gli espone,
 Com'era d'una Fata preso al laccio:
 Ma se cor (disse) arete, e discrezione;
 Non sol voi, ma trarrete altri d'impaccio:
 Tanti altri Cavalieri e Damigelle;
 Che 'l nome vostro passerà le stelle.

XXVII.

Perch' intendiate il tutto a passo a passo,
 Fece una Fata far questa fontana,
 Che tanti Cavalieri ha messi al basso;
 Che istoria vi parria molesta e strana.
 Qui è prigionie il forte Re Gradasso,
 Che signoreggia tutta Sericana:
 Di là dalla grande India è il suo paese:
 Tanto è potente; eppur non si difese.

XXVIII.

Seco prigionie è il nobile Aquilante,
 E l'ardito Grifon, ch'è suo fratello,
 Ed altri Cavalieri, e donne tante,
 Ch'è spietato disio voler fapelko.
 Oltre al poggio, ch'a voi vedete avante,
 È nel pian fabbricato un bel Castello,
 Ove, fuor che la spada, ha fatte porre
 La Fata tutte l'altre armi d'Ettore.

XXIX.

Ettor di Troja, il tanto nominato,
 Fu l'eccellenzia di Cavalleria;
 Nè mai si troverà, nè s'è trovato
 Chi in arme il pareggiasse, o in cortesia.
 Nella sua Terra avendolo assediato
 Settanta Re con molta Baronia,
 Dieci anni in gravi battaglie e contese,
 Per virtù sola sua, se la difese.

XXX.

Mentre ch'egli ebbe il grande assedio intorno,
 Si può fra gli altri dare unico vanto,
 Che trenta Re mandò sotterra un giorno,
 Che mandato gli avean di guerra il guanto :
 Poi d'ogni altra virtù tanto fu adorno,
 Che non aveva il Mondo tutto quanto
 Il più bel Cavalier', il più gentile .
 L'uccise Achille al fin, da tristo e vile .

XXXI.

Come fu morto, tutta andò in rovina
 Troja la grande, e la distrusse il foco.
 Ma per tornare all'armadura fina,
 E dir come or si trova in questo loco;
 La spada prima tolse una Regina
 Detta Pentefilea, che in tempo poco,
 Essendo uccisa in guerra, perse il brando ;
 Poi l'ebbe Almonte, ed or lo tiene Orlando .

XXXII.

È Durlindana la spada chiamata :
 Non so, se mai ne sentisti parlare :
 Che sopr'ogni altra spada è celebrata .
 Il resto dell'altre armi egregie e rare,
 Poichè fu Troja tutta dissipata ,
 Gente di quella si fuggì per mare,
 Sotto un lor Duca nominato Enea ,
 Che tutte l'armi, eccetto il brando, avea .

XXXIII.

Era d' Ettore parente non lontano
 Il Duca Enea, ch'avea questa armadura;
 Il qual la Fata d'un malvagio e strano
 Caso fe salvo, e d'una gran sciagura:
 Ch'era condotto a un Re malvagio in mano,
 Che l'avea chiuso in una sepoltura:
 Stimando trar da lui tesoro affai,
 Lo teneva prigione in pene e'n guai.

XXXIV.

La Fata per incanto indi lo tolse:
 Con arte il trasse fuor del monimento;
 E per premio da lui quest'armi volse,
 Le quai di darle il Duca fu contento.
 In questo luogo ella poi si raccolse,
 E fece l'opra dell'incantamento,
 Ov'io vi menerò, quando vi piaccia,
 E proverò, s'avete core e faccia.

XXXV.

Se non avete voglia di venire,
 Se l'Alma avete offesa da viltate;
 Contra mia voglia mi vi convien dire
 La troppo necessaria veritate:
 A voi bisogna in quest'acqua morise
 Con l'altre genti, che ci son ferrate;
 Di cui memoria non farà in eterno:
 Che 'l corpo è al fondo, e l'anima all'Inferno.

XXXVI.

A Mandricardo questa cosa pare
 Vera, e non vera, come quando un sogna.
 Poi rispose alla Donna: lo voglio andare
 Dove ti piace, e dove mi bisogna;
 Ma non fo così nudo, che mi fare:
 Che mi trovo impedito da vergogna.
 Disse la Donna: Signor, non temete:
 Che buon provvedimento a questo arete.

XXXVII.

Dipoi la treccia si sciolse di testa,
 Di cui la bella Donna in copia abbonda;
 Ed abbracciato, e fattogli gran festa,
 Tutto il cuopre con essa, e lo circonda.
 Così vestiti ambedue d'una vesta,
 Uscir' di quella fresca e lucid'onda;
 Nè fer de' corpi mai divisione,
 Sin ch' ambi se n'entrar' nel padiglione.

XXXVIII.

Non l'avea tocco, com'io dissi, il foco:
 Pieno è di fiori e rose damaschine.
 Ivi a piacer si riposaro un poco
 In un bel letto adorno di cortine;
 Nè vi fo dir qual fuisse il fin del gioco:
 Turpin vuol dirlo, e non lo dice al fine:
 Vuol (come quel, ch'è mezzo Teatine)
 Che l'uomo in queste cose sia indovino.

XXXIX.

Stati buon spazio, l'uno e l'altro scese
 Tra fresche rose, e fior vaghi d'Aprile:
 E la Donzella una camicia prese
 Ben profumata, candida, e sottile;
 Poi d'una giubba, ch'avea molte imprese,
 Di sua man veste il Cavalier gentile;
 Sopra calze rosate gli spron d'oro
 Gli mette; e l'arma di fottil lavoro.

XL.

Dopo l'arnese, l'usbergo brunito
 Gli pose indosso, e cinse il brando al fianco;
 E di gran gioje un bello elmo guarnito
 Gli diede, e cotta d'arme, e scudo bianco;
 Indi condusse un gran corsier fornito,
 Al qual volto il Guerrier non punto stanco,
 Nè gravato dall'arme, o guarnigione,
 Saltò d'un salto armato in full'arcione.

XLI.

Tolse per se la Donna un palafreno,
 Ch'ad un verde ginepro era legato;
 E cavalcata un miglio, o poco meno,
 Passano un colle, e giunser sopr'un prato.
 A lui la Donna dal viso sereno,
 Diceva: Il tutto ancor non v'ho narrato:
 Perchè intendiate il caso vostro bene,
 Con Gradasso combatter vi conviene.

Egli

XLII.

Egli al presente è del castel Campione,
 E molti giorni il campo ha mantenuto.
 Cotal' impresa prima ebbe Grifone;
 Ma fu da lui con la lancia abbattuto.
 Voi resterete, se vince, prigione,
 Infìn che venga un'altro a darvi ajuto;
 Ma se il gettate sopra la pianura,
 Vi proverete all'ultima ventura.

XLIII.

Provar convienvi al glorioso acquisto
 Dell'armi, che portò quel fiero core.
 Al Mondo incanto tal non fu mai visto;
 E fin'ad ora ogni combattitore
 Ci è riuscito disutile e tristo,
 Nè par che degno sia di tanto onore.
 Voi proverete a domar questo mostro:
 Fortuna ajuteravvi, o'l valor vostro.

XLIV.

Così parlando, giunsero al Castello,
 Di cui non vede il Sol più bel lavoro:
 Le mura ha d'alabastro; e'l capitello
 D'ogni torre è coperto a piastre d'oro;
 Verdeggia a lui dinanzi un praticello
 Chiuso di mirti, e di rami d'alloro
 Piegati insieme, a guisa di stecato;
 E stavvi dentro un Cavaliero armato.

Orlando Innamorato, T. IV. K

XLV.

Il Re Gradaffo è quel, che quivi stare
 Vedete così ardito, e non far motto,
 Disse la Donna. Or non arete a fare
 Meco: che sempre mi vi trovai sotto.
 Sentendola il Pagan così parlare;
 Come colui, che nella guerra è dotto;
 Abbassa la visiera, e l'asta arreستا,
 Segnando il colpo a mezzo della testa.

XLVI.

Dall'altra parte il feroce Gradaffo
 Si muove contra lui non con men fretta.
 Non è de' due destrier chi paja lasso;
 Anzi sembran' il vento, o la faetta.
 Ferno nel crudo scontro un tal fracasso,
 Che par che nell'abisso il ciel si metta,
 E la terra profondi, e'l mare, e'l Mondo;
 Sì grave fu l'incontro, e furibondo.

XLVII.

Nè quel, nè questo si mosse d'arcione:
 Le lance in mille pezzi in aria andorno;
 Anzi passarno quella regione:
 Alla Luna, è chi dice, che arrivorno.
 Ma quì convien vedersi il paragone:
 Che l'un guerrier'all'altro fa ritorno.
 Già con le spade addietro sen tornati
 A cruda guerra; anzi a morte sfidati.

XLVIII.

Guerra crudel, s' alcuna mai, e dura
 Fu questo un dispietato e fiero gioco;
 Sì che pur la Donna avea paura,
 Ma si sentia tremar tutto quel loco.
 Il loco, che si cuopre d'armadura:
 L'aria d'un suon rimbomba fardo e roco;
 E per tornare agli ordinarj accenti,
 Guerra mortal si fa tra due valenti.

IL.

Son costor due guerrier, ch' a volto e faccia
 Starian con qual si voglia, e spalle, e petto.
 Durò cinque ore il menar delle braccia,
 E risolvesti la cosa in effetto:
 Che Mandricardo il Re Gradasso abbraccia,
 E vuol trarlo di fella a suo dispetto.
 Il Re Gradasso a lui s'era afferrato;
 Sì che cascarno tutti due sul prato.

L.

Nè fo, se fu destrezza, o fusse caso,
 Che, quando l'uno e l'altro uscì d'arcione,
 Sopra Gradasso il Tartaro è rimasto,
 E al Serican convenne esser prigionero.
 Già se n'andava il Sol verso l'Occaso,
 Quando fornita fu l'aspra quistione.
 Quella, ch' avea condotto Mandricardo,
 In campo entrata, disse: Il giorno è tardo.

LI.

Poi soggiunse a Gradasso: Cavaliere,
 Vietar non puossi quel, che vuol fortuna:
 Arrenderti a quest'altro t'è mestiere;
 Perchè ne vien la notte, e 'l ciel s'imbruna.
 A te, ch'hai vinto, tocca altro pensiero:
 E per ridur tante parole in una,
 E dirtelo di nuovo; in mare, o in terra,
 Altra pari alla tua non fu mai guerra.

LII.

Tosto che il nuovo giorno sia apparito,
 edrai l'armi d'Ettore, e chi le guarda;
 Dipoi che 'l solar raggio è già partito,
 Entrar non puoi: che l'ora è troppo tarda.
 In questo tempo piglierem partito,
 Che la persona tua destra e gagliarda
 Sopra quest'erba pigli alcun riposo,
 Sin che il Sol porta il giorno luminoso.

LIII.

Dentro alla Rocca non potresti entrare:
 Di notte mai non s'apre quella porta.
 Tra fiori e rose qui potrai posare,
 Ed io, vegghiando, ti farò la scorta.
 Ben, se ti piace, ti potrei menare
 Dove una Dama graziosa, accorta,
 Cortesemente ognun, che passa, accoglie;
 Ma temo, che n'aresti impaccio e doglie;

LIV.

Perch' un ladron , che Dio lo maledica ,
 Ch' è gigante , e si chiama Malaprefa ,
 Alla Donzella , come sua nimica ,
 Ognor fa qualche danno , e qualche offesa .
 Onde non piglierai questa fatica :
 Che ti converria far seco contesa ;
 Nè ti bisogna più briga cercare ,
 Perchè domane harai troppo che fare .

LV.

Rispose Mandricardo : In fede mia ,
 Tutto è perduto il tempo , che ci avanza ,
 Se in amor non si spende , o in cortesia ,
 O nel mostrare in arme sua possanza ;
 Onde ti prego , che in piacer ti sia
 Condurmi a quel palagio , a quella stanza ,
 Che m' hai racconto ; e farem male , o bene ,
 Se Malaprefa a farci oltraggio vienc .

LVI.

Per compiacer' al Re di Tartaria ,
 Con lui la Damigella il cammin piglia ;
 E poco andar' , che fornirno la via ,
 Ch' al luogo degno va di maraviglia ;
 Quel , che lontan d' ogni parte apparia
 A' riguardanti più di dieci miglia ;
 Tante lumiere accese aveva intorno ,
 Che lucea , come il Sole a mezzo giorno .

LVII.

Sopra la prima porta , onde s'entrava ,
 Era una loggia a meraviglia bella ,
 Cui sopra , giorno e notte , un Nano stava ;
 Perch'era posto alla guardia di quella :
 E come tosto un suo corno sonava ,
 La famiglia correà della Donzella ;
 E s'era quel , di chi in sospetto stassi ,
 Traevan da' balcon fatte e fatti ,

LVIII.

S'era guerriero , o Cavalier' errante ,
 Dieci donzelle , a corteggiare avvezze ,
 Apron la porta , e con lieto semblante
 Vengon' a fare al forestier carezze ;
 E notte e dì lo servono tutte quante ,
 Con riverenzie , inchini , e gentilezze ,
 E con tanto diletto , e tanta gioja ;
 Che quella stanza mai non viene a noja .

LIX.

A questo modo dalle donne accolto
 Fu Mandricardo , con faccia serena .
 La Donna del giardin , con lieto volto ,
 A braccio seco , e festeggiando il mena ;
 Nè passeggiarno per la loggia molto ,
 Che con diletto si misero a cena ,
 Serviti alla Rea! di banda in banda
 D'ogni maniera d'ottima vivanda .

LX.

Sta loro avanti a cantare una Dama,
 Che con la lira si faceva tenore.
 Il canto eran' i gesti d'alta fama,
 Strane venture, e bei motti d'amore.
 Così stando, una voce ecco, che chiama;
 Poi la seconda, e poi l'altra maggiore.
 Amè (dicea) Dio ce la mandi buona:
 Che il Nano il corno molto forte suona.

LXI.

Così dicea la donzella tremante:
 Dell'altre ognuna in viso è fatta morta.
 Non mutò Mandricardo già sembante:
 Cae per questo il disse là proprio il porta.
 Perché intendiate il tutto, quel Gigante,
 Quel Malapresa, avea rotta la porta;
 E del romore e gran confusione,
 Che si sente ora, egli era la cagione.

LXII.

Entrò gridando quello smisurato,
 Sì che le mura tremano alla voce.
 D'una scorza di serpe è tutto armato,
 Che spada, o lancia punto non gli nuoce:
 Ha un baston ferrato incatenato,
 Che, ci lo tocca, più che 'l foca cuoce:
 In capo avea di ferro un bacinetto:
 La barba nera infu' a mezzo il petto.

LXIII.

Egli era entrato nella loggia appunto,
 E 'l Tartaro avea tratto il brando appena;
 Ed a lui volto, in un medesimo punto,
 Senza dirgli parole, il brando mena;
 E nella cima del baston l'ha giunto,
 E gli tagliò di netto la catena:
 Dipoi ricovra il colpo, e lo fa nude
 Restar di quella parte, ove sta il scudo.

LXIV.

Per questo Malapresa infuriato,
 Il bastone a due man per dargli prese,
 Mandricardo d'un salto l'ha schifato;
 E ben di giuoco a quella posta rese:
 Giunse appunto, ove l'avea segnato,
 Sotto al ginocchio al fondo dell'arnese;
 E quel gli ruppe, e le calze di maglia;
 E le gambe ambedue nette gli taglia.

LXV.

Come fu in terra, a voi lascio pensare,
 Se quelle donne ne facevan festa.
 Nol volse Mandricardo più toccare:
 Un de' famigli gli levò la testa:
 Poi fuor di casa il ferno strascinare
 Lontano un pezzo, in mezzo alla foresta.
 Le gambe, e lui gettarno in una fossa:
 Il Diavel' ebbe l'Alma, i lupi l'ossa.

LXVI.

Come se stato mai non fusse al Mondo,
 Di lui più non si fe ragionamento.
 Cominciarno le-donne un ballo tondo,
 Sonandosi ogni forte di strumento,
 Con voci liete, e canto sì giocondo,
 Che chi stato ivi fusse non pur drento,
 Ma fuori, e ben da lui lungi diviso,
 Giurato arla quel luogo il Paradiso.

LXVII.

Durando ancora il piacevol lavoro,
 Buona parte di notte era passata,
 E stando in cerchio, come a concistoro,
 Venne di Dame una nuova brigata
 Con frutte e con confetti in coppe d'oro;
 E sendo ognuna in terra inginocchiata,
 Alla gentil Donzella, e al Cavaliero
 Da ricrearsi e rinfrescarsi diero.

LXVIII.

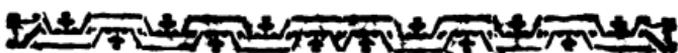
Di bianchi torchi al lucido splendore
 Poi s' andaro a posar negli ampj tetti.
 Nelle camere posti a grande onore
 Eran di seta bianchissimi letti.
 Rami d'aranci davan grato odore;
 E sopra lor cantavano uccelletti,
 Ch' a lumi accesi si levarno a volo:
 Nè quivi stette Mandricardo solo.

216 CANTO LXI.

LXIX.

Una donzella il rimase a servire
Di tutto quel, che chieder seppe appieno.
Ebbe la notte da fare, e da dire;
Ma più n'arà, venuto il dì sereno;
Come, tornando, voi potrete udire
Nell'altro Canto di spavento pieno:
Che'l maggior fatto mai non fu sentito.
Signor', venite a udirlo: ch'io v'invito.

Fine del Canto Sessantesimoprimo.



DEL LIBRO TERZO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO II.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO LXII.

I.

Come se stato mai non fusse al Mondo,
Più non si ragionò di quel Gigante :
Cosa, che pare a me, che fu secondo
L'ufanza nostra moderna galante :
Che, come della fossa è messo al fondo
Un morto, e noi voltate abbiam le piante
Per tornarcene a casa ; immediate
Le lagrime e le doglie son passate .

II.

È la memoria subito fuggita
Di lui, sia stato buono, o ver cattivo :
Nè della sua cattiva, o buona vita,
Ci resta nella mente esempio vivo,
Ond'una odiata sia, l'altra seguita ;
E così resta quello spirto privo
Di chi preghi per lui, di chi il ringrazzi
Del bene, onde i suoi restan ricchi e sazi .

K 6

III.

Figliuoli ingrati, a cui con tante pene,
 Or per mare, or per terra travagliando
 Son'iti i padri, per farvi star bene,
 Acciò che non andiate voi stentando;
 Morti che son, voltate lor le rene,
 Ed alla lor memoria date bando;
 Siate pur certi, che del ben, ch' avete,
 Un rigoroso conto renderete.

IV.

Se sapete, che l'abbian malamente
 Acquistato e lasciato, sete ladri.
 Rendetelo, infelici; e striavi a mente
 Spesso pregare Iddio pe' vostri padri.
 S' anche vi par tenerlo giustamente,
 E che la coscienza ben vi quadri;
 Spendetel bene, e grazie a Dio, e loro
 Rendete del lasciato a voi tesoro.

V.

E sopra tutto pensate, che in corte
 Ore, se fusser ben centomil'anni,
 Com' a loro, anche a voi verrà la morte.
 Non sia chi la speranza, o il tempo inganni.
 Ma tornando alla loggia, o alla corte,
 Dove il Tartaro, tratti jerfera i panni,
 S'era corcato, il dì nuovo aspettando;
 Vengo la bella istoria seguitando.

VI.

De' raggi d'oro Apollo coronato
 Trasse il bel viso fuor della marina:
 Il ciel, dipinto di color rosato,
 Cacciava già la stella mattutina;
 E nel palagio s'udia d'ogni lato
 Cantar la rondinella pellegrina,
 E gli uccelletti del giardino adorno
 Far nuovi versi all'apparir del giorno;

VII.

Quando dal sonno Mandricardo sciolto,
 Uscì del letto, e nel bel prato scese:
 Ad una fonte rinfrescossi il volto,
 E prestamente si vestì l'arnese:
 Commiato avendo dalle donne tolto,
 Là, onde era venuto, il cammin prese;
 E quella, che l'avea quivi guidato,
 Non l'abbandona, ma gli è sempre allato.

VIII.

Ragionando con esso tuttavia
 D'arme, e d'amore, e cose dilette,
 Lo ricondusse in sulla prateria,
 Dov'eran l'opre sì maravigliose.
 L'alto edificio dinanzi apparìa,
 Ch'è tutto pien di pietre preziose,
 Con torri e merli, a guisa di castello.
 Lavoro al Mondo mai non fu sì bello.

IX.

Di miglio un quarto è per ciascuna fronte,
 Ed era fatto in quadro per misura:
 Verso Levante avea la porta, e'l ponte:
 Nè v'è chi proibisca porta, o mura;
 Ma chiunque entra, con parole pronte
 Sopra la foglia dell'entrata giura
 Con lealtà perfetta e dritta fede
 Quello scudo toccar, che innanzi vede.

X.

Posto è lo scudo, ove gran spazio abbraccia
 Una piazza, ad un bel pilastro d'oro.
 Avea la corte intorno ad ogni faccia
 Logge dipinte di gentil lavoro:
 Gran gente era ritratta ad una caccia;
 Ed un bel giovanetto era tra loro:
 Più bel di lui fra tutti non si vede,
 E sopra al capo ha scritto: Ganimede.

XI.

Tutta l'istoria quivi era ritratta
 Di punto in punto: che nulla vi manca:
 Come dal bosco al ciel, volando ratta,
 A Giove lo portò l'acquila bianca,
 Che sempre insegna fu della sua schiatta,
 Infìn'al dì, che quell'anima franca
 D'Ettore ucciso fu con tradimento.
 Cambiò Priamo l'arme, e il vestimento.

XII.

L'aquila prima avea bianche le piume,
 E così in terra fu dal ciel mandata;
 Ma poichè Troja di pianto in un fiume
 Si convertì nella crudel giornata,
 Che Ettore fu spento, il qual'era il suo lumo;
 Fu la candida insegna trasformata:
 Per esprimer la oscura lor fortuna,
 L'aquila bianca allor si fece bruna.

XIII.

Benchè lo scudo, che stava legato,
 Com'intendeste, in mezzo a quella corte,
 Non era in parte alcuna già cambiato;
 Ma tal, qual lo portò quel Guerrier forte,
 Ad un pilastro, dov'era attaccato,
 E scritto sopra avea in lettere scorte:
 S'un'altro Ettore non se', non mi toccare:
 A quel, che mi portò, torto non fare.

XIV.

Di quel color, che mostra il ciel sereno,
 Ha lo scudo sembianza ed apparenza.
 La Dama, scesa giù del palafreno,
 Fece sopra la terra riverenza;
 E così il Cavalier d'orgoglio pieno:
 Poi passò dentro senza resistenza;
 E come giunto fu nel vago loco,
 Toccò lo scudo con la spada un poco.

XV.

Come fu tocco il scudo con la spada,
 Tremò tutto d'intorno il territorio
 Con tal rumor, che par che 'l Mondo cada;
 Indi s'aperse il campo del tesoro.
 Questo era un campo spesso d'una biada,
 Che le spighe e la paglia ha tutta d'oro.
 Scopersesi quel campo, e venne fuori
 Per una porta, che s'aperse allora.

XVI.

Ma l'altra da Levante, ond'era entrato
 Il Cavalier, si chiuse tutta quanta.
 Disse colei. Signor, chi quà è entrato,
 Uscirne mai per tempo non si vanta,
 Se quella biada del bel campo ornato
 Pria non si miete; e se la verde pianta,
 Ch'è là nel mezzo del campo felice,
 Non si schianta dall'ultima radice.

XVII.

Non rispose il Guerrier' al suo parlare,
 Ma salta in mezzo con la spada in mano;
 E cominciando la biada a tagliare,
 L'incanto apparve manifesto e piano:
 Ch'ogni gran si vedeva trasformare
 In questo e quello animal brutto e strano,
 Or leonza, or pantera, or liocorno;
 Ed a lui tutti addosso s'avventorno.

XVIII.

Come cadeva il gran sopra la terra,
 Di diversi animai forma pigliava.
 Ferendo, d'ogni intorno il Tartaro erra;
 Ma poco la sua forza gli giovava.
 Mai non si vide la più strana guerra;
 Ognor la folta più moltiplicava
 Di lupi, di lioni, e porci, ed orsi.
 Chi con graffi l'assalta, e chi con morsi.

XIX.

Durando in questa guisa la contesa,
 Il Cavalier' alfin veniva lasso,
 E restava perdente dell'impresa;
 Tanto era delle fiere il gran fracasso.
 Onde, ricorso all'ultima difesa,
 Chinossi in terra, e prese in mano un sasso,
 Il quale era fatato; e non sapea
 Già Mandricardo la virtù, ch'avea.

XX.

Era la pietra distinta a segnali
 Verdi, vermigli, bianchi, azzurri, e d'oro,
 Come la trasse in mezzo agli animali,
 Il Diavol parse, ch'entrasse fra loro.
 Pantere cominciarono, e cinghiali,
 Lioni, ed orsi, e l'un con l'altro toro
 Sì gran battaglia, e scherzi così brutti;
 Che in un momento fur dispersi tutti.

XXI.

Furno disperfi in un momento d' ora,
 Combattendo fra loro acerbamente .
 Quivi non fe Mandricardo dimora :
 Ch' a ciò, ch' ha a fare, ha ben gli occhi e la mente.
 L'altra fatica gli restava ancora
 Di quella pianta lunga ed eminente,
 Ch' ha mille rami , ed ognuno è fiorito .
 A quella presto il Cavaliero è ito .

XXII.

Con ogni sforzo quel tronco abbracciava ;
 Adopra per spiantarla ogni vigore ;
 E dibattendo , forte la crollava ;
 Onde da ogni foglia casca il fiore ,
 E nel cader , per l'aria se n' andava ,
 Udite cosa degna di stupore .
 Cadendo foglie e fior da quel troneone ,
 Qual diventava corvo , e qual falcone .

XXIII.

Astori , aquile , gusi , barbagianni
 Con esso cominciaro aspra battaglia .
 Benchè stracciar non gli potean' i panni ;
 Ch' è tutto armato di piastra e di maglia
 Tanti eran , che gli davan degli affanni ;
 E la vista degli occhi se gli abbaglia
 Sì , che fornir non poteva il lavoro
 Di svegliar la radice e' l tronco d' oro .

XXIV.

Ma come quel, ch'avea molto ardimento;
 Non teme impaccio, e la forza raddoppia
 Sì, che la svelse; ma con molto stento;
 E nel stirparla parve un tuon, che scoppia.
 Con un romore orribile esce un vento,
 Che gli uccelli spacciò, qual fuoco stoppia.
 Usci quel vento, come Turpin dice,
 Proprio dal buco, ov'era la radice.

XXV.

Fuor di quel buco il gran vento rimbomba,
 Gettando a gran fuor le pietre in suso,
 Come fosser'uscite d'una fromba.
 Allor guardando Mandricardo in giuso,
 Vide una serpe uscir fuor della tomba
 Con molto strano e contraffatto muso;
 E tante code attaccate li vede,
 Ch' un numero infinito esser le crede.

XXVI.

Perchè la cosa vi sia manifesta,
 Era la serpe di quel buco uscita,
 Che solo un busto aveva, ed una testa;
 Ma dietro in dieci code era partita.
 Volta il Tartaro a lei la spada presta:
 Che non vede ora d'averla finita.
 Col brando in mano alla serpe s'accosta;
 E'l primo colpo a mezzo il collo apposta.

XXVII.

E la feri, dove aveva appostato,
 Dietro alla testa appunto in sul ciuffetto.
 Ma quel serpente il cuojo avea fatato;
 Laonde pien di sdegno e di dispetto
 Addosso a Mandricardo s'è gettato;
 E con due code alle gambe l'ha stretto,
 Con altre il busto, e con altre le braccia;
 Sì che legato a forza in terra il caccia.

XXVIII.

Lungo ha il drago il mostaccio, e 'l dente bian-
 L'occhio, che pare un foco, che riluca. (cor:
 Col dente afferra il Cavalier nel fianco;
 E l'arme, come pasta, gli manuca.
 Ei pur si volta, ancorchè assai sia stanco;
 E voltando, rovina in quella buca,
 Onde il vento venia, ch'è cosa scura.
 Non è da domandar, s'egli ha paura.

XXIX.

E s'ajutarlo la Fortuna presta
 Non era, invan fin qui s'era difeso.
 Caduto giù, perchè sopr'esso resta,
 Fiacchè il capo al Serpente col suo peso:
 Gli occhi schizzar gli fe fuor della testa;
 Onde si sciolse, e tutto s'è disteso:
 Menando pur quelle sue code strane,
 Morto in conclusion quivi rimane.

XXX.

Morto il serpente , guarda il Cavaliero
 La scura grotta di sopra, e d'intorno.
 Luce un carbone a guisa di doppiero,
 Sì come luce il Sole a mezzo giorno.
 La tomba era d' un sasso tutto intiero,
 Il quale era vestito, ornato, adorno
 D'ambra , e corallo, e d'argento brunito ;
 Che di lui non si vede pure un dito .

XXXI.

Aveva in mezzo un palco edificato
 Di bianchissimo avorio terso e netto,
 E sopra, un drappo azzurro, e d'oro ornato,
 Posto come dossiero, o capoletto.
 Quivi pareva un Cavaliero armato
 Dormir disteso sopr' un ricco letto ;
 Pareva, non era : intendetemi bene.
 Sol v'eran l' armi, che non eran piene ;

XXXII.

L' armi, che fur della franca persona,
 Ch'oggi è nel Mondo tanto celebrata ;
 D' Ettore, dico io, che fu ben la corona
 D' ogni virtù, ch'è più cerca e lodata.
 Credo, ch' ancor negli orecchi vi suona
 L' istoria, che di lui v'ho raccontata ;
 Come vi manca la spada, ch' Orlando
 Porta ; e come l'avesse, e dove, e quando.

XXXIII.

Forbite eran quell' armi , e luminose ;
 Che l' occhio appena soffre di vederle ;
 Fregiate d' oro , e pietre preziose ,
 Di rubini , e smeraldi , e grosse perle .
 Mandricardo le voglie avea bramose ;
 E mill' anni gli pare indosso averle :
 Se le volge per man , si maravigila ;
 Ma sopra tutto all' elmo alza le ciglia .

XXXIV.

In cima all' elmo , d' oro era un liono ,
 Ch' un breve avea d' argento in una zampa :
 Di sotto a lui pur d' oro era il torchione ,
 Con ventisei fermagli d' una stampa .
 Nel mezzo della fronte era il carbone ,
 Ch' a guisa rilucea di chiara lampa :
 Faceva lume , com' è sua natura ,
 Per ogni canto della grotta scura .

XXXV.

Mentre che stava il Tartaro a mirare
 L' armi , che rilucean , come cristallo ,
 Si senti dietro alle spalle sonare ,
 Nell' aprire una porta di metallo .
 Voltossi , e vide molte donne entrare ,
 Ch' a coppia ne venian facendo un ballo ,
 Con nuove fogge , e strani addobamenti ;
 E dietro lor sonar varj strumenti .

XXXVI.

Sopra quegli a ballare incominciorno,
 Ed a saltare all'ufanza Lombarda,
 Che a chi piace è un modo molto adorno,
 E chiamasi ballare alla gagliarda.
 Alcune d'esse una canzon cantorno,
 Che par ch' altrui di dolcezza il cor' arda;
 Poi alla fin, tacendo tutte quante,
 S' inginocchiarno a Mandricardo avante.

XXXVII.

Indi levata in piede una di quelle,
 Comincia il Re de' Tartari a lodare,
 Mettendolo più alto, che le stelle,
 Per l'opre, ch' avea fatte egregie e rare.
 Com' ella tacque, due altre donzelle
 Il Guerrier cominciarno a disarmare;
 E disarmato, sotto alla lor scorta,
 Fuor della tomba il menano alla porta.

XXXVIII.

Indosso poi gli posero un bel manto
 Di fina seta a zifre ricamato;
 E profumarlo appresso tutto quanto
 Con acque, ed olj, e musco lavorato;
 E con festa infinita, riso, e canto,
 A suon d' ogni strumento più lodato,
 Per una scala di bel marmo, adagio,
 Con esso in mezzo, tornarno al palagio;

XXXIX.

Del qual la forma sopra vi narraï ,
 Dove lo scudo d' Ettore era in piazza .
 Quivi eran Cavalieri , e donne affai :
 Chi suona e canta , e chi ride e follazza .
 Più bella festa non fu vista mai .
 Come venne il Guerrier di bona razza ,
 Gli andaro incontro , e con estremo onore
 Lo salutarno a guisa di Signore .

XL.

Del ricco feggio in mezzo era la Fata ;
 E , che a lei vada Mandricardo , chiede ;
 A cui disse : Guerrier , questa giornata
 Tal tesoro hai , che simil non si vide .
 La spada esser convienvi accompagnata ;
 Però mi giurerai sulla tua fede ,
 Che Durlindana , l' incantato brando ,
 Torrai per forza d' arme al Conte Orlando .

XLI.

E fin che quella impresa non hai vinta ,
 Non poserà giammai la tua persona ;
 Nè spada altra giammai ti farà cinta ,
 Nè sopra al capo porterai corona .
 L' aquila bianca , che' l scudo ha dipinta ,
 Ti sia compagna ad ogni impresa buona :
 Che quell' arme gentile , e quella insegna
 Sopr' ogni altra è d' onor , di pregio degna .

Il Re

XLII.

Il Re di Tartaria con riverenza
 Tutto quel , che la Fata volse , giura ;
 E quell' altre donzelle in sua presenza
 Vestirno lui della' bella armadura ;
 Onde , armato , da lor prese licenza ;
 E fu la fin della prigione oscura
 Di molti Cavalier di sommo ardire ,
 Ch' eran là presi , e non potean' uscire .

XLIII.

Uscir' dunque le genti tutte quante :
 Che gran Cavalleria v' era in prigione ,
 Isoliero Spagnuolo , e Sacripante ,
 Il Re Gradasso , e l' ardito Grifone :
 Usci con esso il fratello Aquilante ,
 Ed altri molti di gran condizione ,
 Gente di molto nome e chiara gloria ,
 Che non accade or qui farne un' istoria .

XLIV.

Di quivi il Re Gradasso , e Mandricardo
 Si partiro , e legarno in compagnia ;
 Com' intervien , che l' un l' altro gagliardo
 Appetisce , ed un buon l' altro disia .
 Questo era un par , che forse troppo tardo
 A trovarne altro simile faria ;
 E pria che in Francia vengon , faran cose
 Egregie , pellegrine , e gloriose .

Orlando Innamorato , T. IV. L

XLV.

Aquilante e Grifone, altro cammino
 Tenendo, andarno per paesi strani.
 Sapevano il linguaggio Saracino;
 Però sieuri andavan tra' Pagani.
 Andando un dì su pe' l lito marino,
 Due Damigelle scontrarno, e due Nani:
 L'una d' esse di negro era vestita,
 L'altra di bianco, candida, e pulita .

XLVI.

Così i due Nani, e così i palafreni
 Di neve, e di carbone avean colore.
 Avevan le Donzelle occhi fereni
 Da trar con essi altrui di petto il core:
 Certi atti di dolcezza e grazia pieni,
 Parlar scave, e bei motti d' amore;
 E tanta somiglianza hann' in se stesse;
 Che non farebbe chi le discernesse.

XLVII.

I due fratei le Donne salutaro,
 Chinando il capo con atto cortese.
 Esse l'una con l'altra si guardarò,
 E la negra alla bianca a parlar prese,
 Dicendo a lei: Sorella, altro riparo
 Qui far non puossi, nè altre difese
 Contra quel, che destina il Ciel nel Mondo
 Col giudicio inscrutabil suo profondo.

XLVIII.

Ben si può il tempo alquanto prolungare,
 E far col senno forza alla Fortuna.
 Chi fece il Mondo lo potria mutare,
 E porre il Sole in luogo della Luna.
 Pigliam dunque partito, se ti pare,
 Disse la bianca alla Donzella bruna,
 Di ritener costor, poichè la forte
 In Francia gli conduce a tor la morte.

IL.

Così fra lor parlavan le Donzelle,
 E non eran' intese da' Guerrieri,
 Sin che la bianca, ch'era l'una d'elle,
 Disse lor: Valorosi Cavalieri,
 Se vi dilettan l'opre egregie e belle;
 Se difensor del dritto sete veri;
 S'onor stimate di Cavalleria;
 Effer vi piaccia alla difesa mia.

L.

Non ebbe prima detto, che ad un tratto
 L'un' e l'altro l'offerse il suo potere.
 Disse la bruna: Or' intendete il fatto,
 Poichè inteso abbiam noi vostro volere.
 Fermar vogliam con voi solenne patto,
 Ch'un campo v'obbligiate mantenere,
 Sin che sia preso un Cavaliere, o morto,
 Il qual n'offende, e fanne oltraggio a torto.

LI.

Fassi chiamar' il disleale Orrilo :
Il Mondo pari a lui non ha ladrone :
Tiene una torre in ful fiume del Nilo ,
Dove una fiera a guisa di dragone ,
Che quivi è , nominata coccodrilo ,
Pasce di sangue e carne di persone .
Per strano incanto è fatto il maladetto ;
E nacque d'una Fata , e d'un Folletto .

LII.

Fu generata e prodotta d'incanto
Questa persona , di mercè ribella ,
Che questo Regno ha guasto tutto quanto ;
Perch'ogni Cavaliero , o Damigella ,
Che faccia indi la via , gli dà nel guanto ,
Ed alla fiera va tra le mascella .
Cercato abbiam d'un Cavaliero assai ,
Che tragga il Regno e noi di tanti guai ;

LIII.

Ma fin'ad or rimedio non si trova
Contra questo malvagio traditore ,
Perchè da morte a vita si rinnova ,
A guisa di Fenice , il malfattore .
Or si potrà di voi veder la prova ,
Ch'ardir mostrate in sembianza e valore ;
Ed atti ad ogni impresa ne parete ,
Se conformi alla vista i fatti avete .

LIV.

Quei due, che nati son d'ottimo seme,
 E l'anima cortese hanno, ed umana,
 Senza dir'altro, con le Donne insieme
 Vanno alla torre, che non è lontana.
 Quivi si sente quel tristo, che freme,
 Come fa il mar, soffiando Tramontana:
 Fremendo, batte Orrilo informe i denti,
 Come fa combattuto il mar da' venti.

LV.

Per cimier sopra l'elmo un gufo aveva
 Co' suoi cornetti, e con gli occhi di foco:
 Egli adirato tuttavia fremeva;
 Ma conto i Cavalier ne fanno poco:
 Ciascun di vista il Diavol conosceva,
 E son stati a ballare in altro loco,
 Nè stimano il pericolo una paglia;
 Onde presto lo sfidano a battaglia.

LVI.

Lo scellerato non fece risposta:
 Mosse a furia, e la sua mazza afferra,
 La mosca d'Aquilante anche fu tosta:
 La lancia, ch'egli avea, lascia ire in terra:
 Poi con la spada in mano a lui s'accosta;
 E tra lor cominciò orrenda guerra:
 Dando, e togliendo di sotto, e di sopra,
 Colui la mazza, e questo il brando adopra.

LVII.

Aquilantè di lui poco si cura :
 Che guarnito è di piastre fatte ad arte.
 A lui spezza e fracassa l'armadura,
 Come tele d'aragno, o frondi, o carte.
 Giunfelo un tratto a mezza la cintura,
 E giustamente in due pezzi lo parte.
 In terra mezzo cadde quel ladrone:
 Dal busto in giù rimase in sull'arcione.

LVIII.

Quel, ch'è caduto, in su non è chi alzi:
 Brancolando giacea sopra la rena.
 Traendo il suo caval faceva gran balzi:
 Traeva calci, e giocava di schiena;
 Onde convien, che'l resto in terra balzi:
 Dove non fu caduto quasi appena,
 Ch'un pezzo è l'altro insieme si suggella,
 E tutto intero torna in sulla sella.

LIX.

Se questa cosa parve strana e nuova,
 Credo, che dirvi non mi sia bisogno:
 Che, quantunque Turpino a ciò mi muova,
 Pure a contarla io stesso mi vergogno.
 Disse Aquilante: Io vo' veder la prova,
 S'io fo da vero, o veramente sogno.
 Così dicendo, a quel s'avventa addosso,
 E contra lui quell'altra anche s'è messo.

LX.

E l' uno, e l' altro a buon gioco lavora;
 Benchè disavvantaggio abbia il Pagano,
 Perchè Aquilante in men d'un quarto d'ora
 L'armi gli ha quasi tutte messe al piano;
 E disposto del Mondo trarlo fuora,
 Un colpo trae con l'una e l'altra mano.
 Sopra le spalle alla cima del petto;
 E 'l capo e 'l collo gli tagliò di netto.

LXI.

Ora ascoltate, che stupendo caso.
 Quella bestia incantata maladetta,
 Colui dico, che in fella era rimasto,
 Par che la mazza allato si rimetta;
 E 'l capo, ch'era suo, piglia pe' l' naso,
 Ed al suo luogo ben se lo rassetta;
 Indi la mazza di nuovo ha ritolta,
 E torna alla battaglia un'altra volta.

LXII.

A rider cominciò la Donna bianca;
 E volta ad Aquilante, disse: Amico,
 Invan ti veggo in man la spada stanca:
 Danne credito a me, che 'l ver ti dico.
 Se gli tagliassi il collo, e 'l petto, e l'anca;
 Più minuto il tritassi, che 'l panico;
 Mai non farà dello spirito privo.
 Spezzato in mille parti, torna vivo.

LXIII.

Disse Aquilante: Io non fui mai schernito,
 Nè cominciai senza fornire impresa:
 Sebben la cosa andasse in infinito,
 La voglio a fin condur, poichè l'ho presa.
 Combattendo morirò, s'altro partito
 Non harò per offesa, o per difesa:
 Del rimanente sia quel, che a Dio piace;
 Ma con costui non vo' tregua, nè pace.

LXIV.

Così dicendo, conturbato molto,
 Volta ad Orril: che'l vuol di vita torre;
 Ma quel ribaldo di quivi s'è tolto:
 Già s'è fuggito dentro alla sua torre:
 Il cocodrillo avea di quella sciolto.
 Fuor della porta quella bestia corre!
 È dietro Orrilo in sul cavallo armato:
 Tremava d'intorno la terra del prato.

LXV.

Come quello animal vide Grifone,
 Ch'a quest'altro veniva correndo avante,
 Urta il caval con l'uno e l'altro sprone
 Per dare ajuto al Fratello Aquilante.
 Fu questa molto dura aspra quistione,
 E diede a tutti due fatiche tante;
 Che, per contarla come si conviene,
 Forza è serbarla nel Canto, che viene.

Fine del Canto Sessantesimossecondo.



DEL LIBRO TERZO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO III.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO LXIII.

I.

Dipoi che' primi due nostri parenti
Si cavarno la voglia di quel pomo,
Ch'a loro e noi meschini allegò i denti,
E schiavo, di Signor, si fece l' uomo;
Volsse Dio, che da mille strazj e stenti,
Da mille mali e morti fusse domo;
E che'l pan del dolore, il qual mangiasse,
Col sudor del suo viso s' acquistasse.

II.

Con questa condizion quello animale,
Che doveva degli altri esser Signore,
E che diventa poi tanto bestiale,
Che d'ogni altro animal si fa peggiore;
Nasce, e porta per dote naturale
Affanno, stento, miseria, e dolore.
Onde vive, onde veste, e si nutrica,
Convien che si guadagni con fatica.

III.

Un favio fu, che questa vita nostra,
 Disse, ch'era una eterna e cruda guerra;
 E che all'uom convenia star sempre in giostra,
 Sin che Dio lo tenea sopra la Terra.
 Dunque, poichè così l'uso ci mostra,
 L'uso, anzi pur'Iddio, che mai non erra;
 Preghiamlo almen, ch'a far ci dia di quelle
 Guerre, che son più felici, e più belle;

IV.

Onde vittoria e gloria riportiamo
 Contra ciò, che ci faccia resistenza;
 E d'acquistarla certi ci rendiamo
 Con la virtù dell'alma pazienza.
 Per or l'esempio d'Aquilante abbiamo,
 Che da colui non volse tor licenzia;
 Ma giurò fin'a morte stargli intorno,
 Se fusse nato mille volte il giorno.

V.

Se fusse nato e ritornato in fasce,
 Giurato ha fin'al fin mai non posare.
 E così, quando l'anima ci pasce
 Qualche vizio con morsi e punte amare;
 E, s'è ucciso, più forte rinasce;
 Torniamlo tante volte ad ammazzare,
 Che si schianti dall'ultima radice:
 Così la guerra nostra sia felice.

VI.

Dissi del cocodrillo, in che maniera
 Della torre d' Orril sciolto fuor' esce.
 È grande a meraviglia questa fiera :
 Vive molto, e, vivendo, sempre cresce :
 Sta ora in terra, ed or nella riviera :
 Le bestie in quella, in questa mangia il pesce :
 Come lucerta, o ver ramarro è fatto ;
 Ma di statura è fra loro un gran tratto.

VII.

È lungo trenta braccia, e forse pieve :
 Il dosso ha giallo, maculoso, e vario :
 La mascella di sopra apre all' infue ;
 Ed ogni altro animal l' apre al contrario :
 Inghiottisce una vacca intera, e un bue : (rio :
 Che 'l ventre ha assai maggior d' un grand' arma-
 I denti spessi, e lunghi gli ha una spanna,
 E dieci almen della gola la canna.

VIII.

Grifon, che vede verso sè venire,
 Com' io diceva, la bestia si presta,
 Si spinse verso lei con molto ardire,
 E la sua lancia a mezzo il corso arresta.
 Come ben l' incontrò, non si può dire :
 Tra gli occhi il colse a mezzo della testa.
 Grossa era l' asta, il ferro era pungente ;
 Ma l' una e l' altra cosa fu niente.

IX.

Fiaccoffi l'asta, com'una cannuccia,
 E poco danno fe quella percoffa:
 Ch'a quella bestia non passò la buccia;
 Tanto è callosa, ed aspra, e dura, e grossa.
 Or'appiccata è ben la scaramuccia;
 E la fiera orgogliosa, ad ira mossa,
 Aperse la gran bocca; e senza fallo
 Intero a' inghiottiva esso, e 'l cavallo;

X.

Se non ch'a tempo vi giunse Aquilante,
 Ch'aveva Orrilo in due pezzi tagliato;
 E 'l suo fratel vedendosi d'avante
 In gran periglio d'esser divorato,
 Un colpo trasse col brando pesante
 Sopra al mostaccio, ch'era rilevato,
 Fatato è 'l brando, ed egli avea gran forza;
 Ma a quella fiera non tagliò la scorza.

XI.

Il cocodrillo ad Aquilante volta;
 Ma tanto è spaventato il suo destriero;
 Che nol volse aspettar per quella volta;
 Nè d'aspettarè gli facea mestiero:
 Che in bocca non gli aria data una volta:
 Aria forbito in un boccone intero
 L'uomo, e 'l cavallo, e l'arme, e' vestimenti,
 Senza toccar nè il palato, nè i denti.

XII.

Ma, com' he detto, il destriero smarrito
 Bugge disteso in corso, e non galoppa.
 Quell' orrendo animal dietro gli è ito,
 E qualche volta gli tocca la groppa.
 Essendogli vicino a men d'un dito,
 In altro scontro Aquilante s'intoppa:
 Risuscitato Orrilo a lui si volta,
 E torna alla battaglia un' altra volta.

XIII.

Era Grifone intanto scavalcato,
 E salta al coccodrillo in sulle schiene;
 E tanto va pe'l dosso smisurato,
 Che finalmente alla testa gli viene.
 Saltava l' animale infuriato;
 Ma Grifon ben' appreso a lui si tiene,
 E l' ha con ambe man preso pe' l' naso.
 Mai non fu vitto il più stupendo caso.

XIV.

Dall'altra parte Aquilante, ed Orrilo
 S'eran' insieme attaccati a battaglia,
 La qual delle passate era in sul filo:
 Non giovava al Pagano piastra e maglia:
 Tutta la spezza, come fusse filo:
 Or nelle spalle il coglie, e glie ne taglia.
 Credendo a quella volta dargli spaccio,
 La spalla gli tagliò con tutto il braccio.

XV.

Va il braccio destro a terra col bastone;
 Nè quivi il brando Aquilante ha tenuto:
 Che ben fa di colui la condizione.
 Vedendol morto, non l'aria creduto.
 Trae dal sinistro lato un stramazzone:
 Col scudo l'altro braccio è giù caduto.
 Salta Aquilante dell'arcione in fretta,
 E le braccia ambedue nel fiume getta.

XVI.

Lungi le getta più di mezzo miglio;
 Sì grande è quivi il Nil, che sembra il mare.
 Disse Aquilante: Or v'è, da' lor di piglio,
 E fammi il peggio omai, che mi puoi fare.
 La mosca mal ti caccera dal ciglio;
 Nè potrai (credo) i gamberi mondare,
 Malvagio truffator, che col tuo incanto
 In questa baja m'hai tenuto tanto.

XVII.

Voltoffi Orrilo, e parve una faetta:
 Così correndo va veloce e chiuso;
 E dalla ripa nel fiume si getta:
 Col capo innanzi andar lascioffi giuso.
 Corse Aquilante a Grifon, che l'aspetta:
 Che 'l coccodrillo avea preso pe' l' muso;
 Nè però convenia tardare un'anno,
 Perchè il fratel si trova in grande affanno.

XVIII.

Come intendeste (credo) poco avante,
 Pe' l' naso avea Grifon quel mostro preso;
 E sopra il capo gli tenea le piante,
 Faccendo a forza il muso star disteso.
 Stando così, sopraggiunse Aquilante,
 E prestamente dell' arcione è sceso;
 E la sua lancia prese, la qual' era,
 Non l' avendo adoprata, ancora intera.

XIX.

Con essa in mano all' animal s' accosta:
 Fra le mascelle, e l' una e l' altra guancia
 Giù per la bocca aperta il colpo apposta.
 E dentro tutta vi mette la lancia.
 Passa del petto per la prima costa,
 E riesce la punta per la pancia;
 Perocchè sotto al corpo, e nelle ascelle
 Il coccodrillo ha tenera la pelle.

XX.

A Grifon questo colpo forte piacque;
 Perchè più non potea, se 'l ver vuol dire:
 Mai più lieto non fu dipoi che nacque.
 Orrilo in questo comincia apparire,
 Che su notando veniva per l' acque.
 Quando Aquilante lo vede venire:
 Può far, diceva, il Cielo, e tutto il Mondo,
 Ch' egli abbia pesce i monchi insin' al fondo?

XXI.

In sulle grazie le braccia menava
 Egli, e con man dinanzi l'onda apriva:
 Com' un ranocchio in quel fiume notava,
 Tanto che giunse armato in sulla riva.
 Grifone al suo fratel volto, parlava:
 Se quella bestia fusse adesso viva,
 A cui con tanto affanno morte demmo;
 A salvarci di qui, fatica aremmo.

XXII.

Disse Aquilante: Io non son certo ancora
 Dell'onor, che di questa impresa aremo.
 L'alma a costui non può cavarfi fuora,
 Quantunque sia di tutti i membri scemo,
 Del giorno avanza poco più d'un'ora:
 Quando verrà la notte, che faremo?
 Parmi vedere, anzi certo il discerno,
 Che ci tirerà seco nell'Inferno.

XXIII.

Grifon diceva: Or' adunque si vuole,
 Mentre ch'è dì, la spada adoperare,
 Prima che sotto se ne vada il Sole:
 Io la notte per me non so che fare.
 Nè finite anche avendo le parole,
 Ad Orrilo rivolto, il va affrontare,
 Un'altra volta fan bella la piazza,
 L'un con la spada, e l'altro con la mazza.

XXIV.

Era da fare assai da ogni lato:
 A costui quello, e l'altro a lui menava;
 Avvengachè Grifon sia ben'armato,
 E di mazzate poco si curava.
 Mentre ognuno alla zuffa è più infocato,
 In sella un Cavalier quindi passava,
 Che incatenato strascina un Gigante.
 Ma più non va questa novella avanti.

XXV.

Tornerò ben dipoi, sì come foglie,
 Tessendo tuttavia l'istoria ordita:
 Che quando d'una cosa è pieno il foglio,
 Un'altra a dir di se l'Autore invita.
 Narrar di quella coppia adesso voglio,
 Che in eterna amicizia s'era unita;
 Del Re Tartaro, dico, e di Gradasso,
 Che verso Francia se ne van d'un passo.

XXVI.

Ma prima che sia giunto, e questo e quello
 Arà più incontri di varia ventura:
 Soria, Damasco, e 'l suo contado bello
 Quietì trapassarno alla sicura.
 Giunti un giorno in sul mare, ad uno ostello
 Volser posar: che l'aria era già scura;
 E lo trovar non solamente aperto,
 Ma rovinato, disfatto, e disertò.

XXVII.

Lungo il lito guardando il Re Gradasso
 Verso una ripa tutta dirupata,
 Dove l'onda del mar la batte basso,
 Vide una donna nuda e scapigliata,
 Che con catene è legata ad un fasso,
 E la morte chiamava disperata :
 Morte (diceva) tu, morte, m'ajuta ;
 Poich'ogni altra speranza i'ho perduta.

XXVIII.

Calarno i Cavalieri unitamente
 Iufin' al fondo di quel gran petrone,
 Per saper ciò, ch'avea quella dolente,
 E qual del pianto suo fuffe cagione .
 Ella piagnea sì dolorosamente,
 Ch'a quei fassi movea compassione ;
 E volta a' Cavalier : Deh, per pietade,
 Ammazzatemi (disse) con le spade.

XXIX.

Dipoi che la Fortuna vuol, ch'io pera ;
 Per le man d' uomo almen vorrei perire :
 Cibo effer non vorrei di quella fera :
 Ch'è peggio affai lo strazio, che'l morire .
 Domandavan' i Re, quel ch'ha, chi era ;
 Ma la meschina nol poteva dire ;
 Sì forte e spesso singhiozzava, e tanto
 Tra le parole l'abbondava il pianto.

XXX.

Pur disse al fin, piagnendo : S'io mi doglio ;
 Più, che non mostro, n'ho cagione assai.
 Se'l tempo basterà, dir ve la voglio :
 Udite, s'una al Mondo è in tanti guai.
 Abita un' Orco là sotto a quel scoglio :
 Non so, s'altro Orco avete visto mai ;
 Ma questo ha tanto brutta e fiera faccia,
 Ch' a ricordarlo il sangue mi s'agghiaccia.

XXXI.

Parlare a gran fatica ve ne posso ;
 Che 'l cor mi trema in petto di paura .
 Grande non è ; ma per fei altri è grosso ,
 La barba ha riccia, e la capellatura :
 In luogo d'occhi ha due coccole d'osso .
 E ben fu savia in questo la Natura :
 Che, se lume vedesse, il Mondo tutto
 Arebbe in poco tempo arso e distrutto.

XXXII.

Nè v'ha difesa l'uom, benchè non veda,
 Ancorchè (com' ho detto) sia senz'occhi.
 Io già l'ho visto (or chi sia, che me'l creda)
 Stirpar le querce a guisa di finocchi ;
 E tre Giganti, ond'avea fatto preda,
 Sbatter' in terra, come tre ranocchi.
 Spiccò dal busto ambe le cosce tosto :
 Quel se metter' a lessò, il resto a rosto ;

XXXIII.

Perchè si pasce sol di carne umana,
 E tien di sangue d'uom da bere un vaso.
 Or voi fuggite in parte più lontana:
 Che 'l maladetto non vi senta a naso;
 Ancorchè adesso giace nella tana,
 Che pur' ora a dormir dentro è rimasto.
 Ma come desto sia, subitamente
 All'odor sentirà, che quà è gente;

XXXIV.

E com'un braccio seguirà la traccia.
 Non vi varrà difesa, nè fuggire:
 Dugento miglia vi darà la caccia:
 In man gli converrete al fin venire.
 Onde vi prego, che partir vi piaccia:
 Lasciate quì me misera morire;
 Sol vi domando per mercede, e priego,
 Non mi facciate d'una grazia niego:

XXXV.

E questa sia, se forse nel cammino
 Un giovanetto verrete a scontrare,
 Re di Damasco, detto Norandino;
 (Non so se mai l'udiste nominare)
 A lui contate il mio crudel destino.
 So ben, che lo farete lagrimare.
 Ditegli: La tua Donna ti conforta,
 Che t'amò viva, ed amati anche morta.

XXXVI.

Ma ben guardate a non pigliare errore
 Di dir, ch'io viva in così dure pene:
 Che 'l misero mi porta tanto amore;
 Che nol potrian tener mille catene.
 E la mia doglia si farà maggiore,
 Vedendo morir meco ogni mio bene;
 E mi dorrebbe assai più, che la morte,
 Che fusser pur'a lui due dita torte.

XXXVII.

Direte dunque, come nella strada
 M'avete seppellita alla marina.
 Se vi domanderà della contrada,
 Per trovar morta ancor la sua Lucina;
 Dite averla scordata, e che non vada
 Affiggendosi più l'Alma tapina,
 E non si lasci vincer dal dolore:
 Se non per altro, viva per mi'amore.

XXXVIII.

Così ragiona, e la faccia serena
 Bagna piagnendo quella sventurata.
 Tenea Gradasso le lagrime appena:
 Già dal fianco la spada avea cavata,
 Per tagliare, o spezzar quella catena,
 Con la quale allo scoglio era legata;
 Ma la Donna gridò: Per Dio, non fare:
 Che farai morto, senza me salvare.

XXXIX.

Questa catena, che mi fa dolente,
 Per mezzo il fasso passa nella tana;
 E com'è punto tocca, incontanente
 Scocca un'ingegno a modo di compana:
 E se quel maladetto si risente,
 Ogni speranza di fuggire è vana:
 Per piani, e monti, e balzi, e luoghi forti
 Mai non vi lascerà, fin che v'ha morti.

XL.

A Mandricardo il ghiribizzo tocca
 D'udir, se la campana avea buon suono;
 Nè chiusa avendo la Donna la bocca,
 Alla catena diede un squasso buono.
 Or vi fo dir, che la grossa rintocca:
 Parea dentro a quel fasso esser' un tuono;
 E la Donzella misera smarrita:
 Aimè (gridava) aimè, mia vita è ita.

XLI.

Dove m'ascondo, misera, e mi corco?
 Adesso farà qui quel maladetto.
 Eccoti uscìr della spelonca l'Orco,
 Con la gozzaja infin' a mezzo il petto,
 I denti fuor di bocca, come il porco;
 Nè crediate, che'l muso egli abbia netto:
 Lordo, imbrattato, e di sangue vermiglio,
 Lunghi una spanna i peli in ogni ciglio.

XLII.

Quanto una grossa gamba ha ogni dito ,
 E l' unghia nere , e piene di bruttura .
 Non fu Gradasso punto sbigottito
 Di così brutta e spiacevol figura ;
 Anzi col brando in man sopra gli è ito .
 Ma quel del brando suo poco si cura :
 Lo scudo piglia , e gliel strappa di braccio ;
 E l' infranse , strignendo , come il ghiaccio .

XLIII.

Se lo pigliava così nella testa ;
 Come cenere l' elmo gli arla pesto ,
 E finita ad un tratto era la festa .
 Come con man s' infrange un gran d' agresto ,
 O come fiacca un giglio la tempesta ,
 O fungo , o altra cosa nata presto ;
 Così polver gli arla del capo fatto
 Quella bestiaccia , e dell' elmo ad un tratto ,

XLIV.

Ma perchè pone alla cieca la mano ;
 Lo scudo così a caso gli ebbe preso :
 Dettegli un crollo sì crudo e villano ;
 Che 'l Re Gradasso in terra s' è disteso .
 Preselo in mezzo l' animale strano ,
 E nella tana lo portò di peso .
 Ben se gli sbatte in mano , e si dimena ;
 Ma nulla giova , e trovasi in catena .

XLV.

Come l'ebbe legato, incontanente
 Fuor della tana di nuovo è venuto,
 Dove si stava il Tartaro dolente,
 Che il suo caro compagno avea perduto.
 È senza brando: che, s'avete a mente,
 Avea poco anzi in sagramento avuto
 Mai non portare alla sua vita brando,
 Se non acquista quel del Conte Orlando.

XLVI.

Chinossi, e prese una gran pietra e grossa:
 Cinquanta libbre fu, se 'l ver mi è detto:
 Quella avventò con tutta la sua possa,
 E giunse l' Orco proprio a mezzo il petto.
 Ma fu niente a lui quella percossa;
 Anzi gli crebbe più sdegno e dispetto.
 Ov' ebbe il colpo con la man si tocca,
 E com'un verro la schiuma ha alla bocca.

XLVII.

E dietro a Mandricardo poi si getta,
 Com' un segugio all' orme d' una fiera;
 Ma il Tartaro ha di lui molto più fretta,
 E persona anche avea destra e leggiera.
 Va verso il poggio, a guisa di saetta;
 E quivi-fermo a mezza la costiera,
 Trasse un gran fasso tolto fuor del monte,
 E diede all' Orco a mezzo della fronte.

In mille

XLVIII.

In mille parti quel fasso spezzossi,
 E fece poco male a quel perverso,
 Che già per questo addietro non tornossi;
 Perchè mai non l'avea di naso perso.
 Mandricardo ne va, quanto ir più puossi,
 A dritto correndo, ed a traverso,
 Tanto che giunse del monte alla cima;
 E l'Orco appresso, ed anche forse prima.

IL.

Laonde è Mandricardo in gran pensiero:
 Non fa allo scampo suo pigliar partito.
 Per ogni balza, e per ogni sentiero
 Da questa bestia si vede seguito:
 Nè di punto pensar gli era mestiero
 D'aver contr' esso di difesa un dito.
 Gli trae ben fassi, e tronchi aspri e molesti;
 Ma trovar cosa non può, che l'arresti.

L.

Torna correndo in giù verso un vallone;
 E mentre corre, a lui si volta spesso.
 A mezzo il corso trova un gran burrone,
 Da imo a sommo tutto quanto fesso.
 Quivi ebbe di morire opinione,
 E per spacciato il Tartaro s'è messo;
 Pur sopra quello a corso pien s'è mosso,
 E di là lo saltò con l'arme indosso.

Orlando Innamorato, T. IV. M

LI.

Egli era largo più di venti braccia,
 Come stimar così si può alla grossa.
 Quel brutto Orco, che dietro era alla traccia,
 Essendo cieco, non vide la fossa;
 Onde per quella a piombo giù si caccia.
 D'intorno rimbombò l'aspra percossa;
 E quando in sulle lastre giunse al fondo,
 Parve che 'l ciel cadesse, e tutto 'l Mondo.

LII.

Vi so dir, che non cadde sopra il letto,
 Perchè quell'aspra ripa era molto alta:
 Ruppefi quattro costole del petto,
 E del suo sangue quelle pietre smalta.
 Allegro Mandricardo nell'aspetto,
 Disse: E' si vuol guardar, dove l'uom salta:
 Or costaggiù 'ti resta in tua malora;
 E detto, ivi non fece più dimora.

LIII.

Calando pien di letizia e di festa,
 Al mare scese verso la spelonca.
 Quà vede un braccio, e là mezza una testa,
 Colà vede una man co' denti tronca.
 Per tutto intorno è piena la foresta
 Di qualche braccio, o qualche spalla monca,
 Di membri lacerati in pezzi strani,
 Come di bocca tolti a lupi, o cani.

LIV.

Guardando innanzi va con largo passo,
 Sin che giunse alla tana in full'entrata,
 Ch'è molto grande, perchè tale è 'l fasso,
 E riccamente d'oro lavorata.

Quivi, poi ch'ebbe sciolto il Re Gradasso,
 E quella, ch'allo scoglio era legata;
 Tutti di nuove spoglie s'addobbarno:
 Che in molta quantità ve ne trovarno.

LV.

Poi se ne vanno; e 'l Tartaro Lucina
 Cortesemente presa avea per mano.
 Così andando lungo la marina,
 Scorsero una gran nave di lontano,
 Nella qual vider, poi che fu vicina,
 Alta l'infegna del Re Tibiano,
 Di cui questa Donzella era figliuola,
 E la Fortuna dianzi glie n'invola.

LVI.

Re di Cipri in quel tempo, e di Rodi era
 Quel Tibiano, e d'altre Terre assai;
 E va cercando per ogni riviera
 Di costei; nè trovata ancor l'ha mai;
 Onde piagne, e s'affligge, e si dispera,
 Menando la sua vita trista in guai.
 Come la Donna la bandiera vide,
 Per letizia ad un tratto piagne e ride.

LVII.

Sempre più chiara si viene a scoprire
 E la nave , e la gente tutta quanta .
 Non può la bella Donna più soffrire :
 Per far lor segno , la veste si schianta :
 E senza più tenervi in lungo dire ,
 Saltarno dentro ; e fu la festa tanta ,
 Quanta in sì fatto caso esser doveva ,
 Trovando lei , che morta ognun teneva ,

LVIII.

E già la poppa volendo voltare ,
 Tirando con le corde alte l' antenne ,
 Eccoti l' Orco , che in sul poggio appare ,
 E verso il mar ne vien , com' abbia penne .
 Or vi fo dir , ch' ognun si dà da fare :
 Che la più parte allor morta si tenne .
 Ognun vuol' esser piloto , e padrone
 A tirar presto , e volgere il timone ,

LIX.

A falti e balzi , a guisa d' una palla ,
 Vien l' Orco , e fangue la barba gli piove :
 Un gran pezzo di monte ha in sulla spalla ,
 Ch' è pien di sassi , e d' arbori di Giove .
 Egli il porta leggier , com' una galla .
 Io vo' morir , se tutto 'l Mondo il move .
 Vien giù correndo l' orrenda figura ;
 E già nel mare è infino alla cintura .

LX.

E vien sì innanzi, che, qual bufol, tiene
 Il naso fuori, e' piedi ha in sulla sabbia.
 Sentendo i remi, che vogavan bene,
 Traffe lor dietro il monte, pien di rabbia;
 Che con tanto fracasso in mar ne viene;
 Che l'onda fe saltar sopra la gabbia.
 Se innanzi un poco più l'avesse tratto,
 Sfondava il legno e gli uomini ad un tratto.

LXI.

Quanto fuffe di tutti lo spavento,
 Mi par cosa superflua a raccontare.
 Quel, che de' marinari ha più ardimiento,
 Sotto carena si corse appiattare.
 Levossi in questo da Levante vento:
 L'onda s'innalza, e grosso viene il mare:
 Il ciel si cruccia, e muove all'acqua guerra:
 Più non si vede l'Orco, nè la terra.

LXII.

Dell'Orco omai non hanno più paura;
 Ma morte han più che mai sopra la testa;
 Perocchè orribilmente il ciel s'oscura,
 Il vento cresce, e vien pioggia e tempesta:
 Tempesta d'acqua, e di grandine dura
 Versa il cielo a gran furia; e mai non resta.
 Or balena, ed or tuona, ed or faetta:
 L'una rovina l'altra non aspetta.

270. CANTO LXIII.

LXIII.

Saltar si veggon per tutto delfini,
Che di fortuna tristo annunzio danno.
Non è contento il mar de' suoi confini;
E la notte comincia già a far danno.
Chi fa di mar, converrà, ch'indovini.
Ma vo' qui il lor tagliare, e'l vostro affanno:
Che so, che d'udir troppo stracchi fete.
Il resto un'altra volta intenderete.

Fine del Canto Sessantesimoterzo.



DEL LIBRO TERZO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO IV.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO LXIV.

I.
Rovere dura, e di tre doppj rame
Intorno al petto ebbe quel primo, il quale
Dell' oro vinto dall' ingorda fame,
Commise al mare orrendo il legno frate;
Nè temè il tempestoso Africo infame,
Che combatte con Borea; nè fo quale
Grado di morte temesse quel stolto,
Che vide il mar gonfiato, e vi fu colto.

II.
Iddio prudente adunque tagliò invano
L'una terra dall'altra, e le divise
Col largo impraticabile Oceano?
Dipoi che l'empie navi, in tante guise
Fatte, il profuntuoso semè umano,
Quasi contra sua voglia, entro vi mise:
Seme profuntuoso, che a' peccati
Corre sempre, che piti gli son vietati.

III.

Omai non è difficile a' mortali
 Più cosa alcuna: infin' al Cielo andiamo
 Con la stoltizia; tanto grandi ha l'ali;
 Tanto con la superbia alto voliamo.
 Nè mediante gli empj nostri mali
 Por le saette a Giove giù lasciamo:
 Ognor l'ira del Ciel chiamiamo in Terra
 La fame a darci, e la peste, e la guerra.

IV.

Se vi poteste un'uomo immaginare,
 Il qual non sappia quel, che sia paura;
 E se volete un bel modo trovare
 Da spaventar' ogni anima sicura;
 Quando è fortuna, mettetel' in mare:
 Se non lo teme, se non se ne cura,
 Colui per pazzo abbiate, e non ardito;
 Perch'è diviso dalla morte un dito.

V.

È un'orribil cosa il mar crucciato:
 È meglio udirlo, che farne la prova.
 Creda ciascuno a chi dentro v'è stato,
 E, per provar, di terra non si mova.
 Io vi contava nel Canto passato
 Di quella nave, che nel mar si trova
 Sì combattuta da prora e da poppa;
 Che l'acqua v'entra, ed escene la stoppa.

VI.

Mandricardo era in quella, e 'l Re Gradasso,
 Tibiano, e la figlia sua Lucina.
 Rompesi l'onda con molto fracasso:
 Un gregge sembra irata la marina;
 Un gregge bianco andare or'alto, or basso;
 Ma sempre muggia, com' una fucina.
 Stridon le corde, e 'l legno si lamenta,
 Gemendo in fondo, e par che 'l suo mal senta.

VII.

Or questo vento, ed or quell'altro affalta
 La nave, che già d'acqua è mezza piena;
 E tra'nugoli su talvolta falta,
 Talvolta frega a terra la carena.
 Un tratto sotterrossi nella malta,
 E viuele addosso un gran monte di rena,
 Che la fece piegata ire alla banda.
 Gridando ognuno, a Dio si raccomanda.

VIII.

Due miglia urtolla, or sì, or no sommersa:
 Ad ogni punto sta per affondare.
 La gente, che v'è dentro, è tutta persa;
 E, se fa voti, non è da parlare.
 Ecco per fianco giunta una traversa,
 Ch'all'altra banda la fe traboccare.
 Grida la gente, e non s'ode persona;
 Tanto il mar muggia, e'l vento e l'acqua suona.

IX.

Cambiasi il vento, e muta in uno istante:
 Or la batte d'avanti, or nelle sponde.
 Spiccoffi al fine un groppo da Levante,
 Con tal furor, che 'l mar tutto confonde:
 Presè la poppa, e spinse il legno avante,
 E fece entrar la prora sotto l'onde:
 Più d'un'arcata sott'acqua la caccia:
 Qual'oca, o smergo va, quando ha la caccia.

X.

Pur'uscì fuori; e con quella rovina
 Va, che della balestra esce la viera.
 Da quella fera infin' alla mattina,
 E da quella mattina all'altra sera.
 Abbandonata va per la marina,
 Sin ch'è condotta sopra la riviera,
 Ove quel monte in acqua morta bagna,
 Che divide la Francia dalla Spagna.

XI.

Quivi ad un cavo, chiamato la Runa,
 Smontarno mezzi morti in sulla rena;
 E sì battuti son dalla fortuna,
 Che, sendo in terra, lo credono appena.
 Passò il mal tempo, e quella notte bruna:
 Con l'Alba insieme il ciel si rasserenà;
 E già per tutto essendo chiaro il giorno,
 D'andar cercando si diliberorno.

XII.

Cercar d'liberarno in che paese
 Sian capitati, e chi ne sia Signore;
 E tratto fuor di nave ogni su' arnese,
 Armasi ognuno, e monta a corridore.
 Ma il lor viaggio poco si distese:
 Ch' oltre ad un colle udirno gran romore,
 Corni, e tamburi, e trombe, ed altri suoni;
 Che par, che 'l ciel, quando è più irato, tuoni.

XIII.

Il Re di Sericana, e Mandricardo
 Fecer restar la Donna, e Tibiano;
 Dipoi con passo veloce e gagliardo
 Fur sopra al colle, che non è lontano:
 E verso quel fracasso volto il sguardo,
 Veggon coperto d' arme il monte e 'l piano:
 Veggon gente affrontata in varie schiere
 Sotto stendardi, e pennoni, e bandiere.

XIV.

Era questo il Re d' Affrica Agramante,
 Che contra Carlo si trova in battaglia,
 Come nel Canto vi contai d' avante.
 Ognun, quanto più può, l' altro travaglia.
 Quivi era il Re Marfiglio, e Balugante,
 Tanti Signori, e tant' altra camaglia;
 Che in tempo alcuno, in altra o pace, o guerra,
 Tanta non ne fu mai sopra la Terra.

XV.

Ferrati manca ; Orlando era perduto .
 Stava il Pagano ad un fiume a cercare
 Dell' elmo , che laggiù gli era caduto ,
 Come ben vi dovete ricordare :
 Al Conte era altro caso intervenuto ,
 Caso da far' ognun maravigliare :
 Quel , che vincer soleva ogni gran prova ,
 Tra donne vinto e legato or si trova .

XVI.

Vi conterò poi meglio il suo mestiere :
 Basta ch' egli era adesso in altre imprese .
 Ben v' è Rinaldo , e 'l Marchese Uliviero ,
 Riccardo , e Guido , e 'l buon' Oggier Danese ;
 Come intendeste allor , quando Ruggiero
 In terra tanti Cavalier difese
 Di quei di Carlo , che innanzi si mena ;
 Anzi gli soffia , qual vento la rena .

XVII.

Come si spezza il tenero lupino ,
 O il fusto de' papaveri nell' orto ;
 Rompeva quella gente il Paladino ,
 Gente condotta a doloroso porto .
 Rovescio in terra si trova Turpino :
 Uberto Duca di Bajona è morto :
 Avolio , Avin , Berlinghieri , ed Ottone ,
 Caduti in compagnia di Salamone .

XVIII.

Guahieri ebbe uno scontro nella testa ;
 Che gli uscì il sangue del naso , e di bocca ;
 E strangosciato in sulla terra resta .
 Il giovane Ruggier gli altri pur tocca .
 Non si può ben contar tanta tempesta :
 Qual tramortito , e qual morto trabocca .
 Passa correndo , e si scontra in Riccardo
 Quel Duca altiero , nobile , e gagliardo .

XIX.

Gli spezza il scudo , e per le spalle il passa :
 L'arme a quel grave colpo non ha retto :
 La lancia a mezza l'asta si fracassa :
 L'uno e l'altro destrier s'urtò col petto .
 Quivi il Cristian sopra la terra lassa ,
 E trae la spada il franco Giovanetto ;
 La spada , che già fece Fallerina :
 Ch'altra nel Mondo non fu mai sì fina .

XX.

Par ch'or cominci la battaglia fiera ;
 E che sia fin'adesso stato un gioco .
 Sembra Ruggier' un raggio , una lumiera ,
 Un tuono , un lampo , un folgore di foco .
 Or questa abbatte , ed or quell'altra schiera :
 Par che si trovi a un tratto in ogni loco :
 Volta e rivolta , com'avesse l'ale ;
 E lascia , ovunque giugne , il suo segnale .

278 CANTO LXIV.**XXI.**

La nostra gente fugge d' ogni banda:
Non si può dir. la fuga, e la paura.
Ad ogni colpo dieci in terra manda:
Non fu mai vista sì spietata e dura.
Sinibaldo, che fu Conte d' Olanda,
Avea diviso infin' alla cintura;
E Daniberto, ch'era Re Frisone,
Tutto tagliato infin sotto l'arcione.

XXII.

Il Duca Aigualdo, uom dagli altri diverso,
Era Ibernese, e nacque di gigante:
Fu da Ruggier colpito per traverso,
E morto, fatto al Ciel voltar le piante.
Non è il Marchese già di Vienna perso,
Se l' altre genti fuggon tutte quante;
Se ben' in rotta ognun fugge, Oliviero
Sta fermo solo, e si volta a Ruggiero.

XXIII.

Qui pure alquanto il combatter s' agguaglia;
Nè come gli altri, questo affronto passa.
La spada d' ambedue così ben taglia;
Che, dove coglie, il fegno sempre lascia.
Ecco il Danese arriva alla battaglia:
Ecco dietro Rinaldo, che fracassa
Ciò, ch' egli incontra; e tutto è sanguinoso,
Affannato, sudato, e polveroso.

XXIV.

Ruggier, che d'altra parte il Campo netta,
 Vide, che la sua gente in volta andava;
 Onde, come dal ciel fa la saetta,
 Cotale addosso ad Ulivier menava:
 Menava ad ambe mani; e per la fretta,
 Come Dio volse, il brando si voltava:
 Colse di piatto, e fu però sì crudo
 Il colpo; che gli fece il capo nudo.

XXV.

Restò senz'elmo Ulivier tramortito;
 Tanta fu di quel colpo la tempesta:
 Aveva il viso bianco, impallidito;
 E vota anche di lui la sella resta.
 Vistolo il Giovanetto a quel partito:
 Che gli pioveva il sangue dalla testa;
 Molto dolore il cor gentil gli prese,
 E presto da cavallo in terra scese;

XXVI.

E lo prese, dipoi che fu smontato,
 In braccio, vinto da compassione,
 Per ordinar, che fusse medicato;
 E fa di pianto grande effusione.
 Stando in questo atto pietoso occupato,
 Ecco a lui giunto alle spalle Grifone,
 Un Conte di Maganza traditore:
 Spronando vien' a lui con gran furor.

XXVII.

Quanto più può spronando il maladetto,
 Dietro un gran colpo al Giovanetto diede,
 Sì che chinare lo fece a suo dispetto.
 Un tomo fe, ma saltò presto in piede;
 Che non fu visto mai salto sì netto.
 Voltasi presto addietro, e Grifon vede,
 Che per farlo morir non stava a bada:
 Rotta la lancia, avea tratta la spada.

XXVIII.

Voltossi a lui Ruggier con molta fretta,
 E gridò: Tu se' morto, traditore.
 Ma quel malvagio punto non l'aspetta:
 Ch'ogni suo pari è sempre vil di core.
 Ov'è più folta la battaglia e stretta,
 In quella parte sprona il corridore:
 Tra gente e gente, e tra l'arme si caccia;
 Nè può soffrir guardar Ruggiero in faccia.

XXIX.

Ruggier' a piè lo segue, minacciando,
 Che lo farà morir, come ribaldo.
 Colui fuggendo, e questo seguitando,
 Giunsero in quella parte, ov'è Rinaldo,
 Che tal'oprar' avea fatto di brando;
 Che 'l campo correr fa di sangue caldo,
 Quivi di sangue il mar pareva rosso:
 Così l'onde faceva; tant'era grosso.

XXX.

Grifon gridava : Ajutami , per Dio ;
 Ajutami , per Dio : ch'io son finito :
 Questo Pagan crudel nimico mio ,
 A morte , a tradimento m' ha ferito .
 Quando Rinaldo quella voce udio ,
 Volta Bajardo , e verso lui n' è ito ,
 Per traboccar Ruggiero a corso pieno ;
 Ma vedutolo a piè , ritenne il freno .

XXXI.

Lasciò Ruggiero il corridor Frontino ,
 Dove smontò per ricorre il Marchese .
 Trovossì presso a quel luogo Turpino ,
 Che da' Pagani un pezzo si difese ;
 E sendo a lui (com'io dico) vicino ,
 Accostossì al cavallo , e destro il prese .
 Sopra l' arcion destramente salito ;
 Alla battaglia torna il Prete ardito .

XXXII.

Ruggier , per volontà di gassigare
 Colui , si trova adesso a piede al piano ,
 Grifon si fece dal Diavol portare .
 Dunque affronta il Signor di Mont' Albanò ,
 Che lui non volse con Bajardo urtare ,
 Perocch' un'atto gli parve villano ;
 Ma d' arcion salta alla campagna aperta ,
 Lo scudo avendo in braccio , in man Frusberta .

XXXIII.

E cominciaro una zuffa sì brava,
 Ch'ognun per meraviglia è fatto muto:
 Nè Rinaldo esser già frateo mostrava;
 Bench'abbia tutto il giorno combattuto.
 Tanto furor l'uno e l'altro menava,
 Che tristo a quel, che lor vuol dare ajuto:
 Tristo a chi in mezzo lor si fusse messo:
 Che, non che l'armi, un monte arrebber fesso.

XXXIV.

Durando tal fra lor l'aspra contesa,
 Ecco Agramante arriva alla battaglia;
 Che quei di Francia caccia alla difesa,
 Fende ogni cosa, fracassa, e sbaraglia:
 Non fa Carlo, nè nostri più difesa:
 Più non si trova scampo alcun, che vaglia.
 Par quella gente un fiume, che trabocca:
 Per un de' nostri, cento, o più ne tocca.

XXXV.

Innanzi a tutti si Re di Carazante,
 Terribil, disperato Martasino,
 Che vien gridando a gran voce, e si vanta
 Di prender vivo il figlio di Pipino.
 Tanto è il romor, la gente, e furia tanta;
 Che 'l monte trema, e 'l pian, lungi, e vicino:
 Tal l'aspro factare, è tanto dura;
 Che per l'ombra de' dardi il ciel s'oscura.

XXXVI.

Fugge la gente nostra in ogni lato ;
 E quella, che non fugge, resta morta .
 Quivi è Sobfino , il vecchio dispietato ,
 Che in cima dell' elmetto il foco porta .
 Sopr' un cammello è Balifronte armato ;
 E taglia, e squarta con la spada torta :
 Barigano , ed Alzirdo , e Dardinello
 Fra de' Cristian crudele aspro macello .

XXXVII.

Chi visto avesse il misero vecchione
 Carlo al ciel volto , senza ~~on~~ niente ;
 Arebbe pianto di compassione ,
 Vedendo piagner lui sì duramente .
 Campate voi , diceva al Duce Attonè ;
 Campate Namo , e Gano ; e me dolente
 Qui lasciate a purgare i miei peccati ,
 Ch' han ben questi supplicj meritati .

XXXVIII.

S' ai mio Signor' Malo piace , ch' io muoja ,
 Io sono alla sua voglia apparecchiato :
 Quel , che sol mi tormenta , e che m' annoja ,
 È veder morto il popol battezzato ,
 E che 'l Pagano è fatto nostro boja .
 O Re del Ciel , poichè così t'è grato ,
 Se 'l fallir nostro a punirci ti mena ,
 Fà , ch' io sol muoja , e sol porti la pena .

XXXIX.

Chiunque le parole triste ascolta,
 Piagne; e vuol confortarlo alcun'invano.
 Già la schiera Reale in fuga è volta:
 Fugge senza ritegno ogni Cristiano.
 La folta grande tutta s'è raccolta
 Dove Ruggiero e quel da Mont' Albano
 Fan guerra insieme sì crudele e dura,
 Che di quest'altre non si tien più cura.

XL.

Ma tanto è grossa della fuga l'onda,
 E la furia terribil di chi caccia;
 Ch'argine non si trova più, nè sponda,
 Che la sostenga, e che fermar la faccia.
 Questa addosso a' Guerrieri in modo abbonda;
 Che fra lor l'attaccata zuffa straccia:
 Tanta urta loro addosso la genia;
 Che non fa alcun di lor dove si fra.

XLI.

Mentre ammazzarsi è più ciascuno intento,
 Fu lor tolto di man l'empio maneggio.
 Rimase l'uno e l'altro mal contento:
 Che non si fa chi avesse meglio, o peggio.
 Ma il buon Rinaldo è quel, che fa il lamento,
 Dicendo: O Dio del Ciel, ch'è quel, ch'io veg-
 La nostra gente fugge in abbandono; (gio?
 Ed io, che posso far, ch'a piede sono?

XLII.

Così detto, a caval va per montare,
 E vedesi Bajardo innanzi poco :
 A lui s'accosta ; e volendol pigliare ,
 Fugge il destrier da lui, come dal foco .
 Rinaldo si voleva disperare ,
 Dicendo : Adesso è ben tempo da gioco :
 Stà fermo , bestia pazza , maladetta .
 Bajardo pur va innanzi , e non l'aspetta .

XLIII.

Tanto seguì Rinaldo il suo destriero ;
 Ch' al fin trovossi in una selva oscura ,
 Ove lasciarlo alquanto m'è mestiero :
 Che gli incontrò in quel luogo altra ventura .
 Di nuovo torno a contar di Ruggiero ,
 Ch' a piede se ne va per la pianura ,
 Pensando al perso suo caval Frontino ;
 Ed ecco innanzi a lui passa Turpino .

XLIV.

Era Turpin salito in full'arcione ,
 Perocch' il suo cavallo avea smarrito ,
 Com' io diceva , quando da Grifone
 Di dietro dianzi fu Ruggier ferito .
 Correndo or se ne vien per un vallone .
 Quando lo vide il Giovanetto ardito ;
 Ruggier' ardito , dico , come il vide ,
 Non è da dir , se d' allegrezza ride .

286 CANTO LXIV.

LXV.

Così a piede e sol lo vuol seguire,
 E grida: Aspetta, che 'l cavallo è mio.
 Il buon Turpin, che vede ognun fuggire,
 Dice: Alla fè, ch'io vo' fuggire anch'io;
 Ma per la calca innanzi non può ire.
 Tanta è la calca grande, e 'l polverio;
 Sì sono i nostri stretti, avviluppati;
 Che gli fu forza uscir dall'un de' lati.

XLVI.

Fugge Turpino, e Ruggier gli è alle spalle,
 Sin che condotti sono a un stretto passo,
 Là, dove terminava quella valle:
 Quivi cadde Turpino affitto e lasso.
 Ruggier' a mezza costa per un calle
 Vide il Prete caduto al fondo basso,
 Ove l'acqua il pantano appunto chiude,
 E impantanato in mezzo alla palude.

XLVII.

Ruggier ridendo, giù dal poggio scese,
 E 'l Vescovo ajutò, che s'annegava.
 Poichè fuor l'ebbe tratto, il caval prese,
 Ed a sua Signoria l'appresentava,
 Dicendo a lei con un modo cortese,
 Che lo pigliasse, se le bisognava.
 Se Dio m'ajuti, disse a lui Turpino,
 Tu non nascesti mai di Saracino.

XLVIII.

Non credo mai, che tanta cortesia
 Possa dar la Natura ad un Pagano :
 Piglia il destriero , e vanne alla tua via :
 S'io l' accettassi , farei ben villano.
 Così gli disse , e dipoi si partia ,
 Correndo a picde infìn che giunse al pìsno ;
 E trovato un Pagan fuor del sentiero ,
 Tagliolli il capo , e gli tolse il destriero ;

II.

E tanto corse , che giunse la traccia
 Del Campo , che fuggia quanto può forte .
 Uom non si vede , che difesa faccia :
 Chi fu tardo a fuggire , ebbe la morte .
 Sei giorni , e tante notti ebber la caccia
 Sin' a Parigi : infìn dentro alle porte
 Uccisa fu la gente sbigottita .
 La maggior rotta non fu mai sentita .

L.

Tra' Cristian solo il buon Danese Oggier●
 Fe prova della sua persona degna :
 Che lo stendardo pur ne portò intero ,
 E salvò la Reale inclita insegna .
 Prigion rimase il Marchese Uliviero ,
 E seco Otton , ch' in Inghilterra regna :
 Il gran Re Desiderio , e Salamone ,
 E' l buon Duca Egibardo fu prigione .

LI.

Degli altri, che fur presi, e che fur morti,
 Non si potrebbe dir la quantitate:
 Tanti Signor', tanti altri guerrier forti
 Fur presi, o posti tutti a fil di spade.
 Chi conterebbe i pianti e gli sconforti,
 Che s'odon per le case e per le strade
 Di Parigi? Ognun grida, lagrimando,
 Ch'egli è morto Rinaldo, e'l Conte Orlando.

LII.

Fanciulli, e vecchi, e la turba tremante
 Delle donne la guardia ferno intorno
 A' muri. Ond'io più or non dico avante;
 Ma al forte Giovanetto addietro torno,
 Che colà giunse, dove Bradamante
 La gran battaglia avea fatta quel giorno
 Con Rodamonte, come vi narrai.
 Non so, se vi ricorda, ove lasciai.

LIII.

Nel Libro, che più giorni è già finito,
 Raccontai quella cosa; e come il Conte,
 Dissi, restò d'un colpo tramortito,
 Che gli avea dato in testa Rodamonte;
 E come stando perfo, sbalordito,
 Quella Donzella, fior di Chiaramonte,
 Vi sopraggiunse, ed attaccò la zuffa,
 Dov'ancor l'un con l'altre si rabbuffa.

Indi

LIV.

Indi dipoi partiffi il Paladino ,
 E quel gli avvenne , che sentiste dire .
 Tra Bradamante adunque , e 'l Saracino
 Questa contesa si restò a finire ;
 E non era a quel luogo altri vicino ,
 Non era alcun , che potesse partire
 Le lor quistioni , il lor combatter fiero ,
 Sin ch' or vi giunse il giovane Ruggiero .

LV.

Giunto sopra quel colle il Giovanetto ,
 Vide far la battaglia giù nel fondo ;
 E fermossi a guardarla per diletto :
 Ch' affatto gli pareva pur furibondo .
 E senza dubbio , chi avesse eletto
 Un par di buon guerrier di tutto 'l Mondo ;
 Non l' aria avuto più compito e pieno ,
 Che Bradamante , e 'l figlio d' Ulieno .

LVI.

E ben ne derno altrui certa scienza
 Per quel , ch' han fatto , e quel , che fanno ancora .
 Sentir facean' il suon fin' in Provenza ;
 Anzi per tutto , dentro al Mondo , e fuora .
 Se l' un colpisce , non va l' altro senza :
 Non fanno al canto pausa , nè dimora :
 Fanno i colpi faville , anzi fiammelle ,
 Che sin di sopra il lampo va alle stelle .

Orlando Innamerato, T. IV. N

LVII.

Ruggier' alcun di lor non conosceva,
 Perchè più non gli ha visti in altro loco;
 Ma tutti due lodava; e discerneva
 Tra lor vantaggio di nulla, o di poco:
 E guardando i gran colpi, ben vedeva,
 Che la battaglia non era da gioco,
 E che tra Saracino era, e Cristiano;
 Onde più presso a lor scese nel piano.

LVIII.

E disse: Quel di voi, ch'adora Cristo,
 Si fermi alquanto, e intenda quel, ch'io parlo:
 Ch'annunzio gli darò dolente e tristo:
 Sconfitto al tutto è'l Campo del Re Carlo.
 Ciò, che vi dico, ho con questi occhi visto;
 Onde, s'alcun di voi vuol seguirlo,
 Dimora lunga far non gli bisogna:
 Che forse è ora a' confin di Guascogna.

LIX.

Quando la Dama intese così dire,
 Il fren per doglia le cadde di mano,
 E si vide il bel viso scolorire;
 Poi: Frate, disse, volta all'Africano,
 Pregoti, questo don non mi disdire:
 Lascia, ch'io segua il Re mio Carlo Mano:
 Deh sii contento, ch'io gli segua appresso:
 Che la mia voglia è di morir con esso.

LX.

Rispose Rodamonte, borbottando:
 A dirtelo ad un tratto, io nol vo' fare:
 Io stava combattendo con Orlando;
 Tu la sua rognna volesti grattare.
 Di quà non partirai mai, se non quando
 Talmente io stia, che nol possa vietare;
 Onde, se vuoi, che 'l star qui tuo sia corto,
 Fà ch' io rimanga in questo prato morto.

LXI.

Quando Ruggier così parlare intese,
 Di pigliar questa zuffa ebbe gran voglia;
 E volto a Rodamonte, lo riprese,
 Dicendo: Esser non può, che non mi doglia
 Trovando un Gentiluom, che sia scortese;
 Perocchè ben'è un ramo senza foglia,
 Fiume senz' acqua, e casa senza via,
 La gentilezza senza cortesia.

LXII.

Poi disse a Bradamante: Cavaliere,
 Ove ti piace omai rivolgi il freno:
 Che, se costui vorrà quistione, io spero
 Far sì, che gli verrà la voglia meno.
 Bradamante spronando urta il destriero.
 Disse a Ruggiero il figlio d' Ulieno:
 Medico tu debbi esser naturale,
 Dipoi ch' a posta vai cercando il male.

LXIII.

Or ti difendi, pazzo da catena,
Poichè sì per altrui morir ti piace.
Ruggier dipoi minaccia, e prima mena;
E quell' altro non vuol con esso pace.
Ognun di loro ha core, ed arme, e lena;
Onde battaglia orrenda e pertinace
Nell' altro Canto raccontar vi voglio,
Se piace a Dio, ch' io segua, come foglio.

Fine del Canto Cinquantesimosettimo.



DEL LIBRO TERZO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO V.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO LXV.

I.
UDite, Gentiluomini, le vere
Parole, che Ruggier di sopra ha dette
Alla discortesia del Re d' Algieri,
Che vere state son certo, e perfette.
Voi, che volete il titol del Messere,
Uccellator d'inchini, e di berrette,
Che vi fate de' quali, e de' cotali,
E sete, a dir' il ver, grandi animali;

II.
Altro del Gentiluomo non tenete,
Che'l nome solo, ed un campo diviso
Per arme, dove tanta parte avete,
Quanta ha Ser Marcellino in Paradiso;
Perchè il contrario, per Dio grazia, sete
Di quei, ch' al vostro grazioso viso
Han lasciato arme, titoli, e tesoro
Acquistato col sangue e virtù loro.

III.

È venuta oggi una razza di gente,
 Che con la autorità dell'anticaglia
 Vuol' esser ladra, poltrona, insolente,
 Ch'ogni cosa le sia concessa, e vaglia:
 (Di chi è tal, favello solamente)
 Gli altri son' appo lor tutti canaglia.
 Come si dice: Gentiluom; le poste
 Son falde tutte, ed è pagato l'oste.

IV.

Tanta infolenzia, tanto esser manesco,
 Tanto fumo d'arrosto, caverebbe
 Le cefate di mano a San Francesco,
 E Giob-la pazienza perderebbe.
 Onde a Ruggier l'amor tant' io più cresco,
 Poichè del torto, fatto a lei, gl'increbbe,
 Ed a guerra sfidò quello Affricano,
 Che Gentiluom parendo, era villano.

V.

Con le spade si van l'un l'altro addosso,
 Fieri, e disposti di darli la morte.
 Ruggier primieramente fu percosso
 Sopra lo scudo, ch'era duro e forte:
 Tre lame avea di ferro, e quattro d'osso;
 Ma non è resistenza, che comporte
 Di Rodamonte la stupenda forza:
 Tutto si ruppe a guisa d'una scorza.

VI.

Il colpo d'alto infin'in basso scende:
 Più ch'un terzo ne cade alla campagna.
 Ruggier per uva acerba agresto rende;
 Nè l'African con lui punto guadagna.
 Lo scudo dalla cima al fondo fende,
 Come si squarcia una tela d'aragna:
 Nè a quel, nè a questo l'armadura vale;
 Tanto ogni colpo è crudele e mortale.

VII.

La morte senza dubbio s'arian data;
 Tanto era dispietato il lor ferire:
 Ma non essendo l'ora destinata,
 Nè'l punto ancor venuto del morire;
 Fu tra lor la battaglia disturbata:
 Che Bradamante gli venne a partire;
 Quella di Chiaramonte unico onore,
 Ch'io dissi, che seguia l'Imperadore.

VIII.

E già buon pezzo essendo innanzi andata,
 Nè la sua gente potendo arrivare,
 Che si fuggiva a briglia abbandonata;
 Fra se medesima cominciò a pensare,
 Dicendo: O Bradamante stolta, ingrata,
 Ben discortese ti potria chiamare
 Quel Cavalier, che non fai chi si sia,
 E tanta usata gli hai discortesia.

IX.

La zuffa prese sol per mia cagione :
Le spalle mie col suo petto difese .
Ma s' io qui or vedessi mio padrone ,
E feco le sue genti morte , o prese ;
Forza tornar mi fora a quel vallone ,
Sol per veder quel Cavalier cortese .
Sono obbligata a Carlo Imperadore ;
Ma più sono a me stessa , ed al mio onore ,

X.

Così dicendo , addietro volta il freno ,
E ben presto passò quel monticello ,
Dove Ruggiero e 'l figlio d'Ulieno
Facevano un veder crudele e bello .
Com' ella fu calata , vide in seno
Caduto il capo , e 'l brando in terra a quello
Di Sarza , e che d' un colpo perso resta ,
Che Ruggier gli avea dato in sulla testa .

XI.

Fuor di se stesso in full'arcion si stava :
Avea la briglia e 'l brando abbandonato .
Ruggier' allor da parte si tirava :
Che , così stando , non gli avrebbe dato .
Quando la Donna questo atto guardava ,
Dicea : Ben drittamente ho io lodato
Costui di cortesia nel mio pensiero ;
E certo , che 'l conosca , è di mestiero .

XII.

Come vicina più gli fu nel piano,
 Alta dall'elmo si levò la vista,
 Ed a lui volta con sembante umano,
 Disse: Accetta una scusa, benchè trista,
 Dell'atto, che t'ufai certo villano;
 Ma spesso per error biasmo s'acquista.
 Io commisi (il confesso) quello errore,
 Per disio di seguire il mio Signore.

XIII.

Nè prima me n'accorsi, se non quando
 Fu la doglia e'l furor da me partito.
 Or'in gran dono, e grazia ti domando,
 Che questo assalto sia da me finito.
 Mentre con lui così stava parlando,
 Il figlio d'Ulrien s'è risentito;
 E vedendosi colto a sì fran punto,
 Di vergogna e dolor tutto è compunto.

XIV.

Vedendo il brando non aver' in mano,
 Che, come dissi, giù gli era caduto;
 Parendo al valor suo caso pur strano;
 E più presso a Ruggier sendo venuto,
 Con gli occhi bassi, e ragionando piano,
 Disse: l'ho chiaramente conosciuto,
 Che Cavalier di te non è migliore,
 Nè teco omai più posso aver'onore.

XV.

Se ben volesse la ventura mia ,
 Ch'io vinceffi con te questa battaglia ;
 Tu m'hai già vinto con la cortesia ,
 Sì che la guerra mia si difagguaglia .
 Rimanti adunque : ch'io voglio andar via ;
 E sempre , quant'io posso , e quanto vaglia ,
 T'offerisco , ov'io sia , per ogni banda ;
 E , com'a fervidor tuo , mi comanda .

XVI.

Senza aspettar risposta , indi s'è tolto :
 Volse il cavallo in un batter di ciglia :
 Il suo brando caduto avea ricolto ,
 Che fu del capo della sua famiglia .
 In poco tempo era già lungi molto :
 Che fa per ora più di dieci miglia ;
 Nè diede al suo caval mai lena , o fiato ;
 Sì che la notte in campo è capitato .

XVII.

Rimase Bradamante con Ruggiero ,
 Dopo del Re di Sarza la partenza .
 Avea la Donna tutto il suo pensiero
 A pigliar di costui la conoscenza ;
 Ma non trovando diritto il sentiero
 La via di ragionar , prese licenza :
 Per non parergli inetta , e discortese ,
 Dolcemente da lui licenzia prese .

XVIII.

Rispose il grazioso Giovanetto :
 Che vadi sol , mai non comporteria :
 Che non andresti senza gran sospetto .
 So che in più luoghi è rotta già la via ;
 E sendo sol , perderesti in effetto ;
 Onde voglio esser teco in compagnia .
 Via passerem , dov' io sia conosciuto ;
 Se non , le spade ci daranno ajuto .

XIX.

Piacque alla Donna il profferire umano ,
 E così insieme prefero il cammino .
 Cominciò ella così da lontano
 Più cose a ragionar col Paladino ;
 E tanto lo menò di colle in piano ,
 Che venne finalmente a quel confino ,
 Che volea trar , chiedendo in cortesia ,
 Che dir gli piaccia di che gente sia .

XX.

Incominciò Ruggier dal primo sdegno ,
 Ch'ebber' i Greci , e la prima cagione ,
 Che pose in guerra l' un' e l' altro Regno
 Del Re Priamo , e quel d' Agamennone :
 E' l' tradimento del caval di legno
 Condotta da quel tristo di Sinone ;
 Onde , dopo l' assedio di dieci anni ,
 Troja fu presa ed arsa con inganni .

N 6



XXI.

E come i Greci, secondo l'istoria,
 Ferno un decreto crudele, inumano,
 Tra lor diliberando, che memoria
 Non si lasciasse del sangue Trojano.
 Usando crudelmente la vittoria,
 Tutti i prigion scannarno di lor mano;
 E dinanzi alla madre, per più pena,
 Ferno svenar la bella Polifena.

XXII.

Poi cercando Astianatte in ogni parte,
 Ch'era d'Ettor rimaso un figliuolino,
 La madre sua lo salvò con cert' arte,
 Che prese in braccio un'altro fanciullino,
 E con esso fuggendo indi si parte.
 Cercando andolla il popolo affassino;
 Sì che col fanciullin trovolla in braccio,
 Ed all'uno, ed all'altra dette spaccio.

XXIII.

Il vero figlio (Astianatte dico)
 Era nascoso in una sepoltura,
 Sotto ad un certo fasso grande antico
 Posto nel mezzo d'una selva scura:
 Seco era un Cavalier del padre amico,
 Che con esso si mise alla ventura,
 Passando il mare, e d'uno in altro loco
 Giunse alla fine all'Isola del Foco.

XXIV.

Così Sicilia si chiamava avanti,
 Per la fiamma, che getta Mongibello.
 Il giovanetto crebbe, ed ajutante
 Divenne di persona, e molto bello,
 Testimon delle sue prodezze tante
 Argo e Corinto fur, prese da quello.
 Al fin l'uccise un Sacerdote tristo
 A tradimento, nominato Egitto.

XXV.

Ma prima che morisse, ebbe a Messina
 (Della qual Terra Re fu, e Signore)
 Una Dama gentile e pellegrina,
 Che la vinse in battaglia per amore.
 Costei di Siracusa era Regina;
 Ed un gigante, chiamato Agronore
 Re d' Agrigento, l'oltraggiava a torto;
 E fu d'Astianatte in campo morto.

XXVI.

Dipoi prese per moglie la Donzella,
 E fece contro a' Greci il suo passaggio
 Con molto danno loro, insin che quella
 Fiera d'Egitto a lui fe il grand'oltraggio.
 Non era ancor venuta la novella
 Della morte del Giovan forte e saggio;
 Che i Greci con potente e grossa Armata
 Ebber Messina intorno circondata.

XXVII.

Gravida era la Donna di sei mesi,
 Quando alla Terra fu posto l'assedio ;
 Ma si resero a patti i Messinesi ,
 Che non poter' soffrir sì lungo tedio ;
 Benchè poco lor valse essersi resi :
 Che' tutti uccisi fur senza rimedio ;
 Perchè promesso a' Greci avean per patto
 Dar lor la Donna, e non l'avevan fatto.

XXVIII.

Ella la notte stessa, tutta sola ,
 Sopra ad una barchetta piccolina
 Passò lo stretto, ov' è l'onda, che vola ,
 E fa tremar la terra a se vicina ;
 Nè può sentir chi passa una parola ;
 Sì grande ivi è' l'romor della marina .
 La Donna pur passando con buon vento,
 A Reggio si ridusse a salvamento .

XXIX.

I Greci la seguirno ; ma non valse
 La volta far, per ir con men periglio ;
 Perch' un' aspra fortuna in mar gli affalse ,
 Ruppe e disperse lor tutto il naviglio ,
 E fur punite le lor' opre false .
 La Donna al tempo partorì un bel figlio ,
 Che bionde e rilucenti avea le chiome ,
 E Polidoro volse avesse nome .

XXX.

Di questo Polidoro un Polidante
 Nacque di poi, e Flovian da quello,
 Il qual di Roma si fece abitante,
 Ed ebbe due figliuoli, ognun più bello;
 L'un Clodovaco, e l'altro fu Costante,
 E fu diviso quel sangue gemello:
 Due teste illustri disceser da lui,
 Che sè di gloria empierno, e tutti i sui.

XXXI.

Di Costante discese Constantino,
 Fiovo, e Fiorello, e poi di man' in mano
 Fioravante, e poi giù fin' a Pipino
 Real stirpe di Francia, e Carlo Mano.
 Non fu men l'altro ramo pellegrino:
 Di Clodovaco scese Giambarano,
 O Giambarone, e di lui Ruggier nuovo,
 E la gentil sua schiatta, infin' a Buovo.

XXXII.

Da questa pianta generosa e buona
 Fu l'alta stirpe in due parti divisa,
 Ed una d'esse rimase in Antona,
 E l'altra a Reggio, che fu detto Risa;
 La qual Città, siccome si ragiona,
 Fu sempre governata in buona guisa,
 Finchè i suoi figli, e 'l buon Duca Rampaldo
 Traditi a morte fur da un ribaldo.

XXXIII.

La voglia di Beltramo traditore,
 Contra del padre suo si fe ribella;
 E questo fu per scellerato amore,
 Onde l'aveva acceso Gallicella,
 Quando Agolante con tanto terrore,
 Con tanta gente armata in nave, in sella,
 Distese le sue insegne insin' in Puglia,
 E tutta Italia scompiglia e 'ngarbuglia.

XXXIV.

Parlava tuttavia con Bradamaate
 Ruggier, contando tutta questa istoria;
 Ed oltre a questo seguitava avante,
 Io non dico (dicea) per vanagloria;
 Ma d'altra stirpe sì degna e prestante,
 Che sia nel Mondo, non s'ha già memoria;
 Sendo quel, che di lei vien detto, il vero.
 Son'io di questi, e naqui di Ruggiero.

XXXV.

Di Rampaldo nacque egli: e in quel lignaggio,
 Ch'avesse cotal nome, fu il secondo.
 La gloria sua fra l'altre ha maggior raggio,
 Perché fu di virtù seme fecondo.
 Ucciso fu con brutto estremo oltraggio:
 Mai maggior tradimento non fu al Mondo.
 Beltramo, il qual fu suo carnal fratello,
 Insieme con suo padre uccise quello.

XXXVI.

La Terra Risa andò tutta a rovina :
 Arse le case fur, morta la gente .
 La moglie di Ruggier trista tapina ,
 Gallicella , ch'ardita era e valente ,
 Si mise sola a folcar la marina ;
 E giunta sendo al tempo finalmente ,
 Che più il fanciullo in corpo non si porta ;
 Me partori , ed ella restò morta .

XXXVII.

Quindi mi prese un Negromante antico ,
 Che di midolle di lioni , e nerbi
 Soli nutrimmi ; e vero è quel , ch'io dico .
 Con certi incanti orribili ed acerbi
 Pe' l gran deserto , a lui noto ed amico ,
 Pigliando andava draghi i più superbi ;
 E poichè in certo barco gli avea messi ,
 Voleva , che con loro io combattessi .

XXXVIII.

Vero è , che prima lor levava il foco
 E tutti i denti fuor delle mascella .
 Questo fu il primo mio diletto e gioeo ,
 E l' arte dell' età mia tenerella :
 Quando cresciuto poi gli parvi un poco ,
 Non mi volse tener più chiuso in cella ;
 Ma per aspre foreste e solitarie
 Mi conducea tra bestie orrende e varie ,

XXXIX.

Quivi seguir mi faceva la traccia
 Di fiere strane, e di brutti animali;
 E mi ricorda già, ch'io presi in caccia
 Grifoni e pegafèi, bench' abbian l'ali.
 Ma io penso, che omai forse ti spiaccia
 Sì lungo raccontar di tanti mali.
 Per fatisfarti stato lungo sono;
 E della noja ti chieggo perdono.

XL.

Non avea la Fanciulla tratto un fiato,
 Mentre che ragionato avea Ruggiero;
 E mille volte ben l'avea guardato
 Giù dalle staffe infin sopra al cimiero:
 E tanto ben le pareva intagliato;
 Che tutto aveva in lui fermo il pensiero;
 E desiava più vederli il viso,
 Che di vedere aperto il Paradiso.

XLI.

E stando così attonita e sospesa,
 Ruggier soggiunse: Guerrier valoroso,
 Volentier sapre' io, se non ti pesa,
 Chi tu sii, s'io non son profuntuoso.
 La Damigella, ch'è d'amore accesa,
 Rispose a lui con atto grazioso:
 Così vedestu il cor, che tu non vedi,
 Come ti mostrerò quel, che mi chiedi.

XLII.

Son di Mongrana, e Chiaramonte, ornata
 Stirpe: non so, se fai di quella gente;
 Ma di Rinaldo l'alta fama, stata
 Porta agli orrecchi ti fia facilmente.
 A lui son' io carnal forella nata;
 E perchè tu me creda veramente,
 Ti mostrerò la faccia manifesta.
 E così l'elmo si trasse di testa.

XLIII.

Al trar dell'elmo, un bel laccio si spezza
 Dell'aurea treccia, e sparge il suo splendore.
 Avea quel viso una delicatezza
 Mescolata d'ardire e di vigore:
 Il naso, i labri, i cigli, ogni fattezza
 Pareva fatta per le man d'Amore:
 Gli occhi avevan' un dolce tanto vivo,
 Che dir non puossi, ed io non lo descrivo.

XLIV.

Simil' a questa un'altra donna bella
 Illustra, e fa più chiara, e d'onor piena:
 Quella, che bagna il bel fiume di Mella,
 Brescia ricca, gentil, cortese, amena.
 Fra tutte agli occhi miei piaciuta è quella,
 Quella bella e leggiadra Maddalena.
 Così scritto nel cor quel nome tengo:
 Maddalena Callina da Rodengo.

XLV.

All'apparir dell' angelico aspetto ,
 Ruggier rimase vinto e sbigottito ,
 E si sentì tremare il cor nel petto ,
 Parendo a lui di foco esser ferito .
 I sensi tutti ha persi , e l' intelletto :
 Non era appena di parlare ardito .
 Con l' elmo in testa non l' avea temuta ;
 Smarrito è or , che in faccia l' ha veduta .

XLVI.

Ella soggiunse a lui : Signor mio caro ,
 Fatemi degna ; se'l mio prego è onesto ;
 Se mai fiamme d' amor vi riscaldaro ;
 Ch' io vegga il vostro viso manifesto .
 Così dicendo , un romore ascoltaro ,
 Ch' al dolce lor parlar fu pur molesto .
 Ruggier si volta , e vede gente armata ,
 Che ne vien loro addosso infuriata .

XLVII.

Questo era Pinadoro , e Martaffino ,
 Daniforte , Mordante , e Barigano ,
 Che eran' in aguato ivi vicino ,
 Per pigliar , se passava , alcun Cristiano .
 Come gli vide il franco Paladino ,
 Verso lor levò presto alta la mano ;
 E con parlar discretamente altiero ,
 Gridò : Saldi , Signori , io son Ruggiero .

XLVIII.

Nel ver dalla più parte non fu inteso,
 Perchè gridando uscian della foresta;
 E Martassin, ch'è sempre d'ira acceso,
 Subito giunse a guisa di tempesta:
 A Bradamante se ne va disteso,
 E ferilla aspramente nella testa.
 Non aveva la bella Donna elmetto;
 Onde vergogna le venne, e dispetto.

IL.

Con lo scudo levato si coprse;
 Perocchè di fuggir non era vaga.
 Martassin con un colpo glie l'aperse,
 E le fe sopra 'l capo una gran piaga.
 Bradamante per questo non si perse;
 Ma riscaldata, a guisa d'una draga,
 A Martassin d'un gran colpo rispose.
 Ruggiero alle riscosse anche si pose.

L.

Gridava Daniforte: A lui non fare,
 Non far, Ruggier: che quello è Martassino;
 Ma Barigan non stette già a gridare:
 Che portava odio occulto al Paladino,
 E molta voglia avea di vendicare
 Quel Bardulasto, che fu suo cugino,
 Che già fu da Ruggier di vita spento,
 Perchè l'avea ferito a tradimento.

LI.

Al torniamento fu, s' a mente avete,
 Che si fe sotto al monte di Carena.
 Credo, che quasi scordato vel sete:
 Che mel ricordo io, che lo scrissi, appena.
 Quel Barigan, del quale ora intendete,
 Sopra Ruggier' un colpo a due man mena:
 Con quanta più potea forza e valore,
 Sopra l' elmo il ferisce il traditore.

LII.

Ma il Giovanetto, ch' ha soperchia possa,
 Punto pur non si mosse dell' arcione;
 Anzi adirato per quella percossa,
 Venne più fiero, a guisa di liono.
 Già Bradamante alquanto era rimossa
 Larga da loro; e stracciato un pennone
 Di certa lancia rotta alla foresta,
 S' avea dal sangue asciugata la testa.

LIII.

L' elmo allacciato, e posta la barbuta,
 Torna alla zuffa con la spada in mano.
 L' ardita Dama appunto era venuta,
 Quando Ruggier percossè Barigano.
 Per giugner tosto, con gli spron s' ajuta,
 E tira un colpo al traditor Pagano,
 Che scudo, o piastra non è, che gli vaglia:
 Com' una zucca per mezzo lo taglia.

LIV.

Erafi appunto il buon Ruggier voltato
 Per vendicar l'oltraggio ricevuto;
 E vide questo colpo smisurato,
 Che mai di donna non l'aria creduto.
 Barigano in due pezzi era tagliato:
 Non furno gli altri in tempo a dargli ajuto.
 Benchè in un tratto ognun punse il cavallo;
 Non vi fu modo in somma d'ajutallo.

LV.

Onde adirati, per farne vendetta,
 Contra la Donna tutti quanti andarno.
 Ruggier d'un salto in mezzo a lor si getta,
 Per divider la zuffa; ed era indarno.
 Non val, che fatti, nè parole metta;
 E Martaffino, e Pinador gridarno:
 Voglia hai, Ruggier, di farti poco onore:
 Se' fatto ad Agramante traditore.

LVI.

Come quella parola strana intese,
 Il Giovane non par che trovi loco;
 E sì nel core e nel viso s'accese,
 Che si vedea per gli occhi uscirgli il foco:
 Gridando disse: Ah gente discortese,
 L'esser tanti, per Dio, vi varrà poco:
 Traditor sete voi, non son'io quello;
 E vi farò ben'or chiaro vedello.

LVII.

Tra le parole Ruggiero adirato,
 Urta il destriero addosso a Pinadoro.
 Or ben vedrete il campo infanguinato,
 E di due cori arditì un bel lavoro.
 Chi gli assalta d'avanti, e chi da lato;
 Perocchè molta gente avean con loro.
 Quei cinque Re, che quattro or son restati,
 Avean con esso lor molti menati.

LVIII.

De'lor sergenti in tutto da cinquanta
 Si trovavano adesso in compagnia:
 Il resto della gente, ch'era tanta,
 Rimasa addietro, tuttavia venìa;
 Ma s'ella anche vi fusse tutta quanta,
 La bella Donna non ne temeria.
 Mostrar vuol' a Ruggier suo, che tanto ama,
 Che la sua forza è maggior, che la fama.

LIX.

Nè Ruggier disiderio ha già minore
 Di far vedere a quella Damigella,
 Se punto aveva ardimento, e valore;
 E gli lampeggia il cor, com'una stella.
 Ragione, sdegno, animo ardito, amore,
 L' un più, che l'altro, dentro lo martella;
 E la Dama ferita a tanto torto
 L'arebbe ad ira mosso, essendo morto.

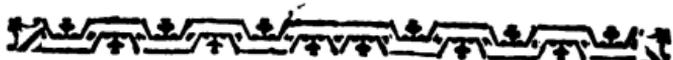
Dunque

LX.

Dunque fdegnoso, ardito, irato amante,
Affronta il Re di quei di Constantino;
Nè men veloce mosse Bradamante,
Che fuor degli altri ha scorto Martaffino.
Ma questo Canto non faria bastante,
Nè se durasse infin' a mattutino,
A dir l'egregie lor'opre lodate;
Però, vi prego, all'altro ritornate.

Fine del Canto Sessantesimoquinto.

Orlando Innamerato, T. IV. O



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO VI.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO LXVI.

I.

Non saprei dir così appunto, quale
Fusse quel favio; ma so, che fu uno,
Che disse, che nel Mondo il bene e'l male
Per amor si faceva da ciascuno;
Nè senza questa causa universale,
Alcuna cosa potea far' alcuno:
E l'amor diffinia (se il ver m'han detto)
Con titol d'appetito, e di diletto.

II.

Colui (dicea) ch'allo studio si dava;
Colui, ch'all' arme, od alla mercanzia;
Quel, ch'ammazzava gli uomini, e rubava;
Quel, ch'era dato alla poltroneria;
Facea così, perchè si dilettava
Di quello, e quivi avea la fantasia:
Uno era fabbro, cuoco, muratore,
Perch' a quell' esercizio avea il core.

III.

Di maniera, che s'un volesse torre
 Il suo diletto a quello, e darlo a questo,
 E l'un nell'altro esercizio trasporre,
 Come si fa d'un' insito, o d'un nesto;
 Saria, come nell'acqua il foco porre,
 E si faria garbuglio presto presto;
 Perchè l'amor procede dall'obbietto,
 Che si conforma col nostro intelletto.

IV.

A cui mal fa chi freno, o legge pone;
 Perchè debbe esser libero e Signore.
 Amore adunque è ogni inclinazione;
 Ma non in ogni cosa è pari amore.
 Grande è quel, che si porta alle persone;
 Grandissimo poi quel, ch'un gentil core
 A bella, e savia, e gentil donna porta:
 Che fa per essa ogni cosa, e sopporta.

V.

Tanto acuto e potente è quello strale,
 Che da due occhi vaghi Amore avventa;
 Che fa fare ogni bene, ed ogni male;
 Nè par che l'uom sè medesimo senta.
 Però, se il buon Ruggiero adesso è tale;
 Chi fa, che cosa è amor, glie lo consenta:
 Troppa esca avea, troppi mantici al core
 Di sdegno, di ragion, d'ardir, d'amore.

VI.

Io diceva di sopra, che Ruggiero,
 Per vendicar la Giovanetta bella,
 A Pinador fiaccò l'elmo e'l cimiero,
 E poco men, che nol cavò di sella.
 Dall'altra parte Martaffino altiero
 Non ha vantaggio alcun dalla Donzella,
 La qual: Ladron (dicea gridando) volta:
 Ch'or non son senza elmetto in treccia sciolta.

VII.

Così dicendo, a due man l'ha ferito
 D'un colpo sì crudele, e sì spietato;
 Che in sull'arcion lo manda tramortito,
 E senza dubbio l'arebbe spacciato;
 Ma Mordante per fianco a lei n'è ito,
 E correndo, la Donna urtò da lato,
 Ferendola a due man d'un rovescione;
 E quasi fu per trarla dell'arcione.

VIII.

Ma ben le venne presto ajuto a dare,
 Lasciato Pinadoro, il caro amante,
 Che, benchè più che parte abbia da fare,
 Sempre teneva gli occhi a Bradamante.
 Or sembra il Giovanetto un vento in mare:
 Spezza in due parti lo scudo a Mordante:
 Taglia piastra ed usbergo tutto netto,
 E fecegli gran piaga anche nel petto.

IX.

Ma risentito il fiero Pinadoro,
 Torna, e batte nel collo il Paladino:
 La gorgiera tagliò fregiata d'oro:
 Restò il camaglio al brando, ch'era fino.
 Sbuffando il Giovanetto, com'un toro,
 Tondo d'un salto rivoltò Frontino,
 E trasse a Pinadoro in sulla testa.
 Martasfin d'altra parte anche il molesta.

X.

Mentre che l'un con l'altro s'accapiglia,
 È anche Daniforte entrato in tresca,
 Con circa trenta della sua famiglia,
 Con targhe e lance, armati alla Moresca.
 Verso lor Bradamante alzò le ciglia.
 Come starà questa canaglia fresca,
 Ch'armati son di sciamito, e di tela?
 E che squarci n'andran per l'aria a vela?

XI.

Urta tra lor la Dama, e'l brando mena;
 E giunse un Moro da un giannetto bianco,
 Che coda e chionne avea tinte d'albena:
 Tagliollo tutto dalla spalla al fianco:
 E non era caduto in terra appena;
 Ch'un'altro affronta, e fe, nè più, nè manco:
 La spada proprio a quel modo gli mise,
 E dalla spalla al fianco lo divisè.

XII.

Quasi tutti in un tratto ebber la morte :
 Chi quà, chi là pe'l campo stramazza;
 E quando il primo batteva le porte
 Giù dell' Inferno, l'ultimo arrivava .
 Assaltolla più volte Daniforte ;
 Ma come la Donzella a lui voltava ,
 Fugge e sguizza il Pagano, e non aspetta ;
 Poi torna , e gira, e gioca alla civetta .

XIII.

Aveva sotto una giumenta fora ,
 Di pel di ratto , con la testa nera,
 Che in terra non faceva mai dimora
 Con tutti i piè ; tanto è destra e leggiera .
 Vero è , che indossò egli ha poche armi ancora :
 Che non portava usbergo , nè lamiera .
 La tocca ha in testa , e la lancia , e la targa ,
 E cinta al fianco una spadaccia larga .

XIV.

In questa guisa armato il Saracino,
 Tenea la Dama in se tutta occupata :
 Or corre , e volta , poichè l'è vicino ;
 Or' a traverso mena una lanciata .
 Visto ha la Donna , in questo , Martasino ,
 Ch' al suo Ruggier' una percossa ha data :
 Da valent' uom di dietro l'ha ferito ,
 E ben si crede d' averlo finito .

XV.

Ma Bradamante vi giunse in quel punto,
 Che fu così Ruggier' assassinato.
 Il Giovanetto sta come defunto:
 Il collo del destriero avea abbracciato.
 Or ben' a tempo quel foccorso è giunto:
 Se non giugneva, certo era spacciato.
 Parse fra lor la bella Donna entrata
 Un' aquila a' colombi in mezzo data.

XVI.

Tosto a lei Martaffino, e Pinadoro
 Si rivoltarno, e con essi Mordante,
 E Daniforte, e molti altri con loro:
 Chi la tocca di dietro, e chi davante.
 Ma ella, che valeva ogni tesoro,
 Disprezza l'altre genti tutte quante:
 Tocca sol Martaffin, cerca lui solo:
 Non stima un fico il resto di quel stuolo.

XVII.

Tanto adirata è la Dama valente;
 Che Martaffin conduce a mal partito;
 E l'alterezza sua gli è per niente:
 Spezzato ha l'elmo, e nel capo è ferito.
 Vano è l'ajuto di quell'altra gente:
 La Donna ha risoluto e stabilito:
 Morir vuol' ella quivi, o ver, ch'ei muoja;
 Perchè se l'è recato troppo a noja.

XVIII.

Al fin turbata, con molta tempesta,
 Di coprirti col scudo non si cura,
 E ferillo a due man sopra la testa:
 Divide quella, e parte l'armadura.
 Nè la spada crudel quivi s'arresta:
 Tutto lo fende infin' alla cintura.
 Proprio in quel tempo, che così il divide,
 Ruggier rinvenne, e quel bel colpo vide.

XIX.

Torna alla zuffa il Giovanetto forte,
 Sì rosso in viso, che pare di foco.
 Guardatevi Pagan: che vien la morte:
 Zara all'avanzo: omai non ci è più gioco.
 Ben s'accorse il malvagio Daniforte,
 Ch'omai la festa durerebbe poco.
 Già morto è Martasino, e Barigano:
 Quaranta e più degli altri sono al piano.

XX.

Rimaso era sol'egli, e Pinadoro,
 Con forse otto con esso, e con Mordante.
 Tagliava allor la testa a un Barbafforo
 La Dama, e morto aveva un'altro fante;
 Onde consiglio fecero infra loro,
 Che Daniforte attenda a Bradamante,
 E mostrando fuggir la meni via:
 Spacciar Ruggier, degli altri impresa sia.

XXI.

Era tornato il Giovanetto al ballo;
 E stranamente cominciò la danza.
 Fesse un certo Basin sin' al cavallo,
 Che farsi ricco in Francia avea speranza.
 Non avea intorno pezzo di metallo,
 Perch' era armato appunto a quella usanza,
 Moresca, dico, essendo Genovese;
 Ma con la Fede avea cambiato arnese.

XXII.

Ruggier l'uccise, e un' altro accanto ad esso;
 Nè Bradamante in riposo si stava.
 Ma Daniforte occultamente appresso
 Di lei si fece, e la lancia menava:
 Dove l' usbergo alla giuntura è fesso,
 Colse; ma poco dentro ve n'entrava:
 Che chi ha tema, forte mai non mena.
 La Donna si voltò di rabbia piena.

XXIII.

Ma il falso vecchio punto non aspetta;
 Ed aspettarla in ver non gli bisogna.
 Ella spronando il suo cavallo affretta:
 Che vuol torfi da dosso questa rognà.
 Saria fuggito, com' una faetta;
 Ma non volea quel pezzo di carogna:
 Che va trotando, e si lamenta, e urla:
 Finge lo stracco, sol per via condurla.

XXIV.

Restarno intorno al franco Giovanetto
 Il Re di Constantina, e'l Re Mordante.
 Fra tutti in otto il numero è ristretto,
 E s'ongli attorno; ma ne dà lor tante,
 Che l' fin poco di sotto vi sia detto.
 Per or gli lascio, e torno a Bradamante,
 Che dietro a Daniforte invelenita,
 Seguir lo vuol, fin ch'abbia fiato, o vita.

XXV.

Quel vecchio tristo spesso addietro volta:
 Accostar se la lascia, e poi calcagna;
 E per un pezzo fugge a briglia sciolta,
 Poi va di trotto, e trotando si lagna;
 Tanto che di quel luogo l' ebbe tolta.
 Son' usciti ambidue della campagna,
 Che cinta era di monti d'ogni intorno,
 Dov' era stata la battaglia il giorno.

XXVI.

Il malvagio Pagan monta la costa,
 E poi scende in un pian dall'altro lato.
 Bradamante lo segue: ch'è disposta
 Non lo lasciare, o lasciar'ella il fiato:
 Ma perchè corso ha troppo lunga posta,
 Il suo destriero afflitto, affaticato,
 Sendo nel piano al trapassar d'un fosso,
 Per la stracchezza alfin le cadde addosso.

XXVII.

Quel vecchio boja rivolse il mostaccio
 Alla caduta, e più straccio non pare.
 Poi disse: Tu se' giunto pur nel laccio;
 Onde pensier d'uscir punto non fare.
 La Damigella, col sinistro braccio
 Spinto il destrier, fu in piè senza indugiare,
 Ed a lui grida: Traditor Pagano,
 Ancor non m'hai, come ti credi, in mano.

XXVIII.

Pur Daniforte intorno se l'aggira,
 La molesta, l'affronta, e l'affalisce:
 Or mostra d'affalirla, or si ritira;
 Ed anche qualche volta la ferisce.
 Manca il fiato alla Donna, e cresce l'ira:
 Questa l'affranca, e quel la sbigottisce;
 Pur dice: Io perdo il fangue, e 'l spirito parte:
 Cor mi convien costui con la su' arte.

XXIX.

Così tacita feco ragionava,
 Mostrandosi negli atti sbigottita.
 Nè molta finzion le bisognava;
 Perocchè in molte parti era ferita:
 Il fangue sopra l'armi rosseggiava;
 Tal che, mostrando al fin d'esser finita,
 Andar si lascia, e di forte si porta,
 Ch'ognun direbbe, ch'ella fusse morta;

XXX.

Come in un campo a piè di qualche macchia
 Fa una volpe alle volte il gattone,
 Quando vuol' acchiappar qualche cornacchia.
 La ribalda a rovescio giù si pone;
 E quella bestia d'intorno le gracchia:
 Ella apre gli occhi così per cantone,
 Come chi vuole altrui far qualche truffa;
 Poi su salta ad un tratto, e te la ciuffa.

XXXI.

Verfo lei quel malvagio vecchio mosse;
 Ma di scendere a terra non si attenda;
 E prima con la lancia la percosse:
 Che vuol provar, s'ella n'era contenta.
 Sofferse la Fanciulla, e non si mosse;
 Ond' egli smonta, e lega la giumenta.
 Come la Damigella in terra il vede,
 Non par più morta, e fu subito in piede.

XXXII.

Più non potè quel Pagan maladetto,
 Com'era ufato, correre e fuggire.
 La Donna il capo gli spiccò dal petto,
 E, dove volse, poi lo lasciò ire.
 Era già l'ombra grande, e'l vago aspetta
 Si cominciava d'Apollo a coprire.
 Non fa la Damigella ove si sia;
 Ch'era venuta per deserta via.

XXXIII.

Per boscchi, e valli, e per balzi, e per spine
 Aveva quel Pagano accompagnato ;
 E non vedea lontane, nè vicine
 Città, ville, nè case in alcun lato.
 Sopra quella giumenta faglie al fine,
 E cavalcando, fuor' esce d' un prato ?
 Ferita, e sola al lume della Luna,
 Abbandona la briglia alla fortuna.

XXXIV.

Lasciamo andare alquanto Bradamante :
 Dipoi racconterem la sua ventura.
 Torniamo addietro al suo leggiadro amante
 Ruggier, che fa a color danno, e paura,
 Al Re di Constantina, e a Mordante,
 Che non han di vergogna, o d' onor cura :
 D' intorno vangli; e quel, che può, lo fere ;
 Dibiberati farlo ivi cadere.

XXXV.

È bel vedere il Giovanetto ardito,
 Come divide appunto il tempo a festo,
 E del ferir non perde pur' un dito :
 Or quinci, or quindi tocca, or quello, or questo .
 Appena par che l' uno abbia ferito ;
 Che volta all' altro; e mena così presto,
 Che con minore spazio, e tempo meno
 Vien la facetta ad un tratto, e 'l baleno.

XXXVI.

E perchè il lungo dir noja non faccia;
 Che pare ancora a me, che duri troppo;
 Mordante, che gli dava più la caccia,
 Ebbe in mezzo all' assalto un strano intoppo:
 Fu ferito attraverso della faccia:
 L' elmetto volò via con tutto il coppo:
 Mezza la testa è nell' elmo, che vola;
 Rimase il resto attaccato alla gola.

XXXVII.

Nè fatto avendo questo colpo appena,
 A Pinadoro volta, che gli è allato:
 Quasi ad un tratto a lui si volta, e mena.
 Ma colui era tanto spaventato;
 Che pare un veltro uscito di catena:
 Mettesi in corso a freno abbandonato.
 Ruggier lo giunse in fondo d' una valle,
 E gli levò la testa dalle spalle.

XXXVIII.

Era già il Sol nell' Oceano ascoso,
 Quando finì questa battaglia dura.
 Guardando intorno, il Giovane amoroso,
 Di Bradamante va per la pianura;
 Nè trova nel pensier pace, o riposo.
 Per tutto ha cerco; e già la notte è scura,
 Nè può veder colei, che cotanto ama;
 Ma guarda intorno, e 'l suo bel nome chiama.

XXXIX.

Attraversando poggi, e colli, e valli,
 Trovò due Cavalier sopr'un poggetto .
 Il calpestio sentendo de' cavalli,
 Prese qualche speranza il Giovanetto;
 Ma così tosto, com'udì parlalli:
 Che da un, buona notte gli fu detto;
 Tanto cordoglio l'anima gli assale,
 Che non rispose lor, nè ben, nè male.

XL.

Esser certo un villan debbe costui,
 Che l'armi arà spogliato a qualche morto,
 Disse all'altro compagno un di quei dui.
 Rispose il Giovanetto: Io ebbi il torto:
 Amor, da cui poco anzi offeso fui,
 M'ha dal sentier della ragion sì torto;
 Che quel, che soleva esser, più non sono;
 Onde del fallo mio chieggo perdono.

XLI.

Rispose pur quel primo Cavaliere:
 Se innamorato se', non far più scusa:
 Che sii gentile a credere è leggiero;
 Perchè in petto villano amor non usa.
 Se dell'ajuto nostro hai di mestiero,
 Alcun di noi servirti non ricusa.
 Disse Ruggier: La cagion, ch'io mi lagno,
 È, ch'ho perduto un mio caro compagno.

XLII.

Se voi l'aveſte ſentito paſſare ,
 Moſtratemi il cammin per cortefia :
 Di lui per tutto il Mondo vo' cercare :
 Senz' eſſo certo mai non viveria .
 Coſi dicea Ruggiero , e paleſare
 Altro non voſe lor per gelofia ;
 Perocchè 'l dolce amore in gentil petto
 Amareggiato è ſempre di ſoſpetto .

XLIII.

Negaro i Cavalieri aver ſentita
 Paſſar' alcuno , o veduto in effetto ;
 E poi ch' ebber pregato , che ſervito
 Fuſſe a torgli con eſſo , il giovanetto
 Ruggier' accetta il lor cortefe invito :
 Che ſi trovava in quel luogo ſoletto ,
 In un monte ſalvatico e deſerto ,
 Ed era del paefe poco eſperto .

XLIV.

Tutti tre inſieme adunque cavalcando ,
 E d' intorno guardando van ſovente ,
 Per ogni parte del monte cercando
 Tutta notte , e trovarno al fin niente .
 Già ſi veniva l' Alba riſchiarando :
 La luce roſſeggiava in Oriente ;
 Quando un di quei compagni gli occhi aſſiſte
 Nello ſcudo a Ruggiero , e coſi diſſe :

XLV.

Chi v' ha concessa, Cavalier, licenzia
 Di portar nello scudo quella insegna?
 Il suo principio è di tanta eccellenzia,
 Ch'ogni persona d'essa non è degna.
 Io vel comporterò con pazienza,
 Se tal virtù nel vostro petto regna,
 Che, combattendo, loda vi sia data
 Contra di me, che me l'ho guadagnata.

XLVI.

Disse Ruggier': Ancor non m'era accorto,
 Che quella insegna è fatta come questa:
 E veramente la portate a torto,
 Se non siam d'una casa: e, s'è onesta
 La mia domanda, vi prego e conforto,
 Che dirmi non vi sia cosa molesta,
 Dove acquistaste quella insegna, e come;
 Qual'è la vostra stirpe, e'l vostro nome,

XLVII.

Disse colui: Da parti assai lontane
 Da casa vostra credo esser venuto:
 Tartaro sono, e nacqui d'Agricane:
 Mio nome ancora è poco conosciuto.
 Per forza d'armi, e guerre dure e strane,
 In Asia questo bello scudo ho avuto.
 Ma che bisogna dar più incenso a' morti?
 Chi ha più forza, questa insegna porti.

XLVIII.

Ruggier, poichè l'invito ebbe accettato,
 Andava intorno il nimico guardando.
 Vide, che non aveva spada allato,
 E disse a lui: Voi sete senza brando:
 Come farem: ch'io non son costumato
 Giucare a pugni? e però vi domando,
 Qual'esser debba la contesa nostra.
 Spada non ci è, nè lancia da far giostra.

II.

Rispose il Cavalier: Mai non vien manco
 Fortuna d'arme a chi non è poltrone.
 La vostra acquisterò, se non mi stanco:
 Io la voglio acquistar con un bastone.
 Portar non posso spada alcuna al fianco,
 Se non abbatto il figliuol di Milone.
 Orlando, che Cristian mi par che sia,
 Ha Durlindana, ch'è la spada mia.

L.

L'altro compagno di questo Guerriero,
 Ch'era Gradassò, ed egli è Mandricardo,
 Rispose presto: E'vi falla il pensiero;
 Perchè la spada del Cristian gagliardo
 Si facilmente non arete, spero:
 Ed anche sete giunto troppo tardo;
 E cosa poco onesta anche faria,
 Perchè questa fu prima impresa mia.

LI.

Elefanti, guerrier, navi, e giganti
 Conduffi in Francia infin di Sericana .
 Non vo', ch' alcun , di me prima, si vanta
 Metterfi accanto questa Durlindana .
 Par che il mercato sia fatto a contanti ;
 Si fate voi questa faccenda piana .
 Ma prima che'l difio vostro s' adempia,
 Farò sudarvi l' una e l' altra tempia .

LII.

Non vi crediate senza mia contesa
 Aver per ciance quel brando onorato .
 Al Tartaro la collera è già accesa :
 Di parole (rifpofe) è buon mercato :
 Or v' acconciate alla vostra difesa .
 Così dicendo , ad un' olmo del prato
 Un grosso tronco per spiccar fi scaglia ;
 E quel sfrondando , torna alla battaglia .

LIII.

Gradaffo il brando , ch' avea tratto , pofa .
 E d' un gran pino un grosso fuffo spicca .
 Attaccasi una zuffa dolorofa :
 L' un l' altro addoffo co' baston fi ficca .
 Ruggier , ridendo , guarda questa cofa .
 Sembran costor due giuator di cricca ,
 Ch' abbian' il punto tutti due in bastoni ;
 Così ne danno spesso , e dan de' buoni .

LIV.

Volse più volte la zuffa partire ;
 Ma non ascolta alcun la sua novella .
 Un Cavalier' in questo ecco venire ,
 Accompagnato da una Donzella .
 Ruggier , da lungi vistolo apparire ,
 Fassegli incontro ; e con dolce favella
 Ridendo , gli diceva la cagione ,
 Perchè fanno quei due quella quistione .

LV.

Dicea Ruggiero : I' ho con molto affanno
 Cerco partirgli , e ancor non ho potere .
 Per la spada d' Orlando , che non hanno ,
 E forse non sono anche per avere ,
 Queste mazzate da ciechi si danno ;
 Che pietà me ne vien sol' a vedere .
 E certo , che d' ardire , e di valore
 Mostran gran segni con l' opre , e col core .

LVI.

Ma dite voi , onde sete venuto ?
 Che se ingannato io non son dal sembiante ,
 Mi pare avervi altrove conosciuto ,
 Se ben' ho a mente , in Corte d' Agramante .
 Rispose il Cavalier : Io v' ho veduto
 Per certo : quando venni di Levante ,
 Io vi vidi a Biserta , così è vero :
 Son Brandimarte , e voi sete Ruggiero .

LVII.

Incontanente l'un l'altro abbracciarno
 Con segni d'infinita affezone;
 E parlando fra lor, deliberarno
 Di spartir quella zuffa del bastone.
 Duraro un pezzo tal fatica indarno;
 Perchè color, nè prego, nè ragione,
 Nè cosa alcuna udir voglion, che tratti
 D'accordo; e si bastonan come matti.

LVIII.

Pur Brandimarte a cenni supplicando,
 Fe, che le sue parole furno udite;
 E disse lor: Se disiate il brando,
 Per cui fra voi è or cotanta lite,
 Condur vi posso, ov'al presente è Orlando.
 Là sien le vostre contese finite:
 Or sì v'ha tolto l'ira il fren di mano;
 Che per niente combattete invano.

LIX.

Se lo guarite d'uno stran veleno
 Di certa incantazion malvagia e trista,
 Egli a voi non verrà di guerra meno.
 Sia Durlindana di chi se l'acquista.
 Se 'l Mondo è ben di maraviglie pieno,
 Una più strana mai non ne fu vista
 Di questa, dove adesso io vo a provare,
 Se ne potessi Orlando liberare.

LX.

Gradasso, e Mandricardo udendo questo,
 Lasciar' la vana zuffa per la vera;
 E pregan Brandimarte, che pur presto
 Gli voglia là condurre, ove il Conte era.
 Disse egli a loro: Io vi fo manifesto,
 Che quà presso a due leghe è una riviera,
 Che nome ha Riso, e veramente è pisnto:
 In essa è chiuso Orlando per incanto.

LXI.

Un' Indovino, a cui molto è creduto,
 In Affrica m' ha questo palesato;
 Ond' io era disposto qui venuto
 O liberarlo, o ver morirgli allato;
 E bastante non sendo, il Ciel l' ajuto
 Vostro molto a proposito m' ha dato:
 Che so, che ognun di voi passeria il mare
 Per un' impresa tanto singolare.

LXII.

De' due Guerrieri ognuno ha più disio
 A lei trovarsi, quanto ell' è più strana.
 Disse Ruggiero: E dove rimango io,
 Se ben non chieggo al Conte Durlindana?
 Ma io vo' qui finire il Canto mio:
 Nell' altro vi farò l' istoria plana,
 Che certo è bella, e degna, cui prestate
 Sien da voi e da tutti orecchie grate.

Fine del Canto Sessantesimosesto.



DEL LIBRO TERZO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO VII.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO LXVII.

I.

NOrato i' ho, che'l nostro Brandimarte
Si trova quasi sempre accompagnato:
Se va, se vien, s'egli sta, se si parte,
Ha la sua Fiordelisa bella allato.
Non fo, se mai Turpin lo fa con arte,
Volendo in lui mostrarci quello stato,
Che vulgarmente è detto conjugale,
E tanto a torto ognun ne dice male.

II.

Ognuno a torto certo mal ne dice,
Ed ha corrotto l'intelletto e 'l gusto:
Che non è stato al Mondo più felice;
Viver, ch'a Dio più piaccia, e sia più giusto,
Dopo quel primo, al quale a pochi lice
Venire (e ben bisogna esser robusto)
Quel, ch'è perfetto; e per dirlo in un fiato,
Al quale aggiugne a chi dal Cielo è dato.

Orlando Innamorato, T. IV. P

III.

Non vi beccate , Cristiani , il cervello :
 Ch'esser Cristian bisogna , o lasciar stare :
 Non pretendete ignoranza di quello ,
 Che troppo ben' è scritto , che s' ha a fare .
 Voi Preti , che vi date così bello
 Tempo , guardate di non v' ingannare ,
 E non aver' a render conto poi ,
 Quando il tempo verrà , d' altri , e di voi .

IV.

Caricatevi pur di beneficj :
 Buono appetito , e buon stomaco fate :
 Quando a dir Messa andate , e gli altri ufficj ,
 Ditemi , a chi d' accanto vi levate ?
 O santi antichi , incorrotti giudicj ,
 Che non volevan Prete far , nè Frate ,
 Che non era d' età , chi non aveva
 Per virtù mostro assai , ch'esser voleva .

V.

Or , poi che 'l vizio nostro scorso tanto
 Vuol , che sì magri e sì debili siamo ,
 Che ci bisogna qualche cosa accanto ,
 Onde però più magri diventiamo ;
 Facciam quel , che Turpino in questo Canto
 Per Brandimarte ci mostra ; e pensiamo ,
 Ch' a torto ha biasmo il stato conjugale ;
 Perché noi ci facciamo il bene e 'l male .

VI.

Ed onorati , e svergognati femo
 Sol dalle nostre o dolézze , o stranezze .
 Le donne son qual noi stessi volemo ,
 Secondo che da noi le sono avvezze .
 È uno amore , anzi un' ardore estremo
 Quel d' una donna , quando ell' ha carezze
 Dal suo marito : e' figliuoli abbandona
 Per lui , e' l padre , e la stessa persona .

VII.

Ma ben sapete , che , se per lor sole
 Le Leggi noi vogliam , che fatte sieno ;
 Va facendo il marito ciò , che vuole ,
 Ed alla moglie in casa tiene il freno .
 S' altro interviengi , a gran torto si duole ;
 Perchè , chi ha più senno , n' usa meno ;
 Perchè le donne de' loro appetiti
 Son' assai men padrone , che i mariti .

VIII.

Dunque tre volte e più son quei felici ;
 Che la copula salda insieme tiene ,
 E da querele salvo , e mali ufici ,
 Fin' all' ultimo giorno amor mantiene ;
 Come questa gentil coppia d' amici ,
 Che sempre insieme giunta , or va , or viene ;
 Di Brandimarte e Fiordelisa , dico ,
 Che di prigionie a trar viene il su' amico :

340 CANTO LXVII.

IX.

Veniva da Biferta il Cavaliero,
 Quell' anima cortese, faggia, umana;
 E 'l Re Gradasso, e Mandricardo altiero
 Avea richiesti a quella impresa strana.
 Ma dove rimangh' io, dicea Ruggiero,
 Sebben non chieggo al Conte Durlindana?
 Sebben con effo lui non ho contesa,
 Venir non debbo a così bella impresa?

X.

Esser bisogna il numero dispari,
 Rispose Brandimarte, a quel, ch' io odo:
 A me sareste tutti quanti cari;
 Ma dell' incanto non sciorremmo il nodo.
 La Fortuna sia quella, che dichiari
 Chi dee restar: ch' io non vedo altro modo.
 Ecco una pietra bianca, ed una scura:
 Chi ha la nera cerchi altra ventura.

XI.

Di star' a questo fu ciascun contento:
 Così tra lor gettata fu la forte.
 Al Tartaro toccò il carbone spento,
 E quindi si partì dolente a morte:
 Correndo sen' andò, che parve il vento,
 Per piani e monti, quanto può più forte.
 Tanto andò, ch' a Parigi giunse un giorno,
 Ove Agramante ha già l'assedio intorno.

XII.

Di fuori in campo, dov'era Agramante,
 Fu ricevuto, e gli fu fatto onore.
 Ma di lui più non voglio or dire avanti:
 Turpin seguir convien, che m'è Autore,
 Il qual ragiona del Conte d'Anglante,
 Che si trova sommerso in quell' errore
 Tra le Najade al bel fiume del Riso,
 Ch'era l'Inferno, e pare il Paradiso.

XIII.

Queste Najade nell'acqua si stanno:
 Van per essa sguazzando, come il pesce;
 E per incanto gran faccende fanno:
 Ch'ogni disegno a lor voglia riesce.
 Di qualche Cavalier l'amor sempre hanno:
 Che star senz'uomo ad ogni donna increbbe;
 E di tal Fate affai si trova al Mondo;
 Ma non si veggon tutti i fiumi in fondo.

XIV.

Queste nell'acqua, che Riso s'appella,
 Avevan fatto d'oro, e di cristallo
 Una stanza, che 'l Mondo la più bella
 Non ha. Quivi si stan facendo un ballo.
 Di sopra vi contai questa novella,
 Quando, smontato Orlando da cavallo,
 Chinossi a ber dell'onde cristalline;
 (Credo, che fu dell'altro Libro al fine)

XV.

E come dalle donne fu raccolto,
 E con molta allegrezza messo drento.
 Quivi stette dipoi libero e sciolto
 Del corpo, ma prigion del sentimento.
 Nell'onde chiare lavandosi il volto,
 Fuor di se stesso si stava, e contento;
 E le Najade di tanta ventura
 Liete, a guardarlo pongono ogni cura.

XVI.

Però di fuori intorno alla riviera
 Per arte avevan fatto un bosco grande,
 Ove aveva di piante ogni maniera,
 Lecci, querce, ed altri arbori da ghiande.
 Larice, teda, pino, abeto v'era.
 Di grado in grado ognuna i rami spande,
 E sotto a se il terren rendono scuro:
 Poi fuor del bosco volge intorno un muro.

XVII.

È fabbricato il muro intorno intorno
 Di marmi bianchi, rossi, azzurri, e gialli:
 Di sopra aveva un veroncello adorne
 Con colonnette d'ambre, e di cristalli,
 Or mi conviene a quei tre far ritorno,
 Che vengon senza suono a questi balli,
 Nè fan delle Najade la mal'arte;
 Dico Ruggier, Gradasso, e Brandimarte.

XVIII.

E Fiordelisa, che con lor favella,
 E molto a questa impresa gli conforta.
 Giunfero in fine alla muraglia bella,
 Che tutta di metallo avea la porta.
 Sopra la foglia stava una donzella,
 Quivi posta per guardia, e per iscorta:
 In mano ha un breve, ch'era da due bande
 Scritto con tal parole in forma grande:

XIX.

Difio di chiara fama, sdegno, e amore
 Trovano aperta a sua voglia la via.
 Eran questi due versi scritti fuore;
 Dentro poi così scritto par che sia:
 Amore, sdegno, e bel difio d'onore,
 Quando hanno tolto l'anima in balla,
 Lo fan di forte innanzi traboccare,
 Che non trova la via da ritornare.

XX.

Giunti quivi i Guerrier, siccome è detto,
 La donna con la mano il breve alzava,
 Il qual da tutti fu veduto e letto;
 Quella parte, cioè, che si mostrava.
 Adunque tutti senz'altro sospetto
 Passar': ch'alcun la strada non vietava.
 Con Fiordelisa entrarono tutti quanti;
 Ma per la selva andar non ponno a vanti,

XXI.

Perch'era molto intrigata e confusa
 D'arbori spessi, ed alti oltra misura.
 La porta alle lor spalle era già chiusa,
 Che più facea parer la cosa scura.
 Ma Fiordelisa, ch'agli incanti er'usa,
 Diceva lor: Non abbiate paura:
 In ogni luogo e parte, ove si vada,
 Il brandò, e la virtù fa far la strada.

XXII.

Smontate dell'arcione, e con le spade
 Tagliando i tronchi, fatevi sentiero.
 Quanto più cose orribili v'accade
 Veder; tanto più il core abbiate fiero.
 Larghe sono al valor tutte le strade;
 Ma con senno pigliarle, è ben mestiero.
 Così dicea la Donna; onde i Guerrieri
 Scesero in terra, e lasciaro i destrieri.

XXIII.

Smontati tra le spine aspre e noiose,
 Ruggiero innanzi agli altri volse entrare;
 Ma un lauro alla sua via si contrappose
 Con folti rami, e nol lascia passare;
 Onde la mano al brandò presto pose,
 E quella pianta cominciò a tagliare;
 Quella pianta, che sempre è fresca e verde,
 E per fredda stagion foglia non perde.

XXIV.

Poichè tagliata fu la pianta bella,
 E cadde in terra il trionfale alloro,
 Fuor del suo tronco surse una donzella,
 Che sopra il capo avea le chiome d'oro,
 E gli occhi vivi a guisa d'una stella;
 Ma sì piagnea, ch' anch'io me n'addoloro;
 E tanto dolci parole diceva,
 Ch' alla selva pietà di se faceva.

XXV.

Sarai sì crudo (dicea) Cavaliero,
 Ch'abbi piacer della mia dura sorte?
 Se quà mi lasci, io tornerò qual'ero,
 Le gambe mie faran radici torte,
 Tornerà il busto nel stato primiero,
 Le braccia in lunghi rami faran porte,
 Questo viso fia scorza, e queste bionde
 Chiome diventeranno foglie e fronde.

XXVI.

Perchè sì fatta è questa incantazione,
 Che trasformate siamo in verde pianta,
 Sin che qualcun mosso a compassione,
 Come tu or facesti, ce ne schianta.
 Tu m'harai liberata di prigione,
 Se la tua cortesia farà ancor tanta,
 Che m'accompagni infin' alla riviera;
 Se no, la forma mia farà qual'era.

XXVII.

Il Giovanetto pien di cortesia ,
 Le dà la fè di non l'abbandonare ,
 Sin che condotta in luogo falva sia .
 La falsa donna con dolce parlare
 Alla riviera del Riso s'avvia .
 Nè vi dovete meraviglia fare ,
 Se il povero Ruggier fu colto al punto :
 Che 'l pazzo, e 'l favio è dalle donne giunto .

XXVIII.

Come condotto fu sopra la riva ,
 La damigella per la mano il prese ,
 E del senfo, ch'avea , tutto lo priva :
 Dentro una fiera voglia al cor gli accese
 Di lasciarsi ir nella bell'acqua viva .
 Nè la malvagia punto lo contese ;
 Ma così feco a braccio, come stava ,
 Nell'onda chiara anch' ella si gettava .

XXIX.

In quel vago palazzo di cristallo
 Furno raccolti con molta letizia .
 Quivi è 'l Conte, e per man Sacripante hallo ,
 E molti altri Maestri di milizia .
 Le Najade con essi fanno un ballo
 Con canti e suoni in gran copia e dovizia :
 In danze, in festa, in allegrezza, e canto
 Si consumava il giorno tutto quanto .

XXX.

Restò Gradasso al bosco, che l'abbaglia,
 Nè gli lascia veder strada, o sentiero;
 E sempre innanzi il passo gli travaglia,
 Fra l'altre piante, un frassino leggiero,
 Il quale egli alla fin col brando taglia.
 Eccone uscito un feroce destriero:
 Leardo e arrotato avea 'l mantello.
 Natura mai non fe simil' a quello.

XXXI.

La briglia, ch'egli ha in bocca, è tutta d'oro,
 E d'oro adorno il ricco fornimento,
 Di pietre e perle di molto tesoro.
 Gradasso non guardò, se fusse drento,
 O sotto, inganno a questo stran lavoro:
 A lui s'accosta con molto ardimento,
 E dà di mano a quella briglia bella,
 Senza dir' altro, a lui saltando in sella.

XXXII.

Subito prese il gran destrier' un salto
 In aria, e stette un pezzo giù a tornare:
 Per l'aria se ne va poggiando in alto,
 Come talvolta un sogna di volare.
 Battaglia non fu mai, nè fiero assalto,
 Che potesse Gradasso spaventare;
 Ma senza dubbio paura ebbe adesso.
 Turpin lo dice, ed io anche il confesso.

XXXIII.

Perocchè in aria più di cento passi
 L'avea portato quella bestia vana.
 Volta egli spesso a terra gli occhi bassi;
 Ma a scender non gli par la scala piana.
 Così piacer, volando, un pezzo dassi;
 E finalmente sopra la fontana
 Cader si lascia l'incantata bestia:
 Nel fiume si tuffò, senza molestia.

XXXIV.

Così Gradasso nel fiume calossi;
 E 'l gran caval notando a sommo venne:
 Poi per la fólta selva dileguossi
 Sì ratto, com' avesse a' piè le penne.
 Il Cavalier, che nell'acqua trovossi,
 Subito un'altro nel suo cor divenne:
 Scordossi tutte le passate cose,
 E con le donne a festeggiar si pose.

XXXV.

A suon di trombe quivi si ballava
 Un certo ballo, che di quà non s'usa:
 Nel contrappasso l'un l'altro baciava,
 Nè si potea tener la bocca chiusa.
 In cotal'atto si dimenticava
 Ognun se stesso; ed io ne fo la scusa:
 Che non credo, che incanto sia maggiore,
 Ch'a bocca aperta un bel bacio d'amore.

XXXV.

Quivi era, non fo come, capitato
 Un certo buon compagno Fiorentino:
 Fu Fiorentino, e nobil; benchè nato
 Fusse il padre, e nutrito in Casentino;
 Dove il padre di lui gran tempo stato
 Sendo, si fece quasi cittadino,
 E tolse moglie, e s'accasò in Bibbiena,
 Ch'una Terra è sopr'Arno molto amena.

XXXVII.

Costui, ch'io dico, a Lamporecchio nacque,
 Ch'è famoso castel per quel Masetto;
 Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
 Fin'a diciannove anni poveretto:
 A Roma andò dipoi, come a Dio piacque,
 Pien di molta speranza, e di concetto
 D'un certo suo parente Cardinale,
 Che non gli fece mai nè ben, nè male.

XXXVIII.

Morto lui, stette con un suo Nipote,
 Dal qual trattato fu, come dal Zio;
 Onde le bolge trovandosi vote,
 Di mutar cibo gli venne disio:
 E sendo allor le laude molto note
 D'un, che serviva al Vicario di Dio
 In certo officio, che chiamon Datario;
 Si pose a star con lui per Secretario.

XXXIX.

Credeva il pover'uom di saper fare
 Quello esercizio; e non ne sapea straccio,
 Il Padron non potè mai contentare;
 E pur non uscì mai di quello impaccio:
 Quanto peggio faceva, più avea da fare:
 Aveva sempre in seno, e sotto il braccio,
 Dietro, e innanzi di lettere un fastello;
 E scriveva, e stillavasi il cervello.

XL.

Quivi anche, o fuisse la disgrazia, o 'l poco
 Merito suo, non ebbe troppo bene.
 Certi beneficioli aveva loco
 Nel Paesel, che gli eran brighe e pene.
 Or la tempesta, or l'acqua, ed or' il foco,
 Or' il Diavol l'entrate gli ritiene:
 E certe magre pensioni aveva,
 Onde mai un quattrin non riscoteva.

XLI.

Con tutto ciò viveva allegramente;
 Nè mai troppo pensoso, o tristo stava.
 Era assai ben voluto dalla gente:
 Di quei Signor di Corte ognun l'amava:
 Ch'era faceto, e Capitoli a mente
 D'orinali e d'anguille recitava,
 E certe altre sue magre poesie,
 Ch'eran tenute strane bizzarrie.

XLII.

Era forte collerico e sdegnoso,
 Della lingua e del cor libero e sciolto:
 Non era avaro, non ambizioso;
 Era fedele, ed amorevol molto.
 Degli amici amator miracoloso,
 Così anche chi in odio aveva tolto-
 Odiava a guerra finita e mortale;
 Ma più pronto era amar, ch' a voler male.

XLIII.

Di persona era grande, magro, e schietto:
 Lunghe e sottil le gambe forte aveva,
 E 'l naso grande, e 'l viso largo, e stretto
 Lo spazio, che le ciglia divideva:
 Concavo l'occhio aveva, azzurro, e netto;
 La barba folta quasi il nascondeva,
 Se l'avesse portata; ma il padrone
 Aveva con le barbe aspra quistione.

XLIV.

Nessun di servitù giammai si dolse,
 Nè più ne fu nimico di costui;
 E pure a consumarlo il Diavol tolse:
 Sempre il tenne Fortuna in forza altrui.
 Sempre che comandargli il padron volse,
 Di non servirlo venne voglia a lui.
 Voleva far da se, non comandato:
 Com' un gli comandava, era spacciato.

352 CANTO LXVII.

XLV.

Cacce, musiche, feste, suoni, e balli,
 Giochi, nessuna sorte di piacere
 Troppo il movea: piacevangli i cavalli
 Assai; ma si pasceva del vedere:
 Che modo non avea da comperalli.
 Onde il suo sommo bene era in jacere
 Nudo, lungo, disteso; e 'l suo diletto
 Era non far mai nulla, e starfi in letto.

XLVI.

Tanto era dallo scriver stracco e morto;
 Sì i membri e i sensi aveva strutti ed arsi;
 Che non sapeva in più tranquillo porto
 Da così tempestoso mar ritrarsi;
 Nè più conforme antidoto e conforto
 Dar' a tante fatiche; che lo starfi,
 Che starfi in letto, e non far mai niente,
 E così il corpo rifare, e la mente.

XLVII.

Quella diceva, che era la più bella
 Arte, il più bel mestier, che si facesse.
 Il letto er' una veste, una gonnella
 Ad ognun buona, che se la mettesse.
 Poteva un larga, e stretta, e lunga avella,
 Crespa, e schietta, secondo che volesse.
 Quando un la sera si spogliava i panni,
 Lasciava in sul forzier tutti gli affanni.

XLVIII.

Qui trovandosi adesso, e fastidito
 Di quel tanto ballare, indi levossi;
 E perchè quivi ognuno era ubbidito,
 Fece, che da' sergenti apparecchiossi
 In una stanza un bel letto pulito,
 Con certi materassi larghi e grossi,
 Che d' ogni banda avevan capezzali.
 Quadro era il letto, e' quadri eran' eguali.

IL.

Di diametro avea sei braccia buone,
 Con lenzuoi bianchi, e di bella cortina,
 Ch' era pur troppo gran consolazione:
 Una coperta avea di seta fina:
 Stavanvi agiatamente sei persone;
 Ma non volea colui star' in dozzina:
 Volea star solo, e pe' l letto notare
 A suo piacer, come si fa nel mare.

L.

Era con esso un' altro buon compagno
 Franzese, e molto tempo in Corte stato.
 Cuoco eccellente; ma poco guadagno
 Della su' arte, anch' egli avea cavato.
 Per lui fu fatto un' altro letto magno
 Simil' a quel, così dall' altro lato:
 E tanto spazio in mezzo rimaneva,
 Quanto messa una tavola teneva.

LI.

Sopra la quale eran' apparecchiate
 Vivande preziose d'ogni forte,
 Tutte dal cuoco Franzese ordinate,
 Sapor, pasticci, lessi, arrosti, e torte.
 Ma il Fiorentin voleva cose stillate;
 Perocchè la fatica odiava a morte:
 Non voleva menar le man, nè i denti;
 Ma imboccar si faceva da i Sergenti.

LII.

Di lui sola la testa si vedeva:
 La coperta gli andava insin' al mento...
 Un fervidore in bocca gli metteva,
 Fatto a quell' uso, un cannellin d'argento.
 Col qual mangiava ad un tratto, e bevea.
 Del corpo non faceva un movimento:
 Per non affaticar la lingua, rare
 Volte anche si sentiva favellare.

LIII.

Chiamavasi quel cuoco mastro Piero:
 Favole raccontava molto belle.
 Dicea quell' altro: Han pur poco pensiero
 Quei, che ballando si straccan la pelle.
 Mastro Pier rispondea: Voi dite il vero;
 E poich' aveva conte due novelle,
 Toglieva due bocconi, e s'acconciava
 A dormire; e dormito, rimangiava.

LIV.

Questo era il loro esercizio ordinario :
 Si mangiava a vicenda , e si dormiva .
 Non si osservava dì , nè Calendario :
 Mai non entrava settimana , o usciva .
 Senza vicissitudine , o divario ,
 Quivi ore , nè campana non s' udiva .
 Avean' i servidor commessione ,
 Nuove non portar mai triste , nè buone .

LV.

Sopra tutto le lettere sbandite ,
 E penne , e inchiostro , e carta , e polver' era :
 Come le bisce eran da lor fuggite ,
 Come il Diavol si fugge , o la Versiera ;
 Tanto eran' ancor fresche le ferite
 Di quel coltel , di quella peste fiera ,
 Che giorno e notte , scrivendo sette anni ,
 Gli avean tutto squarciato il petto e' panni .

LVI.

Fra gli altri spassi , ch' avevan' in letto ,
 N' era uno estremamente singolare ;
 Che voltati con gli occhi verso il tetto ,
 Si stavano i correnti a numerare ;
 E guardavan qual' era largo , e stretto ;
 E se più lungo l' un dell' altro pare ;
 S' egli eran pari , o casso ; e s' eran fodi ;
 Se vi era dentro tarli , o buchi , o chiodi .

356 CANTO LXVII.

LVII.

In questo stato facevan dimora
 Costor de' letti, e quei de' balli e canti.
 Sol Brandimarte s' affatica ancora;
 Nè per la selva può spuntare avanti,
 Quantunque intorno col brando lavora,
 Tagliando il bosco: e da diversi incanti
 Era assalito; ma nessun ne piglia:
 Che Fiordelisa sempre lo consiglia.

LVIII.

Tagliando intorno va quei laberinti;
 E di ciascuno esce nuovo lavoro:
 Or certi grandi uccellacci dipinti,
 Or bei palagi, or monti di tesoro.
 Ma restarno quei mostri tutti estinti:
 Che 'l Guerrier valoroso alcun di loro
 Giammai non prese, e dietro a se gli lascia,
 Ma per la selva insin' al fiume passa.

LIX.

Come fu giunto presso a quel verone,
 In faccia venne di color di rosa,
 E tutto si cambiò d' opinione:
 Fu per gettarsi nell' acqua amorosa.
 Tanta avea forza quella incantazione;
 Che s' ha scordato Orlando, ed ogni cosa;
 E giù volea gettarsi ad ogni guisa,
 Se non vi rimediava Fiordelisa.

LX.

La qual composto avea per magica arte
 Quattro cerchielli in forma di corona ,
 Di fiori e d'erbe in molte parti sparte ,
 Atte a guarir d'incanti ogni persona .
 Un d'essi pose in capo a Brandimarte ;
 E poi di punto in punto gli ragiona
 La via , e'l modo , e l'ordin tutto quanto
 Da trarre Orlando fuor di questo incanto .

LXI.

Brandimarte alla Donna ubbidiente ,
 Fa tutto quanto quel , ch'ella comanda :
 Nel fiume si gettò tra quella gente ,
 Che balla , e suona , e voci in alto manda .
 Egli il suo senno avea interamente ,
 Mercè di quella nobile ghirlanda ,
 Che in testa Fiordelisa sua gli pose ,
 Fatta per arte d'incantate rose .

LXII.

Come fu giunto , ove si fa la festa ,
 Nel bel palagio di cristallo , e d'oro ,
 Un de' cerchielli al Conte pose in testa ,
 E gli altri agli altri due , ch'eran nel coro .
 Così fu quella fraude manifesta
 Subitamente a tutti quattro loro .
 Lasciar' le donne , e quel falso diletto ,
 Uscendo fuor del fiume , a lor dispetto .

LXIII.

Come le zucche fu vengono a galla :
 Uscirno prima dell'acqua i cimieri ;
 Poi l'elmo apparve , e l'una e l'altra spalla .
 Alla riva n'andar' destri e leggieri :
 Quindi levati a guisa di farfalla ,
 Che va girando intorno a' candellieri ,
 Levossi un ventolin fresco , ed un'ora ,
 Che gli fossiò di quella selva fuora .

LXIV.

Chi detto avesse lor , com' andò il fatto ,
 Non l'arebber saputo raccontare ;
 Com' uom , che sogna , e si sveglia ad un tratto ,
 E non si può del sogno ricordare .
 Ecco un Nano alla volta d'essi ratto ,
 A spron battuti correndo , volare ,
 Che , come presso a' Cavalier si vede :
 Signor , gridava , udite per mercede .

LXV.

Se combattete per cavalleria ,
 Se difendete il dritto , e la giustizia ;
 Fate vendetta d'una villania :
 Che non è al Mondo la maggior tistizia .
 Disse Gradasso : Per la fede mia ,
 S' io non temessi di qualche malizia ,
 E d'esser con incanto ritenuto ,
 Io verrei volentieri a darti ajuto .

LXVI.

Fa sacramenti allora il Nano, e giura,
 Che questa impresa inganno non ha drento.
 Oh, disse il Conte, chi me n'assicura?
 Tanto ho creduto già, ch'io me ne pento.
 L'augel, ch' esce dal laccio, ha poi paura
 D'ogni fraschetta, che si muove al vento.
 Io sono stato ingannato sì spesso,
 Che non ch' altrui, ma non credo a me stesso.

LXVII.

Disse Ruggier: Non è solo un parere
 Al Mondo: ha ognun la sua opinione.
 Direbbe alcun, che fusser da temere
 L'opre di Spirti, e della incantazione;
 Ma se il buon Cavalier fa il suo dovere,
 Ritrar non debbe il piè per condizione
 Di cosa alcuna: ogni strana ventura
 Provar si debbe, e non aver paura.

LXVIII.

Menami, Nano, e per l'acqua, e pe'l foco;
 E se mi vuoi per l'aria anche menare,
 Verrò con esso teo in ogni loco:
 Che mi spaventi mai non dubitare.
 Gradasso e 'l Conte s'arrossirno un poco,
 Ruggier così sentendo ragionare;
 E Brandimarte a quel gigante disse,
 Ch'ognun lo vuol seguir: che innanzi gisse.

LXIX.

Aveva il Nano un palafreno ambiante ,
 Ch'era anche a lui ben grande e grossa alfana .
 Dicea Gradasso al gran Signor d'Anglante :
 Se a questa impresa (sia di frutto , o vana)
 La Fortuna vorrà , ch'io vada avante ,
 Mi vo' servir della tua Durlindana ;
 Anzi pur mia ; perocchè tuo padrone
 Me la promise , essendo mio prigione .

LXX.

Quel , che te la promise , te l'attenda ,
 Rispose il Conte , in gran furia falito .
 Io parlo chiaro , acciò che tu m'intenda ,
 Che non è Cavalier sì bravo e ardito ,
 Dal quale io la mia spada non difenda ,
 Anzi di lei nol mandi ben fornito ;
 E se tu di quelli uno esser' hai brama ,
 Vien : ch'ella bella e nuda a se ti chiama .

LXXI.

Or' eccogli alle mani : ecco Gradasso ,
 Ch' ha pur trovato il difiato brando .
 L'ira , la furia , il romore , il fracasso ,
 Che qui si fece , al pensier vostro mando ;
 E le minuzie fastidiose passo
 De' colpi di costui , di quei d'Orlando ,
 Il disarmarsi , il farsi tramortire ,
 L'aspro di due valenti alto ferire ;

Aspro

LXXII.

Aspro più, ch'alcun mai, duro, e spietato,
 Lungo, fiero, mortal troppo, e villano.
 Ruggier', al qual non era punto grato,
 A parlar cominciò discreto e umano
 Per accordar fra lor l'empio mercato;
 Ed altrettanto ne faceva quel Nano,
 Pregando, che la vana lor contesa
 Non differisca quella bella impresa.

LXXIII.

E sepper tanto confortare e dire;
 Che pur' al fin la zuffa è racchetata;
 Ma ben la compagnia volser partire.
 Si divise in due parti la brigata:
 Ruggier' e 'l Serican là volser' ire,
 Dove il Nano una torre ha lor segnata;
 Brandimarte ed Orlando Paladino
 Verso Parigi prefero il cammino.

LXXIV.

Quel, che Ruggier facesse e 'l Re Gradasso,
 Vi farà poi racconto in altra parte.
 La loro istoria per adesso passo,
 E vengo a dir d'Orlando e Brandimarte,
 Che a Parigi ne van studiando il passo;
 Nè Fiordelisa mai da lor si parte.
 Una mattina al cominciar del giorno
 Vider la Terra con l'assedio intorno.

Orlando Innamorato, T. IV. Q

LXXV.

Il Re Agramante, come già narraï,
 Sconfitto in campo Carlo Mano avendo,
 E morta, e presa di sua gente assai;
 Di tende il piano andato era coprendo.
 Tanta canaglia non si vide mai,
 Nè spettacol più misero e tremendo.
 Ben sette leghe il campo intorno tiene:
 Le valli, i monti, e le campagne ha piene.

LXXVI.

Quei della Terra stanno alle difese:
 Fanno la guardia alle infelici mura.
 Solo de' Paladin v'era il Danese:
 A lui del riparar tocca la cura.
 Quando da quella vista il Conte intese
 Tanta infelicità, tanta sciagura;
 Sì gran pena assalillo, e dolor tanto,
 Che fuor degli occhi gli scoppiava il pianto.

LXXVII.

Chi la sua speme in cosa pon mortale,
 Diceva il Conte, in questo Mondo vano,
 Guardi il misero, e ponga mente, quale
 Esemplo gli presenta Carlo Mano,
 Che sì vittorioso e trionfale
 Facea tremar l'Imperio già Pagano:
 Or d'ogni cosa l'ha Fortuna privo
 In un momento; e forse non è vivo.

LXXVIII.

Mentre, così ragionando, si duole,
Levossi giù nel campo un gran romore,
Che mandò il suono infin di sopra al Sole,
E si faceva di mano in man maggiore.
Ma la voce mi manca, e le parole;
E tanta cosa dir non mi dà il core,
Se spirito non piglio, e fiato, e lena:
Che fin' a qui mi son condotto appena.

Fine del Canto Sessantefimosettimo.

*Per credere opera di Messer Francesco Berni
i due ultimi Canti , che seguono ; bisognerebbe
esser privi di senso comune , come ha
dimostrato d' averne ben poco quel temerario ,
che gli ha scritti sì male , e che ha
ardito poi di attribuirli a un così buono
Scrittore .*



DEL LIBRO TERZO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO VIII.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO LXVIII.

I.

AL tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà di Carlo Mano;
Dico, che la pietà dal core escluse
Del suo Signore al Senator Romano;
Di doglia, e di vergogna si confuse:
Amor pur lo lasciò di tanto sano,
Che vide (ancor che non vuol confessarlo)
Che male aveva fatto a lasciar Carlo.

II.

Però fece di sopra quel sermone,
Quella orazion così santa, e morale.
E veramente, siccom'ha ragione
Un di piantarlo, quando gli fa male;
Così ancor, quand'è buono un padrone,
Servirlo e amarlo è cosa naturale;
Anzi, che sia non credo altro martello,
Amore, e gelosia, simile a quello.

Q 3

III.

Sopra lasciai (se vi ricorda) quando
 S'udì il romor nel campo de' Pagani,
 Talabalacchi e timpani sonando,
 Istrumenti di bronzo, e corni strani;
 Allor che Brandimarte e'l Conte Orlando
 Giunti in sul poggio, e giù guardando i piani,
 Vider tanta canaglia, e tante schiere,
 Un bosco folto di lance e bandiere.

IV.

Perchè intendiate il caso tutto quanto.
 L'ordine è dato appunto per quel giorno
 Dar l'assalto a Parigi d'ogni canto;
 E'l Campo era disteso intorno intorno.
 Degli Affricani ognun si dava vanto:
 Ognun brava, e minaccia, e fatti adorno:
 Chi promette a Macone, e chi gli giura
 Passar d'un salto sopra quelle mura.

V.

Scale con ruote, e torri avean' assai,
 Che si movean tirate con ingegno.
 Le maggior cose non fur viste mai:
 Gatti tessuti di vinchi e di legno:
 Beltresche di cuojo cotto, ed arcolai:
 Certi strumenti da tirare a segno:
 Qual s'apre con romore, e qual si ferra,
 E pietre e foco trae dentro alla Terra.

VI.

Dall'altra parte il nobile Danese,
 Gh'è fatto Capitan del grand' Impero,
 Li ripari fa far con gran difese,
 Saettamenti di terror ben fiero.
 Vede con gli occhi, dov'è più palese.
 Da provveder: provvede faggio e 'ntiero;
 E sassi, e travi, e solfo, e piombo, e foco
 Procura far gettar da ciascun loco.

VII.

Sopra ogni cosa, egli ordina e procura
 La gente armata a piedi ed a cavallo:
 Di quà, di là discorre sulle mura:
 Non mette all'ordinar troppo intervallo:
 Si veggono i Pagani alla pianura,
 Che sonano le trombe di metallo,
 Corni, tamburi, con le voci orrende;
 Che par ch'il ciel' a quel romor si sfende.

VIII.

O Re del Cielo, o Vergine serena,
 Abbi pietà di questa tua Cittate.
 Non credo, ch'il Demonio tanto appena
 S'allegri di veder tal crudeltate.
 Di strida e pianti questa Terra è piena:
 Piccioli, e grandi, e donne scapigliate,
 Li vecchi infermi, e gente d'ogni forte
 Veggon con gli occhi, anzi il morir, la morte.

368 CANTO LXVIII.

IX.

Di quà, di là correa ciascun di ghiaccio,
Pallidi del timore, e sbigottiti:
Le mogli triste, con gli figli in braccio,
Givan piangendo verso li mariti;
E che gli ajutin di cotanto impaccio,
Pregan: che sono agli ultimi partiti.
Scacciano al fin la femminil paura,
Ed acqua, e pietre portano alle mura.

X.

All' arma, all' arma sonan le campane;
E con trombe, e con gridi a gran romore,
(Contar già non si può con voci umane)
Va Carlo per la Terra Imperadore.
Ognun si vede alle fue forti strane:
Pur bramano morir col suo Signore;
Ma Carlo in ogni loco vede, e manda,
Provvede, ordina gente d'ogni banda.

XI.

L' Esercito Pagan si fa vicino,
E 'ntorno si distende a schiera a schiera.
Alla porta San Celso il Re Sobrino,
Con Bucifaro il Re dell' Algazzera;
E Baliverzo, il falso Saracino,
Va dove vien di Senna la riviera.
Sforzasi d'entrar la gente perversa:
È seco e 'l Re d'Arzilla, e quel di Fersa.

XII.

A San Dionigi il Re di Nafamona,
 Col Re della Zumara s'è accostato;
 E'l Re di Setta, e quel di Tremifona
 Combattono alla piazza del mercato.
 Bruciano i venti, e la terra risona,
 Per il romor, che fassi in ogni lato:
 E foco, e ferri, e pietre con gran frette
 Gettano dentro, a guisa di fiette.

XIII.

Quivi si sente un furore infernale
 Tra Cristiani, e gente Saracina:
 Ognun s'adopra, quanto può e che vale,
 Gettar de'travi, solfori, e calcina.
 Si sente intorno un fracassar di scale,
 E d'arme rotte tremenda ruina,
 E fumo, e polve in tenebroso velo;
 Che l'aria trema, e si spaventa il cielo.

XIV.

E par che quivi poco soddisfaccia
 La grān difesa contra a quei felloni.
 Altro si sente, che mastini in caccia,
 O vespe raccozzar con galavroni.
 Di quà, di là si grida e si minaccia:
 Pensan magnar Cristiani in due bocconi;
 E diroccando al fondo ognun ne viene,
 Per far de'morti quelle fosse piene.

XV.

Onde s'è fatto su quell'acqua un ponte
 Orribil da veder', e sanguinoso.
 Egli era Mandricardo e Rodamonte
 Per salir dentro; e fanno del bravofo :
 E Ferrau, quella superba fronte,
 Col Re Agramante, che non stava ozioso,
 L'un più dell'altro di cacciar s'affrezza :
 Tra frecce, e dardi la sua vita sprezza.

XVI.

Orlando, quando vide il caso rio,
 Quasi turboso, mezzo sbigottito,
 E piangendo, ricorse all'alto Iddio;
 Nè sa pigliar da se altro partito :
 Che debbo io far', o Brandimarte mio,
 Acciò di Carlo il fin non sia finito ?
 Vedi Parigi omai in fiamme e 'n foco
 Posto da questi cani in ogni loco.

XVII.

Ogni foccorfo, veggio che fia tardo :
 Che già alle mura sono li Pagani.
 Brandimarte rispose : Se ben guardo,
 Là si combatte d'arme con le mani.
 Deh lasciarmi calar : che nel cor'ardo
 Di far' un tal fracasso in questi cani;
 Che, se Parigi ajuto non aspetta,
 Non sia disfatto almen senza vendetta.

XVIII.

Orlando a questi detti non rispose,
 Ma con gran fretta abbassa la visiera ;
 E Brandimarte a seguirlo si pose ,
 E giù correndo va dalla costiera :
 E Fiordelisa allora si nascose
 In un boschetto, presso alla riviera ;
 E' due Baroni, menando gran vampo,
 Passarno il fiume, e giunsero nel campo .

XIX.

Ciascun fu presto quivi conosciuto
 All' insegna scoperta dal pennone .
 Arme , arme , si grida , ajuto , ajuto ,
 Per le trabacche , e 'n ogni padiglione .
 La prima scorta , ch' egli ebbe veduto ,
 Era Marfiglio , e 'ntieme Falserone :
 Ed altri Re de' strani lor paesi
 Per guardia stavan , che non fossin presi :

XX.

Come sapete , il nobile Olivieri
 Legato è qui con il Re di Brettagna ,
 Riccardo , e 'l Conte Gano da Pontieri ,
 Col Re Lombardo , e molti d' Alemagna .
 Bran quì giunti i franchi Cavalieri ;
 E ognun li colpi orrendi non spargna .
 Chi si difende , e chi fugge , e chi resta ?
 Che la strage somiglia a una tempesta .

372 CANTO LXVIII.

XXI.

Grandine spessa, che dal cielo a basso
Venga con tuoni spaventosi e fieri;
Tal si vedeva quivi il gran fracasso,
Che fanno quei due franchi Cavalieri.
La Terra si spaventa a passo a passo,
E per il campo s'ode gridi austeri;
Ond' il romor, che giva in ogni parte,
Fece smarrir, tra i Dei, insino a Marte.

XXII.

Al padighion, dov'era la battaglia,
Non puote il Re Marfiglio aver difese;
Gran parte è morta della sua canaglia,
Ed ei la fuga per fuggir si prese.
Orlando il padighion tutto sbaraglia,
Lo squarcia in pezzi, e'n terra lo distese;
E quando li prigion videro il Conte,
Per maraviglia si segnar' la fronte.

XXIII.

Un gran spezzar di corde, e di catene
Faceva Brandimarte in quello stallo:
L'arme di fangue aveva tutte piene;
E pur'armati montano a cavallo.
L'un più dell'altro gran voglia li viene
Da seguitar' Orlando in l'aspro ballo:
Che ver' Parigi a corso si distese;
E feco è Gano, ed Ulivier Marchese.

XXIV.

Re Desiderio, e lo Re Salamone,
 E Brandimarte, ch' eran dimorati
 Alquanto, per disciorre ogni prigione,
 Riccardo, e Berlinghieri apprezzati:
 Seguiva appresso Avino, Avolio, Ottone,
 E 'l Duca Namò, e 'l Duca Amone allato,
 Ed altra gente, da battaglia fiera:
 Che più di cento sono in una schiera.

XXV.

Or sono giunti appresso delle mura,
 Ove la zuffa più cruda si ferra.
 Era cosa, a veder' errenda e scura,
 L' aspra ruina intorno della Terra:
 Si fente il gran romor fuor di misura:
 Ognun vi grida: Ammazza, taglia, e sferra:
 Cresce il fracasso intorno d' ogni loco;
 Nè altro s'udia, che morte, e fangue, e foca.

XXVI.

Quì Mandricardo avea pigliato un ponte:
 Rotte le sbarre, e' fracassò le porte;
 E le schiere nemiche, a seguir pronte,
 Non stimano all' entrar la dura forte.
 Dall' altra parte il crudo Rodamonte
 Su per le mura sprezza l' aspra morte;
 E lancia dardi e sassi con tal possa,
 Che vien da' merli il fangue nella fossa.

374 CANTO LXVIII.

XXVII.

Guarda le torri, e spregia quell' altezza,
 Con li denti schiumosi, com' un verro.
 Non fu veduta mai tanta fierezza:
 Lo scudo in braccio, e 'n man scala di ferro:
 E nel veder' ognor via più disprezza;
 Tanto 'l furor di rabbia al cor li ferra.
 Biafemma il Ciel, la Terra, e s' assicura:
 La scala appoggia, e salta sulle mura.

XXVIII.

E par ch'ei vada per la strada a spasso
 Sopra le mura quel Pagano arguto;
 E fa con gran ruina tal fracasso,
 Ch'ognun di dentro grida: Ajuto, ajuto,
 Par Lucifero insieme, e Satanasso,
 E tutto Inferno, che sia qui venuto,
 Per far Parigi d'ogni cosa privo,
 E che non resti dentro un' uomo vivo.

XXIX.

E nondimanco agli ultimi conforti
 Quella gente non va in disperazione;
 Ma quasi reputar si ponno morti,
 E l' alme separar dalle persone.
 Condotti sono a dolorosi porti,
 Al fin dell' aspra sua distruzione.
 Pur tranno dardi e pali a più non posso,
 Con sassi e travi a quel Gigante addosso.

XXX.

Fassi più fiero , e più di ciò non cura ,
 Come di cosa lieve mossa al vento ;
 E sopra i merli infino alla cintura
 Si vede , e 'nforza sempre l'ardimento ;
 E giunse in cima poi a quelle mura ,
 E alla Terra fa gir nuovo spavento .
 Si leva un pianto , e un strido sì feroce ,
 Che sordo si fe il cielo a quella voce .

XXXI.

Quivi il superbo una gran torre afferra ;
 E tanta ne spiccò , quanta ne prese ;
 E lancia dentro i pezzi della Terra :
 Dirocca case , campanili , e chiese .
 Orlando non sapea dell'aspra guerra :
 Che in altra parte stava alle contese ;
 Ma la gran voce , che colà si spande ,
 Venir lo fece a quel periglio grande ,

XXXII.

Giunse correndo ov'è l'aspra battaglia ,
 E tutto dal furor si fu commosso :
 La gran scala di ferro a un colpo taglia ,
 Che Rodamonte ruinò nel fosso ;
 E dietro di gran pezzo di muraglia ,
 E mezza torre ancor tirossi addosso .
 D'un merlo Orlando giunse nella testa ,
 Che lo distese in terra con tempesta .

XXXIII.

Fu Rodamonte rilevato presto .
 Tanta fierezza , e forza avea il Pagano ;
 E non mostrava di curar di questo :
 Ch'ogni gran colpo lo percuote invano .
 Ma 'l franco Conte di valor rubesto
 Stava sospeso , rimirando al piano :
 E Rodamonte fier non si ritiene ,
 Esce del fosso , e contra ai nostri viena .

XXXIV.

D'esser gagliardo li fa ben mestiero :
 Ch'intorno a lui sta tutta nostra gente .
 Sopra del fosso è Gano da Pontiero :
 Benchè sia falso , tristo , e fraudolente ;
 Quivi dimostra d'esser buon guerriero ,
 E fa l'astuto , e simula il prudente .
 Ma Rodamonte , che del fosso usciva ,
 D'un colpo lo difese in sulla riva .

XXXV.

Questi abbandona , e di ferir non resta :
 Taglia , fracassa , e affronta Rodolfone .
 Parente era di Namo , e di sue gesta ;
 E 'l gran Pagan lo fende sull' arcione :
 Poi mena al Re Lombardo sulla testa .
 Com'a Dio piacque , 'l colse di piattono .
 Cadde di sella quel Re Desiderio
 A gambe sperte , per più vituperio .

XXXVI.

La gente Saracina, già fuggita
 Per la giunta d' Orlando, ritornava;
 E più, che prima, si mostrava ardita
 Per Rodamonte, che s' adoperava.
 Ognun gli grida intorno: Aita, aita.
 Di quà, di là gran gente s' adunava,
 Balifronte di Mulga, e' l Re Grifaldo,
 E Baliverzo il perfido ribaldo.

XXXVII.

E giunge Fatturante di Maurina,
 E l' franco Alzirdo Re di Tremisena,
 Il Re Gualciotto di Bellamarina,
 Con altri affai, che' l Canto non ragiona.
 Ma tutti non verranno domattina:
 Che Brandimarte di franca persona
 Ne manderà sotterra ed all' Inferno
 Qualcuno, ed Ulivier, se ben discerno.

XXXVIII.

Or si raddoppia un'altra zuffa appieno,
 E si comincia un'altra nuova danza.
 Salamon vede il figliuol d' Ulieno,
 Qual più d' un braccio sopra gli altri avanza.
 Ov' il colpo segnò, nè più, nè meno,
 Lo colse a mezzo' l petto con possanza.
 La lancia ruppe, e' l Pagan non si mosse;
 Ma con la spada il Cristian percosse.

XXXIX.

Lo scudo li spezzò quel maladetto,
 L'altre arme ancora, come fosser carte;
 E li fece una piaga sopra il petto,
 Ch'infino all'umbilico lo diparte.
 Un'altro colpo si pensò far netto;
 Se non che ivi aggiunse Brandimarte;
 E destinato di farne vendetta,
 Sprona il destriero, e la sua lancia affetta.

XL.

A tutta possa il Cavalier valente
 Percosse Rodamonte nel costato.
 Guarnito era a scaglie di serpente;
 E pure lo difese sopra il prato.
 Fece un romor, com'albero si sente,
 Quando ne vien da folgor fracassato,
 Che frange sterpi, e rompe minor piante.
 Tal' al cader s'udì quell' Affricante.

XLI.

Si volta Brandimarte al Re Gualciotto,
 Poichè è caduto Rodamonte fiero;
 E lo percosse ad ambe man di botto:
 Spezzogli il scudo, ch'era tutto intero:
 L'usbergo, il panzeron, ch'egli avea sotto,
 Fracassa, e rompe; e frange anche il cimiero,
 E da traverso il petto gli differra;
 Sì ch'in due pezzi lo gittò per terra.

XLII.

Quivi Ulivieri, il franco combattente,
 Dimostra quel, ch'ei nacque, ben' espresso:
 Alla sua stirpe il Cavalier non mente:
 Ch' il Re Grifaldo infino al petto ha scesso,
 In questo tempo Orlando si risente;
 E Brigliadoro sempre gli era appresso.
 Era il cavallo di tal razza buona,
 Ch' il suo Padrone mai non abbandona.

XLIII.

Subito salta sopra del destrero,
 E di combatter fermo s' assicura.
 Quando quei dentro videro il quartero,
 Che per terror' intorno a quelle mura;
 Si rinfrancaro, insieme il grand' Impero,
 Che vide Orlando uscir' alla pianura,
 E per combatter salva i Cristiani,
 E addosso alli Pagan mena le mani.

XLIV.

Non dimandate, se l' Imperadore
 Della novella gran gioja si prese:
 A tutti quanti sfavillava il core
 D' uscir di fuori arditi alle contese.
 Una porta si apre a gran furore,
 E salta fuori armato il buon Danese;
 E Guido di Borgogna è seco in sella,
 Con quel d' Antona, e l' altro di Bordella.

380 CANTO LXVIII.

XLV.

Dinanzi a tutti il figlio di Pipino:
Che non vuol star di dietro il Re gagliardo.
Solo in Parigi rimase Turpino,
Per aver della Terra il buon riguardo.
Ma torniamo al Danese Paladino,
Che sopra il ponte scontra Mandricardo;
Qual (com'io dissi) fu poco davante
Uscito, per trovare il Re Agramante.

XLVI.

Correndo viene Oggier con l'asta grossa,
E giunge Mandricardo, ch'era a piede,
E se lo crede urtar dentro la fossa;
Ma quell'è ben' altr'uom, che non si crede.
Si ferma il Saracin con sua gran possa:
Ch' al scontro di sua lancia già non cede.
Passava via Rondello a corso pieno;
E Mandricardo gli pon man nel freno.

XLVII.

Agramante, che stava lì da lato,
Si crede scavalcarlo, e non è ciancia;
Ma Carlo Mano, ch'ivi fu arrivato,
Percosse il Re Agramante con sua lancia:
A terra lo trabocca riveffato,
E li passò il destrier sopra la pancia.
Un'altra zuffa quivi si rinnova:
Ch'ognun si sforza a far mirabil prova.

XLVIII.

S'innalza un grido fu di voce in voce ,
 Eh'in terra era abbattuto il Re Agramante .
 Quivi ciascun s' aduna a quella voce ,
 L' un più , che l' altro , vuol cacciarsi avanti :
 E con Grandonio , il Saracin feroce ,
 Qui viene e Ferraguto , e Balugante ;
 Ma sopra tutti , Mandricardo è quello ,
 Che fa difesa , e gran strage e macello .

IL.

Questo fu quel , ch' Agramante riscosse ,
 E lo trasse con forza di travaglia .
 Morti infiniti andarno in queste fosse ;
 Perch' era sopra il ponte la battaglia .
 Quell' acque dentro diventarono rosse ;
 Sì che del sangue ancor la vista abbaglia .
 Re Carlo , Oggieri , e tutti gli altri insieme
 Fracassano ai Pagan le forze estreme .

L.

Già cacciati fuor gli avea del ponte ;
 Ma tra le sbarre ancor si contrastava ,
 Ecco alle spalle de' Pagan il Conte ,
 E Brandimarte , che lo seguiva .
 Quivi altre genti vigorose e pronte
 Fanno altra zuffa sanguinosa e brava ;
 E si raddoppia tanto dispietata ,
 Che tale in carte mai non fu contata .

LI.

Perocchè Rodamonte, il crudo e fiero,
 Seguiva Orlando, e di ferir non bada;
 Di quà, di là per tutto il gran sentiero
 Spera menar' ognuno a fil di spada.
 Or l'uno, or l'altro ben li fa mestiero
 Di star' all'erta sopra della strada:
 Che Rodamonte solo con Orlando
 Fa larga piazza, e stanno a brando a brando.

LII.

O fosse, che quel popolo divoto
 Mandava al Cielo i gravi suoi lamenti,
 Ovvero altro destino al Mondo ignoto;
 Levarsi in aria tempestosi venti;
 E sopra il campo nacque un terremoto,
 Che fe tremare li quattro elementi:
 Terribil pioggia, e nebbia orrenda e scura,
 Ch' il ciel, la terra n' ebber gran paura.

LIII.

Menava il Sole il giorno ver' la sera,
 Che più faceva la cosa spaventosa.
 Di quà, di là si trasse ognuno in schiera,
 E mancò la battaglia tenebrosa.
 Turpino lascia qui l'istoria vera,
 Cavata dal suo libro, e di sua prosa;
 E torna a ragionar di Bradamante,
 La qual di poco vi lasciai davante.

LIV.

Io vi lasciai di sopra nel cammino,
 Che Bradamante uccise Daniforte;
 Io dico di quel falso Saracino,
 Che quasi a lei vi diede acerba morte:
 E poi all' Alba appresso del mattino
 (Ch'era la notte ancora oscura forte)
 Si volse in un deserto assai selvaggio,
 Ove trovò nel mezzo un romitaggio.

LV

Aveva gran bisogno di riposo:
 Che molto sangue già perduto avea;
 E per il cammin lungo e faticoso.
 Dismonta in terra, e alla porta battea;
 E quel Romito stava di nascoso,
 Dicendo: Ave Maria, o nostra Dea;
 E disse: Olà, chi è là, quel buon Romito,
 Quasi del tutto, o mezzo sbigottito.

LVI.

Io sono un Cavalier (disse la Dama)
 Smarrito jer' in questa selva oscura;
 E di posarmi al cor' io sento brama:
 Che una ferita tengo oltra misura.
 Rispose quel Romito, in questa lama
 Mai non discese umana creatura.
 Sessanta gli anni son, che qui son stato;
 E non vi venne mai un' uomo nato.

384 CANTO LXVIII.

LVII.

Ma spesso il Demonio qui vi appare
 In tante forme, che non saprei dirti;
 Onde allor presi quasi a dubitare,
 E stetti in forse a non voler' aprirti.
 Questa mattina qui vidi passare
 Una barchetta carica di Spirti,
 Che s'andava coi remi alla seconda
 Solcando il vento, come fosse in onda.

LVIII.

Colui, che stava in poppa per Nocchiero,
 Mi disse: O Fratacchione, al tuó dispetto,
 Partito s'è di Francia il buon Ruggiero,
 Qual faria stato un Cristian perfetto.
 Tolto l'abbiamo dal dritto sentiero:
 Che volte avea le spalle a Macometto;
 Ma di sua Legge, non credo già, ch'esca:
 Ed hollo detto, acciò che te n'increfca.

LIX.

Pasò la barca, poi ch'ebbe parlato
 Quel tristo Spirto, e più non fu veduta;
 Onde rimasi affai disconsolato,
 Pensando, ch'era l'anima perduta,
 E che 'l Barone poi morria dannato,
 Se la pietà d'Iddio non ce lo ajuta,
 O se persona non gli mette in core,
 Che si battezzi, e uscir di tanto errore.

Quando

CANTO LXVIII. 385

LX.

Quando questo parlar sente la Dama,
S'accese in viso del color del foco,
Pensando al Cavalier, ch'ella tant'ama;
E nella mente sua non trova loco:
E di vederlo più s'accende e brama,
E di posarsi poi si cura poco.
Il Romito prudente assai l'invita
A medicarla, perch'era ferita.

LXI.

E tanto ben la seppe confortare;
Che pur' al fin'ella pigliò l'invito:
E volendole il capo medicare,
Vide la treccia; onde restò smarrito.
Si batte il petto, e non sa che si fare,
Perchè non era medico perito:
Quest'è'l Demonio (io'l veggio all'orma)
Che per tentarmi, ha preso questa forma.

LXII.

Ma conoscendo poi, per il toccare,
Ch'ella avea corpo, e non era ombra vana,
Con erbe incominciolla a medicare;
Si che la fece in poco tornar sana.
E li convenne le chiome tagliare,
Per la ferita, ch'era tanto strana:
Le chiome li tagliò, com'a garzone,
E poi li diè la sua benedizione.

Orlando Innamorato, T. IV.

R

386 CANTO LXVIII.

LXIII.

Che si parta, le dice con preghiera:
Che donna non può star con uom' onesta.
Ella si parte, e aggiunge a una riviera,
Che traversava per quella foresta.
Il Sole a mezzo giorno falit' era:
L'affanno, e sete, e'l caldo la molesta,
E qui discende alla ripa per bere:
Bevuto ch'ebbe, posefi a giacere.

LXIV.

Lo scudo trasse, e l'elmo si disaccia:
Che persona non v'era lì vicina:
Si pose il capo franco in sulle braccia,
Come persona stanca, e pellegrina.
Era venuta in questo bosco a caccia
Una donna chiamata Fiordeospina,
Figliuola di Marsiglio Re di Spagna,
Con cani, e con falconi alla campagna.

LXV.

E cacciando, vi giunse in sulla riva
Della riviera, ch'io dissi primiero;
E vide Bradamante, che dormiva;
E si pensò, che fosse un Cavaliero:
E la vide nel viso tanto viva;
Ch'amor s'accese dentro al suo pensiero;
E quivi ad onta, disse, di Natura:
Ch'il ciel non ha sì bella creatura.

CANTO LXVIII. 387

LXVI.

Bramava esser folinga la Donzella,
E porfi a lato del bel viso adorno;
Perchè non vide mai cosa sì bella
Per quanto gira il Sole intorno intorno.
Pareva mattutina e chiara stella,
Quando più luce all'apparir del giorno;
Onde che Fiorde spina in questo loco
Tutta s'accese d'amoroso foco.

LXVII.

Deh fofs'io qui rimasa in questo prateo
Dicea, folinga, e senza la mia gente:
Dipoi ch'io sento il cor così infiammato,
E che la fiamma viene ognor più ardente;
Un bacio gli darei d'amor sì grato,
Mentre che dorme sì soavemente;
Ma non possendo, star me ne bisogna:
Che gran piacer si perde per vergogna.

LXVIII.

Parlava Fiorde spina in questa forma,
Nè si potea mirando faziare:
Si dolcemente par che colui dorma,
Che non l'ardisce punto ad isvegliare.
Ed or ch'abbiam narrato questa norma,
Ragion'è ben' alquanto di posare,
Acciò la bella istoria sia più grata
Di Fiorde spina, tanto innamorata.

Fine del Canto Sessantesimottavo. R. 2



DEL LIBRO TERZO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO IX.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO LXIX.

I
TRa tutti i casi, che d'amor si vede
De' più diversi d'amorosi effetti,
Questo tra gli altri al mio parer si crede,
Che va contrario per li bei diletti.
Ogni animal di par si face crede,
E per le coppie eguali stan soggetti;
Ma se ne vien' alcun di strana cura,
È per esempio raro di Natura.

II.

Natura gran maestra delle cose,
Ch'invan non s'affatica di su' arte,
Va per le forme ognor più dilettofe,
Ove si forma in noi la bella parte:
E crescono dipoi fiamme amorose,
U' il ben d'Amor' in Terra ne comparte
Sì, ch'ogni cor dispone a qualch' effetto,
Secondo che si vede per l'obbietto.

R

III.

Però Natura è quella , che dispone
 Tutte le forme in queste parti e 'n quelle ;
 Ma differenti sono le persone ,
 Secondo degli effetti delle stelle :
 E se le forme in noi ci son men buone ,
 O men pregiate tra le cose belle ;
 Non possiamo saper la gran potenza ,
 Che sta rinchiusa in la Divina essenza .

IV.

Questa congiunse da i primi parenti
 L' uomo e la donna , parimente eguali ,
 E l' altre coppie con diversi accenti
 (Per dir' al fin di tutti gli animali)
 Così di pari denno andar contenti ,
 Secondo le nature universali ;
 Ma egli è un proverbio di contraria cura ,
 Che le fiamme d' Amor non han misura .

V.

Però io credo in questo manco male ,
 Donna con donna in amoroso foco
 Non possa di Cupido bagnar l' ale ,
 Nè disfogarsi il dilettofo gioco .
 Ma un' altro caso fuor di naturale
 Parmi di porr' oscuro in questo loco :
 Che si congiunge un' uomo all' altro in cura
 Per vituperio espresso di Natura .

VI.

Se Fiordeſpina dell'inganno accesa,
 Che vide addormentato il Cavaliero,
 Bramava di ſeguir d' Amor l'imprefa;
 Ben ſi penſava giuſto il ſuo penſiero.
 Era ragion di non aver conteſa,
 Anzi provarſi con l'effetto intiero:
 Che s' Amor l'avea teſo il dolce inganno,
 Stava mirando di alleviar l'affanno.

VII.

L'affanno era tal, che Amor le poſe;
 Che dentro 'l petto ha la gran fiamma ardente;
 E per ſfogar ſue voglie dilettoſe,
 Si conturbava ſempre nella mente:
 E per le ſelve, e per le piagge erboſe
 Andava, col penſiero e 'l cor dolente;
 E ſempre gli era innanzi quel bel viſo,
 Che pareva fatto ſu nel Paradifo.

VIII.

Or ſi comincia queſta bella ſtoria
 Della bella e giojoſa Fiordeſpina:
 E s' altra ſi ritrova in gran memoria
 Egual di queſta; vaga, e pellegrina;
 Vo' dir, ch' Amor non pregia la ſua gloria,
 Nè fa che coſa mai ſi ſia Divina;
 Che queſta è la più bella da dovero,
 Che tien ſvegliato ſempre il mio penſiero.

IX.

Amor, tu vuoi, ch'io il dica, e me ne sproni.
 E ti conosco in faccia chiar' al segno:
 Io il pur dirò, se li miei versi buoni
 Saranno, quanto n'è il soggetto degno;
 Ma ben ti prego, che non m'abbandoni,
 E che discendi alquanto dal tuo Regno.
 Acciò ch'il canto mio con gran diletto,
 A chi l'ascolta, accenda il core in petto.

X.

E com' in sull' Aurora al primo albore
 Danno splendor le stelle mattutine;
 Tal questa Corte luce in tanto onore
 Di Cavalieri e Donne pellegrine:
 Onde scender tu puoi dal ciel', Amore,
 Tra queste genti angeliche e divine:
 E se discendi; chiaro ti fo dire,
 Ch'al tuo voler non ne saprai partire.

XL.

Deh vieni, Amor, con il tuo dolce riso;
 E spirami nel core il tuo diletto;
 E vedrai qui un'altro Paradiso
 In questo Realissimo ricetto;
 E Fiordéspina, ch'avea il cor conquisto
 Per Bradamante, onde si rode il petto,
 E del disio si strugge a poco a poco,
 Come rugiada al Sole, o cera al foco,

XII.

Onde non può di tal vista levarsi :
 Quanto più mira, di mirar più brama.
 Quivi li suoi rimedj sono scarfi :
 Che più intentamente adora ed ama .
 Erano i cacciatori intorno sparsi :
 Qual cane , qual falcone si richiama ,
 Con corni e gridi menando tempesta ;
 Che Bradamante a quel romor si desta .

XIII.

E come gli occhi aperse , incontanente
 Una luce n' usci con tal splendore ,
 Ch' accese in Fiordeospina un foco ardente ,
 E per la vista gli passò nel core :
 E ben ne dimostrò segno evidente ,
 Pingendo la sua faccia in quel colore ,
 Che fa la rosa , quando aprir si vuole
 Nella bell' Alba all' apparir del Sole .

XIV.

Or Bradamante in piedi rilevata ,
 Mira la Donna ; e all' abito comprese ,
 Ch' ell' era Dama d' alto onor pregiata ;
 E salutolla in modo assai cortese :
 E dove la giumenta avea legata ,
 Quando in sul prato prima ella discese ,
 Veniva per trovarla a franco piede ;
 Ma non la trova punto , e non la vede :

XV.

Che da se stessa avea tratta la briglia,
 E nel bosco più folto errando andava.
 Bradamante disconcio affai si piglia,
 E di lagrime gli occhi si bagnava;
 Ma Amor, ch'ogn' intelletto raffottiglia,
 A Fiorde spina subito mostrava
 L'inganno : che si vede di leggiero
 Trovarsi sola con quel Cavaliero.

XVI.

Ella aveva un destrier d' Andologia,
 Che non trovava paragone al corso,
 Tanto leggiero ; e un sol difetto avia :
 Se poteva pigliar co i denti il morso,
 Portava l' uomo al suo dispetto via,
 Nè si trovava a quello alcun foccorso :
 Ed il secreto, ch' il potea tenere,
 Solo sa ella, e ad altri nol vuol dire.

XVII.

Onde per questo crede far' acquisto
 Di Bradamante, che stima un Barone ;
 E dice : Cavalier, come stai tristo,
 Per aver perso forse il tuo ronzone ?
 Se ben non t'abbia conosciuto, o visto ;
 La faccia tua mi mostra per ragione,
 Che non puoi esser di natura fello ;
 Salvo, se non si copre il reo col bello.

XVIII.

Così non credo di poter locare
 In altrui meglio una mia cosa eletta ;
 Però questo destrier ti vo' donare ,
 Che non ha il Mondo bestia più perfetta .
 Rari son quei , che dan le cose care :
 Molti si fan privar di cosa abbietta ;
 E per stimarmi di poco valore ,
 Io non ardisco di donarti il core .

XIX.

Così dicendo , falta della fella ,
 E 'l corrier per la briglia l'appresenta .
 Bradamante , che vide la Donzella
 Nel viso del color d'amor dipenta ,
 E gli occhi tremolanti e la favella ;
 Dicea tra se : Qualcuna mal contenta
 Sarà di noi , e 'ngannata alla vista :
 Che per grattarse , il dolce non s'acquista .

XX.

E poi tra se pensando Bradamante ,
 Disse alla Dama : Questo dono è tale ,
 Che meritarlo non farò bastante ;
 Se ben tutto mi dono , poco vale .
 Ma 'l dar per merto è cosa da mercante ,
 A voi , ch'avete l'animo Regale .
 Degnatevi accettarmi , qual' io sono :
 Ch' il corpo , e l'Alma , e 'l cor tutto vi dono .

XXI.

Ciò non rifiuto, disse Fiordeospina;
 Nè di cosa, ch'io tenga, più m'esalto:
 Non fece mai al Mondo don Regina,
 Che ne pigliasse guiderdon tant'alto.
 Bradamante ridendo a lei s'inchina;
 E così armata prese a far' un salto:
 Tutta giojosa, leggiadretta, e bella,
 Sali il destriero, e non toccò la sella.

XXII.

La Saracina a quell'atto s'affisse
 Con gli occhi fermi, e di mirar godeva:
 Chiama i compagni intorno; e così disse,
 Che la caccia per lei far si credeva:
 S'al mio comando alcun disobbedisse,
 Dal mio fervir ben presto se ne leva;
 E chi la grazia mia spera avere,
 Mi lascia sol con questo rimanere.

XXIII.

Statevi cheti; e come genti mute
 Lascerate venir le fiere fuora:
 E non voglio niuno, ch'e' m'ajute,
 Salvo il Baron, che meco qui dimora.
 Tutte le voglie mie faran compiute,
 Quando un forastier per me s'onora.
 Cosa non tengo mai sì cara in petto,
 Ch'io non facesse per dargli diletto.

XXIV.

Acquietossi ciascuno ad obbedire :
 Chi stende l' arco , e chi suo can s' aggroppa ;
 E tutto il bosco si sentia stormire
 Di corni e gridi , ond' il romor s' intoppa .
 Eccoti un cervo della selva uscire ,
 Ch' avea le corna infino in sulla groppa ;
 E per molt' anni , era conosciuto
 Per il maggior , che mai fosse veduto .

XXV.

Il cervo usel del prato , e via di salto :
 Che non l' arresta pruno , o macchia , o fossa ;
 E appresso a Fiordeospina fece un salto ,
 Che l' ebbe del suo ardire quasi mossa ;
 E Bradamante vide andar più alto ,
 Sperando dar' al cervo una percossa :
 E seguendo ambidue la caccia intiera ,
 Si ritrovarò sole a una riviera .

XXVI.

Al fin delle parole , volta il freno ,
 Seguendo il cervo , e sol costui dimanda .
 Era un' ambiente suo il palafreno ,
 Qual' era nato nel Regno d' Irlanda :
 Correva com' un veltro , o poco meno ,
 Come gli Ubini fan di quella banda ;
 Però non era al corso simigliante
 Dell' altro , ch' avea dato a Bradamante .

XXVII.

E correa quel ronzino assai via più,
 Che non volea il padrone alcuna fiata:
 E appena in corso posta su vi fu;
 Che Fiordespina passa d'una arcata.
 Già si pente la Dama esservi su,
 Perch'egli avea la bocca disfrenata.
 Ora lo tira forte, ed or pian piano;
 Ma di tenerlo ogni rimedio è vano.

XXVIII.

Trovar' d'avante un monte rilevato,
 Pien di cespugli, e d'arbucelli strani;
 Ma non ritenne il cavallo affocato;
 E lo passa, e traversa monti e piani.
 Dietro alle spalle il cervo avea lasciato,
 Ch'appresso gli eran tutti quanti i cani;
 E poco lungi a quello è Fiordespina,
 Che studia il corso, e quanto può cammina.

XXIX.

Nella scesa del monte a un stretto passo
 Fu preso il cervo da un can corridore.
 Quivi si sente il grido, e 'l gran fracasso
 De' cani, e cacciator' il gran romore.
 Fiordespina discende lieta al basso:
 Che brama di veder' il suo amatore.
 Grida al destriero, come far si suole:
 Fermar lo fece al suon delle parole.

XXX.

Non dimandar, se Bradamante allora,
 Vedendo il destrier fermo, si conforta .
 Smontò d' arcione, senz' ^è far dimora :
 Che per l' affanno ella erá quasi morta ,
 E li batteva il cor nel petto ancora .
 E 'n questo Fiorde spina si fu accorta ,
 E disse : O Cavalier' , o mio Signore ,
 Io feci il fallo , solo per errore .

XXXI.

Ben si suol dir : Non falla chi non fa ,
 Non so, come mi sia di mente uscito
 Di fatti noto del destrier , che t' ha
 Quasi condotto a morte , e a mal partito .
 Qualunque volta se gli dice , Stà ;
 Non passerebbe il corso pur d' un dito .
 Ma , come io disse , mi dimenticai
 Farlo a te noto ; e ciò mi dole affai .

XXXII.

Rimase Bradamante soddisfatta
 Per le parole , ed anco per le prove :
 Ch' il cavallo correndo a briglia tratta ,
 Com' udiva dir , Stà ; più non si move .
 La esperienza fu più volte fatta :
 Alfin smontaron su l' erbette nove ;
 Distese all' ombra d' un frondoso monte ,
 Ov' era un rivo , e sopra quell' un ponte .

XXXIII.

Sono smontate le vaghe Donzelle :
 Bradamante avea l' arme anco d'intorno ;
 L'altra in abito bianco fatto a stelle
 D'oro , con l' arco , e con li strali , e' l corno .
 Eran leggiadre tanto , e tanto belle ;
 Ch' avrian di sue bellezze il Mondo adorno ;
 E tutte due accese in tal desio :
 E li mancava il meglio al parer mio .

XXXIV.

Avevan di desio , in dolce foco ,
 E d' amorose fiamme accesi i cori ;
 E non potean venir' al dolce gioco ,
 Qual si conviene alli vezzosi amori .
 Eran solette quivi in questo loco ,
 Tutte infiammate de' soavi ardori ,
 E l' una e l' altra accesa di tal forte ;
 Ch' in tal morir chiamavan dolce morte .

XXXV.

Mille punte nel cor' , e mille dardi
 Gli diede il bel fanciul di Citera :
 E non li valse i cori aver gagliardi
 Contra il figliuol della celeste Dea :
 E li pensier veloci si fer tardi :
 Che l' una e l' altra non più forza avea ;
 E sopra l' erba affise , in questa foja
 L' una dell' altra par che se ne moja .

XXXVI.

Mentre ch'io canto gli amorosi detti
Di queste Donne dall'inganno prese;
Sento di Francia riscaldarsi i petti
Per disturbar d'Italia il bel paese.
Alte ruine con rabbiosi effetti
Par che dimostra il ciel con fiamme accese;
E Marte irato con l'orrida faccia
Di quà, di là col ferro ne minaccia.

XXXVII.

Lasciar vi voglio in questo vano errore
Di Fiordespina, ch'ama Bradamante;
E sono accese insieme in tanto amore,
Come vi dissi già di poco avante.
E s'io mi tiro del soggetto fuore,
Un'altra volta converrà, ch'io cante
La bella istoria delle Donne belle,
Se mi sarà concesso dalle Stelle.

**F I N E.**

Y



Google

